

N. 48 - ANNO IX - DOMENICA 30 NOVEMBRE 2025

CALABRIA DOMENICA LIVE

IL SETTIMANALE DEI CALABRESI NEL MONDO DIRETTO DA SANTO STRATI

LO SCRITTORE DEI RECORD È NATO A SANTA CRISTINA D'ASPROMONTE

MIMMO GANGEMI

di PINO NANO

SALA MARCONI

MERCOLEDÌ 3 DICEMBRE 2025

Piazza Pia 3, Roma

ore 16.30

FEDE, VISIONE E INNOVAZIONE

incontro con l'ing.

NICOLA BARONE

autore del volume

partecipano:

GIULIA FORTUNATO

Presidente Fondazione Marconi

LUCIANO CARTA

Generale Gdf a.r. già Presidente Leonardo

PINO NANO

Giornalista, già Caporedattore RAI

DONATO OLIVERIO

Vescovo, Eparca di Lungro

modera

SANTO STRATI

Giornalista, coautore del libro





SVIMEZ 2025: IL SUD CRESCE, MA PERDE I SUOI GIOVANI

di **ANTONIETTA MARIA STRATI**



LOCRIDE: 42 COMUNI, UNA CITTÀ UNICA?

di **FRANCESCO AIELLO**



IL VALORE AMBIENTALE ED ECONOMICO DEL BELLO

di **EMILIO ERRIGO**

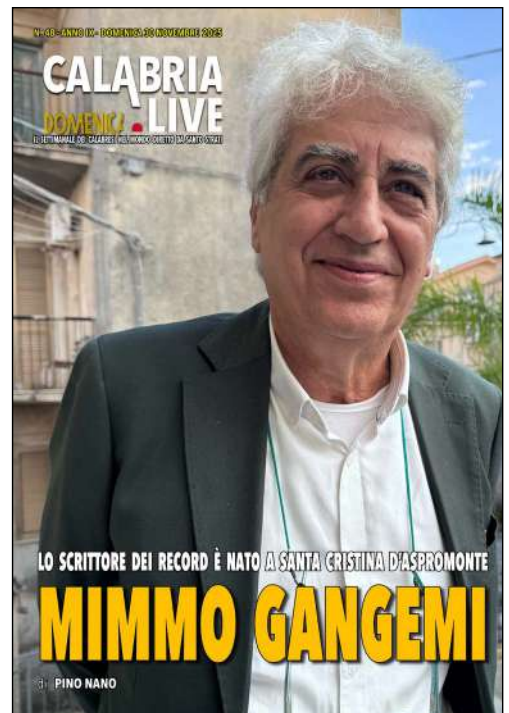


"LA REPUBBLICA DEGLI ITALIANI" PROPONE UN MINISTERO PER I CONTERRANEI ALL'ESTERO



STORICO GEMELLAGGIO A GERACE IN NOME DELL'AMERICA

di **ANTONIO PIO CONDÒ**



COVER STORY MIMMO GANGEMI LO SCRITTORE DEI RECORD È NATO A S. CRISTINA D'ASPROMONTE

di **PINO NANO**



NELLA CALABRIA DI IERI

di **PAOLO BOLANO**

**DOMENICA
CALABRIA.LIVE**

48

2025

30 NOVEMBRE

SUPPLEMENTO SETTIMANALE DEL QUOTIDIANO CALABRIA.LIVE
ROC N. 33726 - ISSN 2611-8963 - REG. TRIB. CZ 4/2016
direttore responsabile: Santo Strati
calabria.live.news@gmail.com
whatsapp: +39 339 4954175

STORIA DI COPERTINA / LO SCRITTORE DEI RECORD, DA SANTA CRISTINA D'ASPROMONTE



MIMMO GANGEMI

PINO NANO

Mio nonno snodava lenta la voce da fumatore incallito, roca di un catarro acquoso, quasi tenesse stabile uno scaracchio in fondo alla gola. Si smarriva nella sua America, quella degli albori del secolo scorso. Ci era rimasto tredici anni, sempre a costruire ferrovia. Lo restituì all'Italia la diceria che chi

non fosse tornato a servire la patria nella Grande Guerra non avrebbe più potuto farlo... Da allora è diventata anche la mia America, l'ho costruita attraverso quei racconti, i ricordi faticosi su cui lo scorrere del tempo aveva steso una patina che sfumava in dissolvenza i patimenti e imbrillantava di una lucentez-

za che non c'era stata la gioventù sacrificata lontano. È spanciato al mondo da lì il mio primo romanzo sull'emigrazione, La signora di Ellis Island. Da lì, pure Il popolo di mezzo, perché mi era debitrice di altro, la memoria».

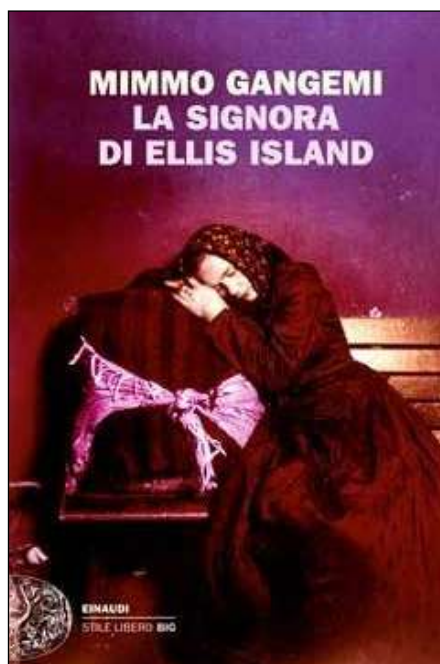


Sono anni che io leggo le cose scritte da Mimmo Gangemi sui “negri d’America”, e sono anni che lo invidio per il modo, spesso “cruento” e per niente indolore, che lui usa nei suoi romanzi per raccontare il mondo dell’emigrazione. Soprattutto, per il modo come lui ricostruisce nei suoi lavori letterari più belli la drammatica magia di Ellis Island, quella che per milioni di emigranti è stata la prima porta di accesso al grande sogno americano. Lo invidio per il modo come solo lui sa spiegare il perché l’America gli appartenga di fatto e di diritto, e nel senso più profondo della parola. Scrittura e narrazione diventano con lui filosofia di vita, ricerca esistenziale, rifugio delle anime perse, orgoglio di un riscatto non sempre scontato, dannazione dell’anima per una vita spesso disperata e senza futuro.

“Il popolo di mezzo”. Ci sono dei passaggi in questo suo libro che sono elegiaci, superbi, di una bellezza tale da chiedersi perché lo scrittore calabrese non abbia ancora conquistato l’Olimpo della Letteratura contemporanea, eppure lo meriterebbe a pieno titolo. Come faccio a non riproporli?

«Seguendo la fatica da schiavi nei cantieri ferroviari, ho impattato sul razzismo addosso ai neri e agli italiani – i non visibilmente negri – colpevoli anche di fraternizzare tra loro, e sui linciaggi, con i nostri emigrati che ne furono vittime innocenti, così a Tampa, a Louisville, a Denver, a Tallulah, così nel 1891 a New Orleans, dove vennero impiccati undici siciliani già assolti per l’omicidio del Chief, il capo della polizia. E mi sono imbattuto nel jazz, la cui origine va a merito dei

neri e dei siciliani, in una New Orleans che nel 1910 contava 90 mila abitanti, 12 mila dei quali giunti dalla Sicilia. I neri contribuirono con gli spiritual che accompagnavano la fatica nei cantieri e nei campi di cotone. I siciliani, con gli strumenti a fiato e con le sonorità delle bande tradizionali. Seguendo il jazz, scoprii quel disagio sociale che sfociò nell’anarchia. E i molti, espatriati in America in seguito ai Fasci siciliani, che erano sia anarchici che malandrini e che presto optarono per l’una o l’altra strada. Il “né Dio, né Stato, né servo, né padrone” dei primi portò a una dura lotta politica che in talune occasioni



scorticò a sangue l’America – così negli attentati con i pacchi bomba, così nella strage dinamitarda di Wall Street, nel 1920. I secondi si avventurarono nel delitto e nella sopraffazione, con la Mano Nera che, impiantata dai frateLLastri Morrello Terranova – i precursori della famiglia Genovese e mandanti dell’assassinio di Joe Petrosino – deflagrò in Cosa Nostra». Ha ragione Mimmo Nunnari, giornalista e

scrittore come lui, quando mi dice che «la sua opera è un ponte tra la realtà locale e le grandi narrazioni universali, spesso focalizzata su figure umane complesse e dilaniate dal destino. Pino non puoi non cercarlo – mi ripete al telefono – e non puoi non raccontarlo. Mimmo Gangemi è davvero una delle storie più belle del mondo letterario e culturale meridionale italiano».

Poi Mimmo, timoroso – immagino – del fatto che avrei comunque rinviato per chissà quanto tempo ancora questo mio “incontro con l’autore”, mi lancia una sfida: «Passa da Repubblica e fatti cercare in archivio la recensione che il grande Curzio Maltese gli scrisse proprio su Repubblica almeno dieci anni fa, e capirai da solo con quanta ammirazione già allora lo seguivano i grandi giornali italiani». Cosa che naturalmente faccio, con un risultato che mi riempie di emozione.

L’articolo di Repubblica di cui mi parla Mimmo Nunnari, ma prima di lui lo aveva fatto per settimane lo stesso Santo Strati, direttore di Calabria.Live, porta la data del 24 marzo del 2011, e nella pagina dedicata ai commenti ritrovo la nota che Curzio Maltese dedica a Mimmo Gangemi e ai suoi racconti su Ellis Island, e che è un vero e proprio testamento d’amore per lui.

«Chi è stanco di cronache misereabili. Chi ha nostalgia di altri italiani. Chi continua a pensare che la storia non è soltanto una teoria di potenti. Chi è soltanto curioso di scoprire un grande scrittore felice e sconosciuto. Tutti possono avventurarsi nel magnifico viaggio lungo un secolo e seicento pagine de “La signora di Ellis Island” di Mimmo Gangemi... Chissà dove s’era nascosto in tutto questo tem-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

po il talento di Mimmo Gangemi. Per decenni aveva inviato senza successo i suoi racconti agli editori, prima di essere scoperto da Giancarlo De Cataldo e segnalato a Einaudi, con cui ha pubblicato due anni fa la novella *Il giudice meschino*. Ora, a sessant'anni, l'ingegnere calabrese esordisce nel romanzo con uno dei rari capolavori della letteratura italiana della nostra epoca. *La signora di Ellis Island* è l'epopea di una famiglia di contadini calabresi attraverso tre generazioni e le tragedie del secolo breve, l'emigrazione in America, il ritorno in una terra già malata di 'ndrangheta, le due guerre mondiali e in mezzo il fascismo, il dopoguerra, il boom, fino alle soglie degli anni Settanta». Curzio Maltese su Mimmo Gangemi. Direi quasi sublime. Ma certamente «*La signora di Ellis Island*» (Einaudi, 2011) è uno dei romanzi più epici e più toccanti di Mimmo Gangemi, un'opera che traccia una saga familiare calabrese sullo sfondo di oltre mezzo secolo di storia italiana e americana. Un vero e proprio "capolavoro" per questa sua narrazione epica delle mille Little Italy sparse per l'America – e che io credevo di aver conosciuto abbastanza, ma evidentemente non è così – e di questo legame im-

menso e profondo dei nostri emigrati con la loro terra natale, che lo scrittore di Santa Cristina d'Aspromonte ti sbatte in faccia senza ritegno e con immenso clamore. Ci sono tanti modi diversi per raccontare la propria terra natale, ma

il fracasso delle intemperie c'era più gusto ad ascoltare i racconti di terrore, sui lupi mannari che sceglievano notti così per uscire all'aria, sugli spiriti, dannati a vagare in eterno, che approfittavano del malumore del cielo per transi-

tare senza che l'uomo udisse il metallo delle catene, sulle suore che si coricavano al piano di sopra e al mattino si svegliavano di sotto».

Settantacinque anni meravigliosamente ben portati, elegante, a tratti austero

e solenne, Mimmo Gangemi è figlio di Santa Cristina d'Aspromonte, dove è nato nel 1950, e da dove poi è partito alla ricerca di un futuro che in Aspromonte allora non era concesso a nessuno di quanti invece avessero deciso di restare in montagna per sempre.

«A me ragazzo piaceva esserne svegliato nei mattini oziosi. Mentre infuriava la tempesta – con le sbruffate che impattavano sui muri fischiando i lamenti della sconfitta e inducevano ai tetti delle case gemiti da anime in pena – era una goduria crogiolarsi nel letto, sul materasso in estate riempito con coppe secche di granturco, alto da non riuscire a scolarlo e che



PRESENTAZIONE DEL LIBRO "A ME LA GLORIA" A BAGNARA

il modo come Mimmo Gangemi, dalle pagine de *La Stampa* di Torino, descrive il "suo" Aspromonte è quasi mistico. Quasi una religione dei luoghi, i luoghi dell'anima li chiama Gregorio Corigliano, i nostri piccoli e indimenticabili paesini calabresi.

«Nelle sere d'inverno in cui imperversava la levantina, si rimaneva dentro casa, attorno al braciere con il carbone ardente sottomesso alla cenere per allungarne la durata, i piedi scalzi sui bordi e una coperta sulle gambe che indirizzasse il calore – colpa della coperta se alle donne le cosce si piagavano di chiazze bianche e rosse simili alla carne macinata per le salsicce. Ore di sofferenza per gli adulti. Occasioni speciali per noi ragazzi: con

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

scricchiolava a ogni movimento, e in inverno con i batuffoli della lana di pecora, che davano più calore, assieme al mattone infuocato sulla brace, avvolto in una pezza e tenuto ai piedi».

Nemico giurato del malaffare, giornalista e analista sempre durissimo contro la 'ndrangheta, Mimmo Gangemi non ha mai dimenticato, però, il suo piccolo mondo antico e quando racconta nei suoi pezzi l'Aspromonte e il soffio funebre che la 'ndrangheta alimenta sulle foreste tutt'intorno lo fa con orgoglio e con forza, anche se non si concede mai nessuna mediazione.

“Da quel teatrino la mia terra esce malconcia”, titola “La Stampa” del 12 giugno 2017, a proposito della cattura di uno dei tanti latitanti in montagna scritta proprio da lui.

«Il sorriso sparso a pieni denti dal già latitante destinato a una gabbia simile a quella vissuta per ventitré anni significa, rivela i pensieri mal sani che gli si agitano nella testa, la certezza, che niente e nessuno gli toglieranno mai, che egli sia un gigante, un cristiano positivo, un uomo d'onore verso il quale sono d'obbligo rispetto e considerazione. Peccato per lui che, per quanto ci si sforzi, non si scorga l'onore negli 'ndranghetisti. Non c'è nella morte venduta con la droga. Non c'è nelle scorie tossiche e radioattive con cui hanno avvelenato la terra che loro stessi e i figli calpestano. Non c'è nel sangue versato. Non c'è nelle tant'altre nefandezze di cui si macchiano... È gente che attinge fiati da uno spicchio di cielo che ristagna immobile. È gente che ha smarrito i valori, che alimenta l'aria infetta e stantia, che concima il terreno dove affonda le



MARIO CALIGIURI, MIMMO GANGEMI, ANGELA BUBBA E CARMINE ABATE, AL SALONE DI TORINO, 2013

radici la bestia feroce, che le permette di mantenere consenso, di trovare adepti».

Quanta forza d'animo in questa denuncia pubblica, quanto coraggio, quanta consapevolezza, quanta saggezza, quanta determinazione, il tutto affidato ad uno dei quotidiani più letti e più diffusi d'Italia. Ma anche quanto amore, soprattutto per la sua gente e per la terra che lo ha visto nascere.

«È successo anche a noi calabresi che ci recidessero le ali, e dire ch'eravamo stati eleganti sparvieri padroni del cielo, per i fasti del passato, per la resistenza, lunga secoli, ai Saraceni e ai Turchi - non li avessimo bloccati, l'Europa s'inclinerebbe sui tappeti in direzione di La Mecca... Oggi, ci additano vergogna dell'Italia, con un pregiudizio che ci marchia a fuoco le carni». Ma lo scrittore qui supera sé stesso e nelle sue analisi, sulla terra che viviamo e sul momento che ci vede testimoni e attori consapevoli della scena, le cose che pensa non le manda a dire.

«È innegabile - scrive Mimmo

Gangemi sempre su “La Stampa”, è il 13 giugno del 2016 - che esistano zone d'ombra, e macchie indelebili - i sequestri di persona, il traffico di droga, di armi, di scorie radioattive, il sangue e la morte - e che i cittadini vivano una libertà condizionata, padroni delle loro vite finché non impattano in un interesse della malapianta. Ma è ingiusto sparare sul mucchio, spargere il pensiero che la Calabria sia invivibile e perduta, amplificare i numeri del mostro per amplificare i meriti e le carriere, con buona pace della popolazione in massima parte perbene, al più con il torto d'avere paura, di non sentirsela di trasformarsi in eroi a cui dedicare piazze, vie e commemorazioni, come insistono a chiedere gli impavidi che non si schiodano senza la scorta armata».

Da qui ne deriva la resa dei paesi fantasma.

Su “La Stampa” del 7 settembre 2018, Mimmo Gangemi racconta in maniera magistrale questo suo nuovo Aspromonte e lo fa in questo

» » »

segue dalla pagina precedente

• NANO

modo. «È tutto silenzio. Le campagne non chiamano più alla messa né alla benedizione della sera. Persino l'orologio della torre ha deciso di tacere i rintocchi tintinnanti dei quarti e i colpi possenti e cupi delle ore. Le strade sono tristi fotogrammi in bianco e nero, le case del borgo nulla esalano dai comignoli, i vicoli verdeggiano di muschio, per i passi che vi mancano, erbe sono cresciute scomposte tra il lastrica-



IL MAESTRO ORAFO GERARDO SACCO E MIMMO GANGEMI

to di calcestruzzo e lo spiccato dei muri. Il paese com'era riesce ad affacciarsi solo stagliandosi sullo schermo dei ricordi e insinuando, tra le carezze del vento, sussurri che svelano la presenza di anime inquiete, intestardite a non staccarsi dal cielo che ebbero addosso da vivi».

Oggi Mimmo Gangemi è una delle

voci letterarie più belle, più autorevoli e più apprezzate della Calabria contemporanea. Quando lo chiamo l'uomo dei record, penso alle case editrici per cui ha lavorato, tantissime e di grande rilevanza nazionale, ma penso anche ai tantissimi riconoscimenti e premi letterari conquistati sul campo, nessun altro scrittore come lui da queste parti, e penso ai suoi testi che sono diventati film della televisione di grande successo e impatto mediatico, e penso alle recensioni

arrivate ai suoi libri da giornalisti e intellettuali di prima grandezza, e penso ai giudizi enfatici che raccolgo di lui nei salotti della letteratura moderna che oggi più contano. Alvaro, Repaci e Strati sono il passato, Mimmo Gangemi è il presente di una regione che stenta ancora a brillare e a premiare i suoi autori migliori.

Come dire? Il riscatto di questo ex ragazzo di Santa Cristina d'Aspromonte, che oggi appartiene al mondo, passa da tutti questi piccoli dettagli che qui vi ho elencati e che sono alla fine la sua vera vita personale e privata.

Guai a toccargli la sua terra contadina e l'onore della sua grande e mera-

vigliosa "saga d'Aspromonte". Reagisce con rabbia e con dolore.

«Selvaggio Aspromonte - dice - salvato dalla cattiva fama. Spariti anche i "turisti del brivido", in cerca di emozioni forti sui luoghi dei sequestri di persona, la natura si è mantenuta incontaminata... Che vengano, tutti coloro che ci giudi-

cano da lontano, dalle comode redazioni dei giornali, dalle loro città civili; che vengano a scrivere di noi, della nostra omertà, del nostro terrore, del nostro inferno, vivendoci, per un po', in questo girone dantesco. Forse solo, allora, capiranno davvero».

Invitato qualche anno fa dal prof. Mario Caligiuri a tenere una *lectio magistralis* all'Università della Calabria, ai ragazzi che gli chiedono come mai nei suoi libri lui parli continuamente di 'ndrangheta e cosa fa, soprattutto, per combatterla, Mimmo Gangemi risponde in questo modo: «Senza diventare un eroe, per quello che posso collaboro, anche nelle scuole, per costruire idee nuove che concorrano a sconfiggere l'idea malata della 'ndrangheta. La mafia non si distrugge soltanto con i molti successi investigativi e i molti arresti ma anche incidendo per costruire una mentalità nuova, fatta di idee, pensieri e parole di legalità e civiltà».

Ingegnere civile, giornalista e saggista di grande fascino.

lo scrittore calabrese - dicono di lui i grandi critici letterari italiani del momento - «ha saputo coniugare la sua professione con una profonda passione per la scrittura, dando vita a romanzi che affondano le radici nella sua terra, esplorandone le contraddizioni, la bellezza aspra e le tematiche sociali più scottanti, dalla criminalità organizzata all'emigrazione».

Non a caso il suo primo libro, quello con cui lui si affaccia per la prima volta al mondo letterario italiano, *Un anno d'Aspromonte* edito dalla Rubbettino di Soveria Mannelli, conquista nello spazio

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

di pochissimo tempo tutti i premi letterari calabresi più importanti di quegli anni, il Premio Nazionale Rhegium Julii nel 1996, il Premio Fortunato Seminara nel 1998, il Premio letterario Vincenzo Padula

sempre nel 1998, e arriva secondo classificato al Premio Giuseppe Berto.

Rimarrà, comunque, indimenticabile per gli appassionati della letteratura meridionale "Un acre odore di aglio", il romanzo che Bompiani gli pubblica nel 2015, Premio Nazionale Rhegium Julii - speciale narrativa Pasquino Crupi 2015, che è un libro di storia profondamente amara.

«Forse - dice di lui il prof. Giuseppe Antonio Martino, che come Mimmo è nato a Melicuccà, quindi da quelle parti - *Un acre odore di aglio* è uno dei

pochissimi romanzi che rappresentano qual è stata la realtà calabrese dall'Unificazione nazionale fino ai dissesti idrogeologici che, negli anni Cinquanta dello scorso secolo, hanno devastato non pochi paesi, specialmente dell'Aspromonte. Mimmo Gangemi - scrive il critico - riesce a usare un linguaggio nuovo, diverso da quello degli scrittori calabresi della generazione che lo ha preceduto, da Répaci a Perri, da Seminara a Strati, ed è per questo che si sta affermando come uno dei più significativi scrittori della nostra terra, pur palesando in alcuni tratti contenuti d'impronta verghiana».

Ma non è tutto.

«Mimmo Gangemi - sottolinea lo

stesso Giuseppe Antonio Martino - attraverso la microstoria, ed in questo caso attraverso le vicende di una famiglia di contadini che lotta per uscire dalla miseria, esamina un mondo solo apparentemente piccolo, ma che giganteggia



A REGGIO LA PREMIAZIONE DELLA RETTRICE DELLA "SAPIENZA", ANTONELLA POLIMENI, CON IL MAESTRO ORAFO MICHELE AFFIDATO E IL RETTORE DELLA MEDITERRANEA DI RC, GIUSEPPE ZIMBALATTI

sotto sapienti pennellate capaci di rappresentare la storia di centinaia di persone che hanno lottato con caparbietà per affrancarsi dai soprusi e per contenere lo straripare delle fiumare: nelle amare vicende di Cola, il capostipite, di suo figlio Peppe e dei suoi nipoti, molti calabresi possono ritrovare pezzi di storia paesana o addirittura familiare».

La sua è davvero una produzione letteraria ricchissima, variegata, costellata da un'infinità di attestati veri, che lo consegneranno - ne sono certo - alla storia della cultura meridionale italiana.

Da uno come lui ti aspetti scriva solo di fiabe aspromontane e di crimini efferati in montagna, e in-

vece no. Mimmo Gangemi, nelle sue mille cose scritte, diventa anche cronista del presente, e lo fa con un'efficacia impareggiabile, che restituisce a luoghi completamente isolati e abbandonati da Dio e dagli uomini la bellezza ancestrale

di un tempo lontano, come nel caso delle grotte di Zungri, realtà oggi davvero bellissima da vedere, e che lui chiama la «Città di pietra».

«La città di pietra, la riscoprirono negli Anni '70 i turisti stranieri che affollavano la vicina Tropea. Era sepolta sotto una foresta di spine e se ne stava perdendo la memoria. Decenni che nessuno dei locali vi si avventurava: incuteva timore per la credenza che in quegli antri vagassero gli spiriti degli antichi monaci e che fossero

lamenti di anime restie a separarsi dal mondo i lugubri ululati del vento che s'incuneava impetuoso nella vallata, impattava nel costone e ne penetrava le cavità. Oggi che i visitatori la percorrono a migliaia è il segno importante di un passaggio, l'intatta rappresentazione di un'irripetibile civiltà rupestre».

È lo scrittore che per un giorno diventa un grande "inviato speciale", e questa volta alla riscoperta di facce e di storie ignorate dal tempo e dalla storia, come lo è per esempio la storia di Ariola, dove un giorno arrivò per caso Pierpaolo Pasolini, e qui decise di girare alcune delle scene del suo *Vangelo secondo*

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

Matteo. Siamo ai bordi estremi della civiltà contemporanea, Preserre vibonesi, comune di Gerocarne, 800 metri d'altezza sul mare.

«È la contrada Ariola, fino agli anni '60 abitata da contadini, carbonai, pastori, artigiani vasai e confinata ai bordi della civiltà, che ancora non era riuscita a inerparsi fin lassù... Una mulattiera per giungervi, niente fogne, niente rete idrica, sterrata la viabilità interna, polverosa d'estate e un acquitrino fangoso dopo ogni pioggia, e l'elettricità limitata al minuscolo borgo, il buio invece per le numerose case sparse nella campagna intorno... Da un vasaio, Pasolini appurò che, pochi giorni prima del suo arrivo, uno dei portatori della bara di un defunto, nell'accingersi a superare il fiumiciattolo passando su una stretta e traballante passerella di tavole, dopo aver disceso il vallone e prima di risalire la scarpata dalla parte opposta e



PRESENTAZIONE DE "L'ATOMO INQUIETO" AL XII PREMIO CACCURI, CON FRANCO LARATTA, 2023

giungere al piano, aveva messo un piede in fallo e trascinato nella caduta gli altri e la bara, tra le urla e la disperazione dei parenti. Se ne impietosì. E riunì gli abitanti nel locale del centralino telefonico, un posto terribile di quei tempi - lo era ovunque nell'entroterra della Calabria -, e promise che avrebbe

contribuito alla spesa per la costruzione di un ponte che abbattesse la difficoltà del profondo fossato da superare. Mantenne la parola spendendo 50 mila lire, che non erano poche. E ponte fu. Dopo, non dimenticò Ariola. E intrattenne una fitta corrispondenza con una famiglia del luogo. Peccato che l'emigrazione abbia disperso, assieme agli uomini, quelle lettere».

Il romanzo che invece lo consacra definitivamente al grande pubblico è senza dubbio *Il giudice meschino* (Einaudi, 2009), e che è la storia di Alberto Lenzi, un magistrato indolente e cini-

co che ritrova un senso di giustizia dopo un drammatico evento personale, un'indagine tagliente e realistica sulla 'ndrangheta calabrese, sui suoi meccanismi di infiltrazione e sulla lotta per contrastarla. Fu tale il successo del libro che diventò poi una fortunata serie TV della Rai, protagonista il Luca Zingaretti di Montalbano.

L'ultimo suo libro, invece, *A me la gloria*, uscito qualche mese fa per l'editore Solferino è già un grande successo editoriale. Un romanzo ambientato durante il periodo del regime fascista, e ne ripercorre la drammatica parabola, e in cui Mimmo Gangemi si immerge per raccontarci nell'intimità di una delle coppie più note e controverse dell'epoca, Edda Mussolini e Galeazzo Ciano. Con questo saggio Mimmo Gangemi supera sé stesso, è il grande romanziere che diventa per un giorno lo storico di un'epoca infuocata e complessa da raccontare per bene, un romanzo in cui Mimmo Gangemi intreccia



CARMINE ABATE E MIMMO GANGEMI

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• NANO

la grande Storia – con l'alleanza tra Mussolini e Hitler, l'entrata in guerra e il tragico crollo del regime – con le vicende squisitamente umane della coppia, e ne racconta il loro amore tormentato, le isterie di Edda, l'irrequietezza di Galeazzo e i continui tradimenti reciproci. Un'operazione di ricostruzione quasi maniacale della storia di quegli anni, "anni di acciaio e di sangue" del fascismo, fino alla drammatica conclusione del regime. Ma non è la prima volta che Mimmo Gangemi sveste i suoi panni di romanziere per vestire quelli dello storico. Nel 2004 esce infatti "25 Nero", Pellegrini Editore, un libro in cui lo scrittore calabrese ricorda l'arresto di Leonida Repaci a Palmi durante una delle manifestazioni per la "Varia", una vicenda che, prima di lui, aveva bene ricostruito Natale Pace e che Mimmo Gangemi trasforma qui in un romanzo quasi epico.

«Nei giorni precedenti la festa della Varia dell'estate 1925, gli animi si surriscaldarono a causa della

volontà fascista, che poi si concretizzò, di accompagnare la processione dell'Animella al suono di "Giovinezza" piuttosto che della tradizionale marcia religiosa. Nella notte tra il 30 e il 31 agosto, a festeggiamenti pressoché conclusi, la tensione accumulata deflagrò incontenibile e, nella piazza ancora affollata e festaiola, si scontrarono i fascisti e i giovani di sinistra. Un comunista scagliò una sedia, spari squarciarono la notte e restarono al suolo quattro feriti. Uno dei quattro, fascista, morì il giorno dopo. Scattò la rappresaglia e furono arrestati comunisti e socialisti, tra cui personaggi che con le loro storie future sarebbero diventati vanto e gloria della città». Tra questi appunto c'erano sia Leonida Repaci che il filosofo Cardone. Mimmo Gangemi, dunque, e la Calabria forever. Istintiva e



2021: MIMMO GANGEMI RICEVE IL SAN GIORGIO D'ORO

di pancia anche la difesa che ne fa nel libro scritto a quattro mani con Pino Aprile, Maurizio De Giovanni e Raffaele Nigro, dal titolo *Attenti al Sud*, e che Piemme pubblica nel 2017. "Attenti al Sud" mi suona "attenti ai calabresi", in tempi in cui gravano pesanti il pregiudizio e la condanna sulla Calabria, talmente alla gogna che chi la vive si muove a disagio, sulla difensiva, da colpevole, comunque. Si fa di tutto per convincerci, e in parte è avvenuto, che siamo i peggiori; che, se non ci fossimo noi, l'Italia sarebbe ben altra cosa. Vero che la Calabria ha tanti demeriti, la 'ndrangheta su tutti, e che le classifiche di civiltà la bollano buona ultima. La censura va però molto oltre le colpe reali. E si tacciono i valori che qui resistono e altrove sono in via di estinzione o già estinti: il senso della famiglia, il calore umano, la solidarietà e l'accoglienza di cui è efficace testimonianza l'apertura generosa agli sventurati che giungono dalla quarta sponda d'Italia di mussoliniana memoria". Bene, se queste sono le premesse, Mimmo Gangemi non potevo non cercarlo. ●



MIMMO GANGEMI, NICOLA IRTO, CARMINE ABATE, GIOACCHINO CRIACO E VINS GALICO



«VI RACCONTO LA MIA VITA»

PINO NANO

Da dove partire? Ci ho pensato mille volte prima di azzardare la mia prima domanda a Mimmo Gangemi. Ma ero certo di una cosa, e cioè che alla fine avrebbe risposto a tutto quello che gli avrei chiesto. Un intel-

lettuale e uno studioso del suo carisma, lo avverti immediatamente, non si tira mai indietro, vive la sua dimensione a 360 gradi ogni giorno, e vive di corsa per come ha sempre vissuto la sua vita, e per come ha sempre scritto i suoi libri più belli. Uomo di grande fascino, scrittore di forte impatto media-

tico, ma anche saggista di grande tradizione. Non posso non riconoscerlo. Il bello dell'uomo è che è dotato di una saggezza contadina ormai sempre più rara in giro per l'Italia, uno studioso appassionato non solo di belle letture, soprattutto classici della letteratura, ma anche di buona musica e di tanta modernità per l'aria, scrittore e straordinario poeta egli stesso della sua terra e della sua montagna aspromontana. Nonno felice di tre nipotini, non finisce mai di stupirmi. Gli chiedo in quale parte del mondo gli piacerebbe vivere e mi risponde che Palmi, né paese né città, vale più di tutto il resto del mondo, e questo la dice lunga sul suo rapporto viscerale con la terra che gli ha dato i natali e con la gente che gli gira attorno. Sprezzante e fiero della sua storia, Mimmo Gangemi è esattamente per come mi era stato raccontato mille volte mille da Mimmo Nunnarì - che in Rai è stato per lunghi anni il mio direttore, ma è soprattutto ancora oggi uno dei miei amici più cari e più veri - e che lo ritiene uno dei più grandi scrittori moderni del momento. Credo che abbia ragione.

- Ingegnere Gangemi, le confesso che mi sembra quasi strano chiamarla ingegnere. Ma come fa un ingegnere come lei a diventare quel grande scrittore che poi lei è diventato? Solo passione per la scrittura?

«Le dirò che, da qualche anno, suona strano anche a me sentirmi chiamare ingegnere. Eppure l'ingegnere l'ho fatto a tempo pieno. E in maniera massiccia. Al punto da essere assalito da una forma d'ansia che mi teneva sveglio la notte all'insorgere del pensiero degli impegni tecnici dell'indomani. E la scrittura è stata una valvola di sfogo, mi ha consentito di staccare la spina dal troppo mestiere. Ho iniziato a scrivere di nascosto, per pudore e vergogna assieme, appresso all'idea, assurda e sbagliata ma al tempo mi pareva legittima, che il mondo dei nu-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

meri non potesse coesistere con quello delle lettere. Nessuno, neanche in famiglia, ha saputo del mio primo romanzo, se non appena lo ho ultimato. Quando Editions du Seuil mi tradusse per la Francia, mi chiese di definirmi con poche righe e io annotai la frase che mi caratterizza oggi sui social: “ho scritto per disintossicare l'ingegnere, mi restituisco ingegnere per disintossicare lo scrittore”».

- Come nasce il Gangemi autore-giornalista e saggista insieme?

«Ho iniziato nel 1992/93, per quanto ho detto prima, salvo presto accorgermi che c'erano dentro di me storie che premevano per essere raccontate, personaggi che pretendevano di diventare inchiostro. Così, lo scrittore ha sempre più rubato spazio e tempo all'ingegnere. Fu poi l'Einaudi, su richiesta de La Stampa, a fornire il mio nome per alcuni editoriali su avvenimenti di cronaca e cominciai la mia collaborazione, che si protrasse con una certa continuità per dodici anni, anche con molti articoli per la pagina della cultura. Capita che ci scriva ancora ogni tanto. Da lì mi sono allargato ad altre testate giornalistiche, come Panorama, Italianieuropei, Il Riformista, Il Dubbio, ecc. La saggistica è diventata un passo consequenziale, merito dello storico direttore di Panorama Giorgio Mulè che propose a Pino Aprile. Maurizio De Giovanni, Raffaele Nigro e a me di ampliare un dibattito da noi svolto a Matera».

- Che infanzia è stata la sua a Santa Cristina d'Aspromonte?

«Felice. Senza capirlo molto, quanto lo fosse. Felice, nonostante si respirasse immutabilità, nonostante lì il tempo scorresse più lento che altrove. La mia infanzia - negli anni '50 e nei primi anni '60 - fu quella dell'ultima ge-

nerazione antica, di quando cioè tutto pareva doversi replicare, senza poter deviare la rotta dei destini, a ripetere i mestieri dei padri. Tanto che i miei ricordi coincidevano con quelli di mio suocero - classe 1923 - e lui ci scherzava su dicendomi “sei vecchio quanto me”. I ragazzi di quel tempo stantio non immaginavamo che al breve orizzonte ci fosse lo stravolgimento che poi c'è stato, nel bene e nel male».



LA FAMIGLIA GANGEMI

- E che rapporto mantiene oggi con questa realtà?

«Sono molto legato al mio paese di origine. Ci vado spesso. Ho conservato la casa paterna e la vivo per qualche settimana in estate. Ho anche piccoli uliveti che continuo a coltivare, in parte perché in quella zona si ricava uno degli oli più pregiati d'Italia e, di più, per una forma di rispetto a mio padre e a mia madre. Se da lassù consentono loro di buttare gli occhi sul mondo, ne sono felici, ci tenevano a quei poteri, e a non recidere il legame».

- Posso chiederle che famiglia aveva alle spalle? Suo padre, sua madre, i nonni? Fratelli? Sorelle?

«Mio padre era il maggiore di dieci figli. Gli sarebbe toccata la fatica del contadino come il suo di padre. E non gli piaceva. Aveva ambizioni che spaziavano oltre. E nel 1929 scelse di fare

il militare nelle colonie e, alla fine, decide di restare nell'esercito come impiegato civile, radiotelegrafista. Dalla Cirenaica passò nel 1936 in Etiopia, a conquista avvenuta. Fu poi assorbito dalla Seconda Guerra mondiale, preso prigioniero e ristretto in India e per quattro anni in Inghilterra. Tornò nel '46, “civile” e con un diploma da ragioniere preso a Bengasi e che gli consentì di fare l'impiegato postale e

poi il direttore. Mia mamma era casalinga, pure lei proveniente da una famiglia contadina, e proprietaria di un po' di terra acquistata con i risparmi dei 14 anni di America di mio nonno. Anche il nonno paterno era emigrato in America. Mio fratello, oggi pensionato, ha un anno più di me ed era professore ordinario all'Università di Padova, facoltà di Scienze Politiche. Mia sorella, più piccola di quattro anni, è titolare di una farmacia a Monza».

- Che ricordi ha dei suoi anni scolastici a Santa Cristina?

«Vi ho frequentato solo le scuole elementari. Mi sono rimasti

impressi l'unico braciere sotto le gambe del maestro - “professore” allora - i nostri fiati fumosi nella stanza con mille spifferi, le botte, ad assecondare l'esortazione delle mamme a farlo, un compagno di classe che vomitò un lungo verme rosa, e tanti ricordi e immagini di quando migliori erano i nostri giorni, senza che lo capissimo, mentre ci avviavamo a lunghi passi verso un'adolescenza a cui sarebbe presto seguita l'età immortale che immortale non era. Lo sembrava soltanto, perché cessò. La media non c'era all'epoca. E a me e a mio fratello toccò il collegio a Pesaro, in un istituto per figli di postelegrafonici. Una bellissima struttura sul lungomare. Però, sempre collegio era. Avevo una nostalgia di casa che mi accorava di lacrime. Converrà che,



segue dalla pagina precedente

• NANO

allontanarsi dagli affetti a 11 anni, non era cosa facile. A pensarci, a freddo e con razionalità, è stato utile. Mi ha temprato, e la scuola lì era molto più seria. Ci frequentai solo le medie. Per il liceo - classico, il mio - andai per 4 anni al Tommasi Campanella di Reggio e per l'ultimo anno a Palmi».

- Come nasce poi la scelta di fare ingegneria all'università?

«Non avevo le idee molto chiare, ed ero in dubbio tra Ingegneria e Giurisprudenza. Scelsi ingegneria, e non me ne sono mai pentito. Ho fatto con piacere la professione».

- Si ricorda la prima cosa che ha scritto?

«Sì. Ho descritto un funerale, come si

scrittura?

«La scrittura è stata una mia spontaneità tenuta segreta finché non ho terminato il mio primo romanzo, Un anno d'Aspromonte, poi pubblicato da Rubbettino. Una spontaneità e una necessità dell'animo, uno stimolo cui non potersi sottrarre. Scrivevo e scrivevo per me stesso, continuerei a farlo anche se non mi pubblicasse nessuno. Mi sono chiesto spesso che risultato avrei ottenuto se ci avessi provato un decennio prima. Credo di aver trovato la risposta: ho cominciato quand'era maturo il tempo per farlo, quando le storie e i personaggi che mi vivevano dentro erano pronti per spanciare al mondo. Non ho avuto stimoli da nessuno. Incredulità piuttosto, appena si è saputo. Ho stupito, non mi credeva-

no all'altezza, e presumo di aver invogliato altri a tentare la narrativa, su idee del tipo "se ne è capace Mimmo Gangemi, peraltro ingegnere, ci posso riuscire anch'io"».

- So che la risposta non è facile, ma quale è il libro che ha scritto e che ama di più? E perché?

«Amo di più le tre saghe familiari pubblicate fin qui, con una predilezione per "La signora di Ellis Island" perché è la storia della mia famiglia paterna. È anche il mio romanzo più apprezzato dalla critica e dai lettori. Se dovessi prescindere dall'aspetto affettivo, direi "Un acre odore di aglio", talvolta però mi convinco per "Il popolo di mezzo", ma finisco con il tornare su "La signora..."».

- Ho letto i suoi libri sul mondo dell'emigrazione, e mi hanno dato l'impressione che lei abbia conosciuto questa realtà americana dal di dentro e come pochi altri...

Sono stato autodidatta in questo. Ho approfondito l'emigrazione negli Stati Uniti. Riguardo l'America di mio nonno paterno - uno dei protagonisti de "La signora di Ellis Island" - nulla ho appurato dalla sua voce, era restio a parlarne, troppo dolorosa, credo, come era dolorosa la Grande Guerra, altro argomento che rifiutava. Di quella sua esperienza conoscevamo i luoghi e basta - Mingo Junction nell'Ohio, dove c'erano soltanto miniere, fu quindi minatore, e Pittsburgh con le sue fonderie, e certo ci lavorò. Appurai invece tanto dell'ondata d'emigrazione nelle colonie - la quarta sponda d'Italia di mussoliniana memoria - perché me ne parlò oltre mezzo secolo addietro mio padre sul letto di morte, quando conducevamo al giorno, scorrendo, le sue notti dolorose e insonni».

- Nei suoi scritti non fa che difendere la sua terra natale dalle mille infamie che si raccontano sulla montagna. Cosa che non ha mai smesso di fare. È un fatto solo sentimentale o è una consapevolezza del cambiamento della vita dei nostri paesi?

«È anche un fatto sentimentale. Ma conta di più che su questa terra si sparge un fango che va molto oltre i reali meriti. Qui si costruiscono le fortune di alcuni personaggi che vedono, vogliono vedere, il malaffare e la 'ndrangheta ovunque, da aver coniato, convincendo l'intera nazione, l'equazione calabrese = 'ndranghetista, perché ingigantire il mostro ingigantisce i meriti di chi lo combatte e, con i meriti, compaiono le stellette, le decorazioni, gli onori, e si sveltiscono le carriere. Però si dannava la Calabria».

- Quando le dicono che lei è l'erede naturale dei grandi scrittori calabresi del passato, a chi di loro in particolare le piacerebbe essere accostato?

«Non me lo sono mai chiesto e non intendo chiedermelo, vi vedrei una mia



IL SINDACO DI COSENZA, FRANZ CARUSO E MIMMO GANGEMI

svolgeva nei nostri paesi dell'interno, tra modalità sacre e profane. E lì mi sorse il pensiero che forse un po' di talento lo avevo. Il racconto lo annotai in un quaderno che poi ho perso. Ho cercato di ritrovarlo, mi sembrava importante risalire all'inizio. Peccato».

- Chi l'ha aiutata a credere nella

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

arroganza, un reato di lesa maestà. Loro sono loro, scrittori immensi e di gloria eterna. Su noi recenti, se resisteremo al tempo, diranno i posteri. Registro soltanto che tra la vecchia generazione e la nuova è intercorso un ventennio di silenzio. E si è poi verificato il nostro risorgimento letterario, iniziato con Carmine Abate e con me».

- Il suo libro più sofferto?

«Più sofferto per nostalgia e per aver rinnovato antichi dolori e rimpianti – di una parola non detta, di un'attenzione rinviata, di un tempo sprecato altrove – è La signora di Ellis Island. Più sofferto per l'impegno profuso è l'ultimo, "A me la gloria", troppo lo studio, tanto che lo aveva interrotto a metà e mi è occorso ritemprarmi per riprendere a documentarmi e completarlo».

- Ha mai pensato di lasciar perdere? Insomma di non scrivere più?

«No. Scrivere è diventato una dipendenza, mi soddisfa troppo. Mi capita di avvilirmi alla fine di un romanzo se non ho già un'idea per il successivo. Non ho pensato di mollare nemmeno quando ho assodato che il mondo editoriale è sbilanciato molto più sull'aspetto commerciale che sulla qualità. Resisto caparbio anche oggi che scopro autori che su un romanzo ci appongono la firma e poco più, per essersi rivolti ad agenzie che provvedono loro, mettendo a disposizione del presunto scrittore, manco scrivente in verità, i loro esperti. Mi arrenderò solo se e quando l'AI sostituirà l'uomo anche in questo, temo che succederà».

- Perché un giorno lei decide di raccontare la vita di Majorana?

«Semplicemente perché ho letto un articolo su Majorana e mi è scoccata la scintilla di narrare il suo possibile girovagare dopo la scomparsa nel '38. Nessuno dei miei romanzi è nato da storie che mi hanno raccontato, e me ne hanno raccontate tante che assicuravano degne di un'aristocrazia narrativa. Sono sorte piuttosto da un'illu-

minazione improvvisa, sollecitata da un'inezia, da una parola ascoltata, da qualcosa di letto, da un'immagine che si porge agli occhi. Nel caso di Majorana, ho curato di far sì che le figure che interpreta e le situazioni nelle quali lo pongo siano appese a qualcosa, se non sempre concreta, almeno plausibile, in linea con il personaggio».

- C'è un momento della sua vita in cui come scrittore si è sentito finalmente arrivato?



«Mi scuso per l'immodestia se dico che credo di aver scritto alcuni romanzi che dureranno, penso alle tre saghe familiari per esempio. Da questo punto di vista mi sento arrivato. Mi riconosco invece perdente e al palo se ragiono che sono rimasto ai margini della notorietà. Un po' mi disturba che troppi hanno una gloria immeritata, costruita a tavolino. Ma va bene così, non ne faccio un dramma».

- Non ha mai pensato di lasciare la Calabria, e ricominciare altrove?

«Essere rimasto in Calabria non mi ha aiutato come scrittore, qui si è lontani dal mondo della cultura, dai salotti buoni dove si costruiscono le carriere, dai contatti che possono mutare le

sorti da così a così, a prescindere dal valore reale, dalle frequentazioni e alleanze necessarie per decollare, dalle perniciose cordate letterarie. Ma non tengo lutto. Checché ne dicano, qui si vive meglio che altrove. Almeno io ci vivo meglio».

- Se oggi fosse costretto a lasciare la sua Piana, dove le piacerebbe andare a vivere?

«Non in una grande città. Trovo che un posto come Palmi, non città e non paese, sia più a dimensione d'uomo, conservi peculiarità e valori umani – oltre che l'agorà – altrove estinti o in via d'estinzione. Se dovessi proprio, dalla Toscana in giù».

- Che bilancio fa della sua vita?

«Ho una bella famiglia, e viviamo in armonia. Sono felice nonno di tre nipotini. Mi è piaciuto fare l'ingegnere, mi piace fare lo scrittore. Un bilancio positivo, con molte luci, e con le ombre che nessuno riesce a scansare del tutto. Mi è andata bene».

- Crede nell'altra vita?

«Spero che ci sia, questo sì. Il pensiero che si chiudano gli occhi e che scatti il nulla, di cui comunque non ci si accorge, mi avvilisce. Avevo un amico brillante professionista. Una bella persona, con una ventina d'anni più di me. Dopo che si pensionò, si appassionò di astronomia e delle origini dell'universo. A ogni incontro mi rendeva edotto dei nuovi apprendimenti della scienza, diventati suoi. Io ero per lui un muro da cui far rimbalzare le parole, per ascoltarsi. Ma mi faceva piacere, mi contagiava il suo entusiasmo per i nuovi limiti scoperti dall'uomo. Alla fine, nel separarci, mi diceva "Mimmo, oggi mi sono guadagnato un altro po' d'inferno", perché avvertiva che quell'allargare le sue conoscenze scientifiche allontanasse Dio, la Sua esistenza. È successo anche a me e l'ho messo in bocca a Majorana quando, nella Certosa, raccontò al ragazzo che, equiparando la vita dell'universo, dal big bang a oggi, alla durata di una

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• NANO

giornata - 86400 secondi - l'homo sapiens appartiene agli ultimi quattro secondi prima della mezzanotte, una presenza insignificante. E, allora, se l'uomo è insignificante, tutto diventa insignificante. Ecco, mi guadagno un po' d'inferno a mia volta. E spero tanto d'aver torto».

- Come le piacerebbe essere ricordato quando un giorno tornerà tra le sue foreste per sempre?

«Mi piacerebbe che i miei figli, e i loro figli, mi ricordassero come io ho ricordato mio padre. Credo di non aver passato un giorno senza aver rivolto un pensiero a lui, forse anche perché è mancato abbastanza giovane. Morire in età molto avanzata, come è successo a mia madre, ha il pregio della durata lunga e nel contempo il difetto dell'accettazione di un evento inevitabile. Insomma, trapassare giovani dannia i giorni, di chi ci sta incappando e di chi rimane, ma consente di lascia-

re più traccia di sé».

- Va qualche volta al cinema? L'ultimo film che ha visto e che le è piaciuto?

«Molto raramente. Vedo molti film su Sky, di più quelli americani, con De Niro, Brad Pitt, Robert Redford, Di Caprio, Morgan Freeman, Anthony Hopkins, Meril Streep, Gene Hackmann, Al Pacino. Ieri ho rivisto per la terza o quarta volta Apocalypto, di Mel Gibson. Bellissimo».

- E che rapporto ha con la musica? L'ultimo concerto live che ha seguito?

«La ascoltavo in macchina, caricandola dalla chiavetta: Mia Martini, Loreana Bertè, Patty Pravo, Vasco Rossi, Zucchero, Lucio Dalla, Jovanotti, Elvis Presley, Joan Baez. Da un po' alla musica ho sostituito l'ascolto dei romanzi recitati, sono abbonato ad Audible, ci sono anche otto dei miei in Audible. Sono stato svegliato spettatore solo di concerti nelle piazze di paese».

- A chi crede di dover dire un gra-

zie per la sua storia di scrittore?

«A Giancarlo De Cataldo. Ha accettato di leggermi, ha apprezzato e mi ha portato a Einaudi Stile Libero. Una generosità difficile da trovare tra gli scrittori, è categoria dove campeggiano l'invidia e il mal di pancia, si muore spesso di itterizia. Anche a Severino Cesari, molto competente, molto perbene, ma troppo mite per opporsi al personaggio più odiato nell'editoria nazionale e a chi, a Torino, chiedeva la mia testa (che non scrivessi più per Einaudi) solo perché non sopportava avesse accolto i romanzi rifiutati dalla loro incompetenza. Tra essi, La signora di Ellis Island e Un acre odore di aglio».

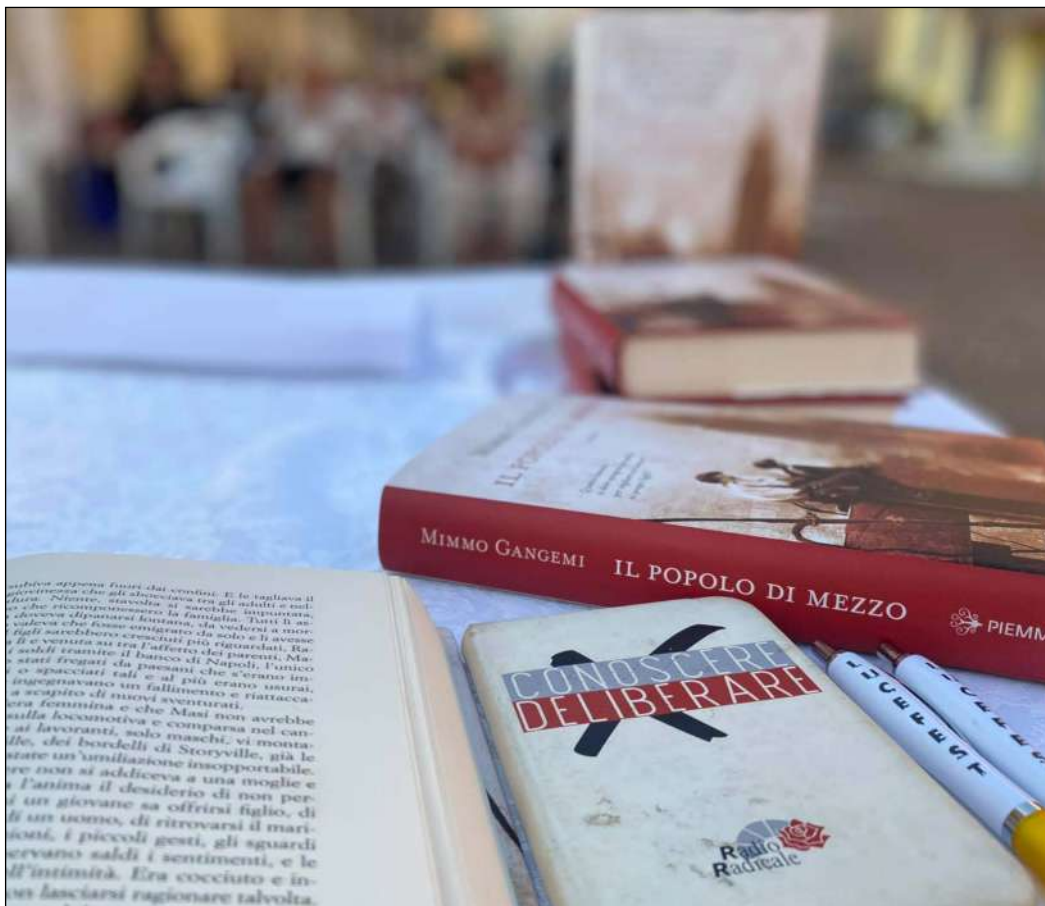
- Dal mondo dei "negri d'America" agli intrighi del fascismo, penso all'ultimo suo libro: un salto letterario abissale non crede?

«Sì. Succede perché ho il pregio, o il difetto, di riuscire a spaziare su più generi letterari. E ho la peculiarità che,

se oggi finisco per esempio un giallo, quello successivo non deve esserlo, proprio non riuscirei a scriverlo, come se mi fossi svuotato e dovessi ricaricarmi occupandomi di argomenti diversi».

- La domanda che non le ho fatto e che avrebbe voluto che le facesse?

«Questa domanda: quali sono gli scrittori calabresi - nel senso di nascita in Calabria - che hanno dimensioni nazionali in quanto a "robustezza" della loro opera? Siccome non me l'ha fatta, non rispondo. L'avrei sorpresa non poco! Invece toccherà immaginare». ●

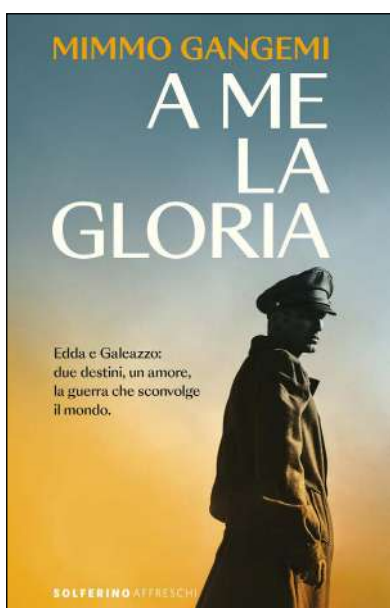


I LIBRI DI MIMMO GANGEMI

A ME LA GLORIA

Solferino Affreschi, 2025

È il 27 gennaio del 1930 quando lui la vede: una ragazza non ancora ventenne, che fuma e conversa disinvolta a una festa sontuosa, noncurante delle occhiate delle dame; lui, conte di bell'aspetto con fama di libertino, rientrato in Italia dopo alcuni anni, la ricorda bambina e ne è inspiegabilmente attratto. Non è bella come le altre donne che



ha frequentato ma è scintillante, tagliente e autoritaria, e soprattutto è indipendente. Si innamorano nel giro di due settimane. È il 24 aprile quando celebrano il loro matrimonio, benedetto dallo sguardo fiero e approvante del Duce: Benito Mussolini, il padre della sposa. Nel corso degli anni, quel colpo di fulmine iniziale maturerà in un amore solido e tenace, nonostante le ingerenze della politica, le isterie di lei e l'irrequietezza di lui, i continui e reciproci tradimenti. Un amore continuamente messo alla prova da una Storia che ha in serbo molti colpi di scena, per Edda Mussolini e Galeazzo Ciano come per il resto del mondo. Questo romanzo attraversa un tempo di acciaio e di sangue: il patto tra Mussolini e Hitler, l'entrata in guerra, i rovesci del conflitto, la parabola del fascismo dall'apice del consenso alla sua tragica fine. Mimmo Gangemi chiama i suoi personaggi fuori dai libri di storia, intrecciando amore e politica in una vicenda squisitamente umana che ci porta nell'intimità delle stanze dove è nato, e si è drammaticamente concluso, il regime fascista. ●

IL POPOLO DI MEZZO

Edizioni Piemme, 2021



In un'America prodiga e crudele, una grande saga su ciò che siamo stati. E abbiamo dimenticato. «Negri», così sprezzavano quanti agli inizi del Novecento giungevano in America dall'Italia. Anche perché «tanto bianchi non apparivano», erano il popolo di mezzo, sradicato dalle origini per cercare lì un futuro migliore. Masi e la sua famiglia, partiti dalla Sicilia, impattano sullo sfruttamento

e sull'esclusione, sul pregiudizio e sul razzismo, che culminano in un barbaro linciaggio. Per i figli, Tony e Luigi, con indole e talenti differenti, si aprono strade difficili, tra le ondate della prima emigrazione e le due guerre mondiali. In un'America che cambia, ora sogno solo a osservarla da lontano, ora prodiga delle opportunità che sa concedere la terra promessa. Insofferente, il primo tenta di conquistarsi uno spazio, finché arriva a odiare l'inganno del nuovo mondo, e lo scianca con le sue vendette. Dotato di talento musicale, il secondo percorre la novità delle orchestre jazz, imboccando la via per il successo. Dai campi di cotone ai cantieri per le ferrovie, dalla Little Palermo di New Orleans alla Little Italy nella dimensione metropolitana di New York, dalla Mano Nera agli albori di Cosa Nostra, dai bordelli di Storyville ai grandi ritrovi del jazz, dai diseredati seppelliti ad Hart Island alla strage di Wall Street, da un amore travagliato al campo di internamento per italiani resistenti. In questa narrazione epica e struggente, Mimmo Gangemi ci fa rivivere il senso d'estraneità e una nostalgia divorante, la speranza di piegare il destino e il sogno del ritorno, in una nazione che va rapidamente mutando pelle. ●



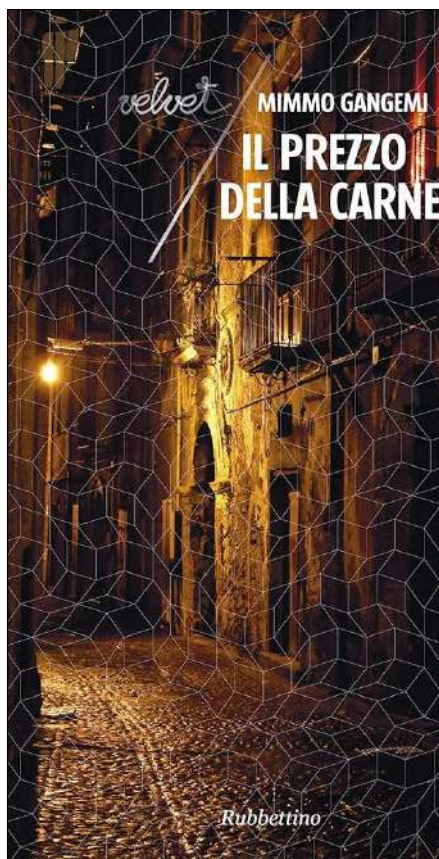
segue dalla pagina precedente

• NANO

IL PREZZO DELLA CARNE

Rubbettino editore - 2014, Premio Fondazione CaRiCal 2015

Calabria inizio anni '90, una banda scalcinata di giovani delinquenti decide di mettersi in proprio con estorsioni e minacce sfidando, di fatto, il potere delle 'ndrine: "azioni che non stanno nel credo, senza dare conto, senza badare alla convenienza di ciascuno e di tutti". I primi a farne le spese sono un onesto professionista, un possidente dal dubbio passato e un piccolo imprenditore la cui azienda è il frutto delle sue trascorse fatiche da emigrante. Accade però che in terra di 'ndrangheta, chi subisce un torto, non si rivolga ai carabinieri - buoni solo a fare le multe -, ma agli "uomini di rispetto", nella convinzione che solo questi possano garantire sicurezza, vendicare ingiustizie e lavare le offese. Esplode qui il dramma, segnato dal ritorno sulla scena di un vecchio capobastone e dalla ferocia inesorabile di chi non doveva essere disturbato. Con un incedere carico di tensione e fosche coloriture da tragedia greca, il racconto affonda nel cuore dell'Aspromonte al cospetto di un'umanità in bilico tra mondo arcaico e modernità, dove l'ordine naturale delle cose è governato da regole ancestrali e dove ogni vita ha un prezzo: sempre più alto per sopravvivere e sempre più basso per morire. ●

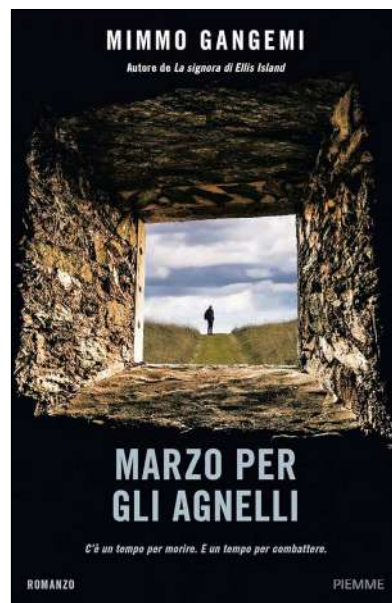


MARZO PER GLI AGNELLI

Edizioni Piemme, 2019

Ognuno ha con il destino un appuntamento che non è in grado di dirottare. Quello di Giorgio Marro, brillante avvocato penalista, si è compiuto nel momento in cui un dramma ha colpito la sua famiglia in diversi modi, tutti disastrosi: il figlio piccolo ora in un'immagine sorridente da una lapide, il maggiore in sospensione tra un inganno di vita e la

morte che se la prende comoda, sbeffeggia anche, la moglie in un delirio doloroso che l'ha indotta a scendere dal mondo, lui impaziente che si consumi la caduta interminabile e giunga il tonfo. Mentre annaspa tra limacciosi pensieri di distruzione, Giorgio intravede i bagliori di una battaglia che è disposto a combattere solo chi non ha più niente da perdere, solo chi, dopo aver vissuto con le spalle voltate a non vedere, può smettere di avere paura: c'è la 'ndrangheta dietro la pressante richiesta di acquistare un suo terreno a picco sul mare dello Stretto, brullo e arso dal sole, e che non vale nulla; c'è la 'ndrangheta dietro la scomparsa di due malavitosi, padre e figlio, che lui è stato l'ultimo a vedere vivi, lassù nella proprietà contesa, e che immagina incappati nella lupara bianca; c'è la 'ndrangheta dietro le prepotenze per convincerlo a vendere. E da quelle parti la 'ndrangheta è zì Masi, un capobastone che non sa rinunciare all'antico, la 'ndrangheta sono i Survara, che hanno abbracciato la modernità delittuosa e le nefandezze a essa appiccicate. Marro indaga. Si spinge lontano, fino a disturbare l'avidità feroce, fino a restare ingabbiato nei contrasti tra le due 'ndrine, fino a impattare nella brutalità della violenza criminale, fino a stagliarsi ombra solitaria, lunga di un sole già basso. ●



segue dalla pagina precedente

• NANO

LA VERITA' DEL GIUDICE MESCHINO

Garzanti Editore - 2015, Finalista Prix littéraire Violeta Negra, Toulouse 2018

La pioggia battente scende rumorosa, mentre il cadavere di un uomo giace con la testa all'ingiù in una fossa sul litorale calabrese. È Marco Morello, figlio di un noto capobastone della zona. Tutti sono convinti che sia un delitto di mafia, una resa di conti.

Tutti tranne Alberto Lenzi. Il «giudice meschino» preferirebbe continuare a tormentare il nuovo tirocinante e a flirtare con le colleghe, ma il caso gli è stato affidato e la pista mafiosa non lo convince. Lui sa chi può dirgli come stanno le cose, anche se questo significa uscire dalle indagini ufficiali: don Mico Rota, ex capobastone a mezzo tra onorata società e 'ndrangheta e suo miglior nemico. L'uomo si mostra ugualmente scettico. Quando un altro cadavere viene trovato, le indagini subiscono una brusca accelerazione. Si tratta di un poliziotto che tutti credevano corrotto e colluso con la 'ndrangheta. I giochi sembrano fatti, tanto più che gli omicidi paiono legati a un rituale simbolico delle cosche malavitose. Eppure a Lenzi qualcosa non quadra ancora. Brancolare nel buio per seguire una propria intuizione non è mai una bella sensazione per un magistrato, ma il fato a volte arriva ad aiutare i più audaci. Una telefonata anonima getta una luce nuova sul caso. Una svolta inquietante, sordida, losca. Una svolta che pare quasi impossibile. Ora quello che manca è solo il movente, il «sangue» che don Mico dice a Lenzi di cercare. E quando finalmente la soluzione dell'intreccio viene trovata, quello che lascia in bocca al «giudice meschino» è un amaro molto più pungente di quanto avrebbe mai immaginato. Dopo il successo del Patto del giudice, Mimmo Gangemi torna nella sua Calabria e al suo personaggio tanto amato, Alberto Lenzi. ●



IL GIUDICE MESCHINO

Einaudi Editore - 2009, Premio Selezione Bancarella 2010; Premio Epizephyry 2010; Premio Anassilaos Narrativa 2010; Premio Bronzi di Riace 2010.

Un magistrato indolente costretto a diventare eroe suo malgrado. Un vecchio padrino che parla come un oracolo e dal carcere orienta le indagini. Perché quelli che sembrano omicidi di 'ndrangheta forse non lo sono. Forse hanno a che fare addirittura con le navi dei veleni e le scorie seppellite nella «spianata dell'infamia». L'anima feroce e abietta della 'ndrangheta per la prima volta racchiusa in un romanzo. Un giudice muore per mano di balordi. E i balordi muoiono per mano della 'ndrangheta, che non tollera si disturbi il prosperare dei suoi affari. Almeno, così sembra. Alberto Lenzi, magistrato scioperato e donnaiolo, colpito dalla morte del collega amico, si tuffa a capofitto nelle indagini. Lo instradano in una diversa direzione le sibilline, gustose parabole di don Mico Rota, capobastone della 'ndrangheta, e il fortuito emergere di elementi legati a un traffico di rifiuti tossici. Una «commedia umana» dove si muovono personaggi verissimi, contraddittori, sfaccettati, che inseguendo il proprio meschino tornaconto arrivano tuttavia a svelare una realtà che va molto oltre la 'ndrangheta. ●



segue dalla pagina precedente

• NANO

IL PATTO DEL GIUDICE

Edizioni Garzanti - 2013, Premio Giovanni Losardo "Il Cristo d'argento" 2013

La città è infuocata dalla rivolta. Per un giorno e una notte imperversano neri armati di bastoni, catene, spranghe di ferro. Poi se ne riappropriano i padroni, loro con pistole, fucili, coltelli.

Mohà, Lodit e Kwei si sono nascosti. La vendetta li raggiunge ugualmente. L'unico testimone degli omicidi è Taiwo, che scappa lontano. Qualche mese dopo, in un container scaricato al porto, duecento chili di cocaina: i carabinieri montano la guardia, la droga scompare lo stesso, un funzionario della dogana fa una brutta fine.



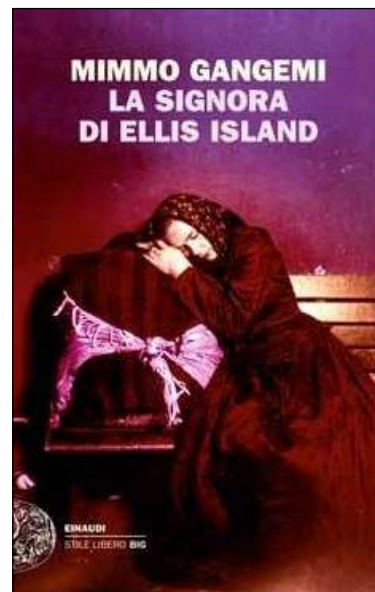
Due indagini parallele affidate ad Alberto Lenzi, il «giudice meschino» - magistrato indolente e indisciplinato e con un debole per le belle donne - nato e cresciuto in quella terra dove crimine vuol dire 'ndrangheta e dove nulla è come sembra. Giostrando sul filo del pericolo il suo rapporto diretto - di ingannevole complicità e amicizia - con un potente capobastone, Lenzi decifrerà i due misteri intrecciati, e farà la sua giustizia. ●

LA SIGNORA DI ELLIS ISLAND

Einaudi Editore - 2011, Premio dei lettori 2011/12 XXIV ed. - Lucca; Premio Saverio Montalto 2012 V ed. - Ardore; Premio letterario Tropea 2012 VI ed.; Premio Nino Gullace 2013; Premio Leonida Repaci 2013

La storia prende il via nel 1902 con Giuseppe, un giovane ventunenne calabrese proveniente da una famiglia contadina e povera dell'Aspromonte. Come moltissimi italiani dell'epoca, Giuseppe si imbarca per la "Merica" in cerca di fortuna e di una vita più dignitosa. Il suo viaggio lo porta a Ellis Island, l'isola di New York che fungeva da porta d'ingresso per milioni di

immigrati. Qui, Giuseppe viene colpito da un attacco di favismo e, durante le severe visite mediche, viene giudicato non idoneo al lavoro e isolato, in attesa di essere rispedito in Italia. Proprio in questo momento di disperazione, Giuseppe vive un episodio che segnerà il resto della sua vita: una donna misteriosa, vestita d'azzurro e con un bambino in braccio, gli appare e lo aiuta a superare i controlli, spalancandogli le porte dell'America. Convinto di aver ricevuto un miracolo dalla Madonna del Carmine (la "Signora di Ellis Island"), Giuseppe riesce a rimanere negli Stati Uniti. Per cinque anni lavora in condizioni disumane nelle miniere e nelle fonderie, ma la sua fede incrollabile nel miracolo lo protegge e lo guida. Tornato in Calabria, la convinzione di essere un "eletto" lo spinge a prendere decisioni che condizioneranno l'esistenza di tutta la sua famiglia: sposa una compaesana e decide che uno dei suoi figli dovrà consacrarsi a Dio. La narrazione segue poi le vicende dei suoi figli, in particolare di Saverio e Ciccio, le cui vite si intrecciano con la grande storia italiana: l'avvento del fascismo, la guerra coloniale in Africa, i conflitti mondiali, la rinascita e l'evoluzione sociale della Calabria, incluse le prime manifestazioni della criminalità organizzata. ●



▶ ▶ ▶

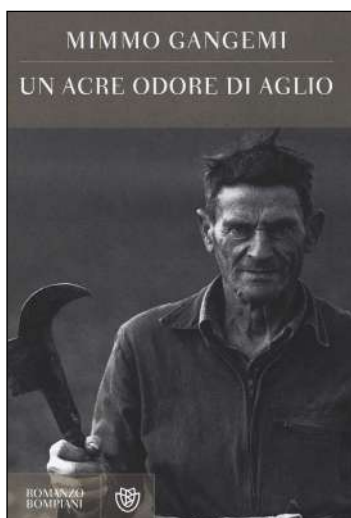
segue dalla pagina precedente

• NANO

UN ACRE ODORE DI AGLIO

Bompiani editore, 2015, Premio letterario Res Magnae, Roma 2016; Vincitore del Premio letterario Antonio Delfino 2020

Oltre Eboli c'è un più profondo Sud, sconosciuto e laborioso, qui descritto attraverso le vicende di tre generazioni di una famiglia dell'Aspromonte. È la saga degli umili, vi si racconta il Sud degli ultimi, in cento anni di un cammino verso l'Italia, dall'impresa dei Mille alla devastante alluvione del 1951. Cento anni che attraversano un piccolo angolo di mondo: un paese osserva e interpreta l'eco di vicende lontane dentro cui spesso non si riconosce ma che muteranno il corso della sua vita. Una grande forza morale, la disperazione e il rifiuto dell'emarginazione stanno all'origine del tentativo di percorrere il proprio tempo. Sullo sfondo di un Aspromonte misterioso e impenetrabile, che cova, avvolge e segna i caratteri degli uomini, la storia di una famiglia si dispiega dentro la storia d'Italia, ma senza farne parte davvero appieno, e tinge di unicità quei frustoli di vita quotidiana di cui il tempo non serba il ricordo. Una variopinta folla paesana accompagna, come un coro greco, nella sorprendente esplorazione di un mondo che poteva essere piccolo e che invece giganteggia sotto sapienti pennellate capaci di commuovere nel profondo. Romanzo di grande forza narrativa, diventa metafora, anzi tante metafore che si intrecciano e si alternano senza mai sostituirsi l'una all'altra. ●



L'ATOMO INQUIETO

Edizioni Solferino, 2022

Uno straccione misterioso che abita in una baracca. Un incidente. Una notte tra la vita e la morte in cui riemerge il mistero di un passato inimmaginabile. Perché quell'uomo si è trovato, per decenni, al centro della storia. È stato un professore di fisica noto e reputato a Roma, ma scomparso in un giorno di primavera del 1938, presunto suicida. È stato uno scienziato al servizio di Hitler, in corsa contro il tempo per costruire l'arma definitiva, la bomba capace di vincere la guerra. È stato un paziente in un sanatorio altoatesino, precario rifugio per ex nazisti braccati. È stato un tecnico di laboratorio in Venezuela, dopo essere arrivato in Sud America in compagnia di Adolf Eichmann. E poi è tornato di nuovo in Italia, ha attraversato altri luoghi e altre identità, fino a non averne alcuna se non quella di un disperato che campa di poco e niente in terra ionica: come a voler spiare, facendosi fantasma in vita, i troppi errori di troppe reincarnazioni. Ettore Majorana, perché di lui si tratta, in quell'unica notte rende in prima persona la sua confessione: una vicenda di guerre e di intrighi, di amore e di pericolo, attraverso cui il filo rosso della scienza e del progresso corre tingendosi, a tratti, di sangue. Mimmo Gangemi riporta in vita una delle figure più interessanti ed enigmatiche del Novecento distillando dagli scarsi indizi e dalle molte congetture sulla sua scomparsa una sontuosa e avvincente narrazione. E ci restituisce un Majorana insieme fedele alla realtà storica e pienamente contemporaneo, nella tensione estrema tra scienza e morale che percorre la sua vita e nel dilemma tra dovere e libertà che segna anche il nostro tempo. ●



UN ANNO D'ASPROMONTE

Rubbettino editore - 1995, Rhegium Julii 1996 - Premio "Fortunato Seminara"; Premio internazionale dei due mari "Il Pino d'Oro"; Premio letterario "Giuseppe Berto" - II classificato; Premio letterario "Vincenzo Trieri '98

Un anno d'Aspromonte di Domenico Gangemi - scrive il prof. Giuseppe Amoroso - è un'opera prima che denota una inusuale e suggestiva maturità. Romanzo di forte impianto corale, solo apparentemente neonaturalistico, in realtà modernamente strutturato su una pluralità di piani e di tempo crononarrativi, racconta, con un respiro di verità che esercita una fascinazione difficilmente dimenticabile la cronaca di un anno di



un paese aspromontano, con gli antichi equilibri che vengono incrinati - ma poi nuovamente risaldati - dal tentativo di una sparuta banda di giovani malviventi, che ambirebbero a mettersi in proprio a fini estortivi. Gangemi narra senza ambagi, ma anche senza compiacimenti, davanti alle verità più crudeli, descrivendo l'universo mafioso per via endogena, nella sua logica perversa ma consequenziale. Ne scaturisce un romanzo dalla scrittura parcamente intarsiata di dialettismi, plumbea e impassibile nella sua strenua tensione di pervenire - mediante l'evidenza rappresentativa e il compatto mosaico dei particolari - a una vetrina messa a nudo dei meccanismi segreti della 'ndrangheta, ma anche, ed è la linea espressivamente più rilevante - di disegnare una condizione della meridionalità che si configura come meccanismo fagocitante e assorbente e che involve, in uno stesso marchiante destino, vittime e carnefici. ●



42 COMUNI UNA CITTA'?

IL BUONO PER LA CALABRIA NELLA PROPOSTA DI FUSIONE DELLA LOCRIDE

FRANCESCO AIELLO

Ogni volta che in Calabria si torna a parlare di fusioni tra comuni – come sta avvenendo in questi giorni con la proposta della sindaca di Siderno, Mariateresa Fragoneri, di dar vita a un unico grande comune della Locride – riemerge uno dei nodi strutturali più rilevanti della regione: la frammentazione amministrativa. La proposta oggi in discussione ipotizza l'unificazione dei 42 comuni del comprensorio in un unico ente locale di circa 120 mila abitanti, con una capacità produttiva certamente non trascurabile – per la quale, tuttavia, mancano stime attendibili – all'interno di una regione che nel complesso vale 36 miliardi di euro di PIL e l'ambizione esplicita di costituire, dopo Reggio Calabria, il secondo polo urbano della regione. La Calabria conta 404 comuni, molti dei quali di piccolissime dimensioni, chiamati a garantire funzioni complesse di governo del territorio e di erogazione dei servizi, con organici esigui, bilanci compressi e capacità tecnica e amministrativa limitata. La Locride è, non a caso, uno dei territori in cui più chiaramente si intrecciano spopolamento, debolezza infrastrutturale, forte potenziale turistico e difficoltà a intercettare in modo stabile investimenti pubblici e privati: un laboratorio naturale per interrogarsi su quale scala sia oggi sostenibile governare i servizi e programmare lo sviluppo. In questo perimetro convivono realtà molto diverse: comuni costieri di medie dimensioni e piccoli municipi delle aree collinari e montane interne, con bisogni di servizio e condizioni strutturali molto eterogenee. Questo disegno istituzionale, fondato oggi su 404 comuni e pensato per un'altra epoca, alimenta inevitabilmente inefficienze: si traducono in un livello di servizi più basso di quello atteso dai cittadini e in costi unitari

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• AIELLO

per residente più elevati. Non è irragionevole ritenere che, prima o poi, il Consiglio regionale sarà chiamato a intervenire in modo organico e sistemico, ridisegnando la geografia amministrativa dei comuni, perché l'assetto attuale - se rapportato alle sfide demografiche, fiscali e organizzative - è semplicemente insostenibile nel medio periodo.

La proposta che viene oggi dalla Locride non è un unicum. Iniziative analoghe sono maturate, in forme diverse, a Vibo Valentia, nell'area dell'Angitola, a Rosarno, Gioia Tauro e Polistena e in altre parti della regione. Il tratto comune è però la loro discontinuità. Questi percorsi nascono spesso come reazione a problemi contingenti - una crisi di bilancio, un'emergenza di servizi, un'opportunità di finanziamento, l'episodica consapevolezza di un declino persistente - e si reggono sulla spinta di singole persone (amministratori particolarmente motivati, comitati civici, associazioni). Ciò che manca è un impianto strutturato, capace di durare nel tempo, dentro cui collocare momenti di informazione, consultazione e deliberazione collettiva. Senza un quadro procedurale chiaro e condiviso, il dibattito sulle fusioni si consuma nella cronaca del giorno, si polarizza tra schieramenti favorevoli e contrari, ma fatica a sedimentare in una discussione informata su cosa significhi davvero ripensare la scala del governo locale. Tra lo status quo e la creazione di un comune unico esiste, peraltro, un ventaglio di soluzioni intermedie - unioni di comuni, gestioni associate di singole funzioni, uffici sovracomunali condivisi - che potrebbero costituire il percorso graduale lungo cui testare, valutare e consolidare passo dopo passo l'integrazione amministrativa, invece di concepirla come un salto istituzio-

nale istantaneo. In questo quadro il ruolo della Regione Calabria è decisivo: definire una strategia di riordino dell'assetto comunale, individuare alcune aree-progetto prioritarie, offrire supporto tecnico e strumenti di accompagnamento ai sindaci, condizionare gli incentivi non solo all'atto formale della fusione, ma alla qualità dei progetti di riorganizzazione dei servizi e alla partecipazione delle comunità locali. Senza una regia regionale riconoscibile, le iniziative restano inevitabilmente affidate alla



LA SINDACA DI SIDERNO, MARIATERESA FRAGOMENI

capacità dei singoli amministratori e alle contingenze del ciclo politico, con esiti disomogenei e spesso effimeri. Nel caso specifico della Locride, l'iniziativa della sindaca di Siderno si innesta sul tema, serio, dei tagli alla spesa pubblica previsti nella legge di bilancio. Si tratta dei ridimensionamenti dei trasferimenti agli enti locali, che la stessa sindaca giudica particolarmente gravosi per i comuni del Sud, dove bilanci già compressi rendono ancora più difficile salvaguardare i servizi essenziali. È comprensibile che questi tagli diventino il detonatore politico del dibattito; tuttavia, se restiamo solo su questo piano, la discussione risulta parziale e, in ul-

tima analisi, fuorviante. Il cosiddetto "bonus fusioni" che premia i comuni che decidono di unirsi - ammonterà a 2 milioni di euro all'anno - non può realisticamente compensare, in maniera stabile, i tagli cumulati alla finanza locale. Interpretare la fusione come un mero espediente finanziario volto a "far quadrare i conti" significa sopravvalutare l'effetto dell'incentivo e sottovalutare la struttura dei bilanci comunali, riducendo l'operazione a una misura contabile di breve periodo. Se, invece, si guarda alla fusione come strumento per recuperare efficienza, riorganizzare funzioni, ridurre duplicazioni, rafforzare la capacità tecnica e progettuale, essa assume una natura del tutto diversa: devono essere i guadagni di efficienza, nel medio periodo, a liberare risorse e creare margini per l'azione amministrativa dei comuni e per politiche di sviluppo locale più ambiziose.

Nel dibattito di queste ore si richiama spesso un altro elemento: la fitta filiera istituzionale che collega la Locride al Consiglio regionale e alla Giunta, con la presenza di più rappresentanti di quel territorio nei ruoli di vertice della maggioranza. Si tratta, senza dubbio, di un fattore favorevole, perché può facilitare il dialogo con la Regione e accelerare alcuni passaggi decisionali. È, però, una condizione necessaria, non sufficiente a consolidare un processo di fusione. Lo dimostra il caso, tutt'altro che lontano, del referendum sull'area urbana Cosenza-Rende-Castrolibero: anche lì i principali promotori della città unica erano consiglieri regionali espressione dell'area politica di maggioranza, e tuttavia il corpo elettorale ha respinto la proposta. Il referendum era formalmente consultivo, ma il suo esito ha avuto un peso politico evidente.

La lezione che se ne può trarre è chiara: la coerenza e i legami istituziona-



segue dalla pagina precedente

• AIELLO

li sono importanti, ma non bastano. Senza un progetto che preveda, nel medio periodo, il coinvolgimento sistematico di associazioni, cittadini, corpi intermedi, la fusione difficilmente giunge a compimento; e, qualora ci arrivasse, rischierebbe di farlo in modo fragile e conflittuale. Non è un caso che le uniche due fusioni andate a buon fine in Calabria – Corigliano Rossano e Casali del Manco – siano state rese possibili dalla spinta dal basso di comitati molto strutturati (il Comitato delle 100 associazioni nel primo caso, il Movimento Presila Unità nel secondo), che hanno accompagnato per anni il dibattito precedente al referendum, costruendo consenso informato e affrontando una per una le paure e le resistenze delle comunità. È questa combinazione di sostegno istituzionale e mobilitazione civica, più che l'allineamento politico tra livelli di governo, a fare la differenza tra una suggestione destinata a spegnersi e un percorso di riforma con reali possibilità di successo.

Qui si innesta il tema, decisivo ma troppo spesso semplificato, della dimensione del nuovo comune. L'ipotesico comune unico della Locride – con circa 120 mila abitanti – ricadrebbe in una fascia dimensionale in cui, in media, la spesa per abitante tende a essere elevata. Si tratta di una regolarità empirica che si osserva indipendentemente dall'insieme di comuni di riferimento (Calabria, Mezzogiorno, Italia). Questo dato va letto con cautela: non significa che “più grande è, più spreca”, ma che nei comuni di dimensioni medio-grandi si concentrano funzioni più complesse, una gamma più ampia di servizi, maggiori oneri organizzativi e infrastrutturali. La letteratura economica e l'esperienza comparata mostrano che le economie di scala non sono automatiche: si realizzano solo se la nuova entità è in grado di razionalizzare davvero l'apparato amministrativo,



unificare servizi oggi duplicati, adottare tecnologie digitali, coordinare la pianificazione territoriale e la mobilità, ripensare la distribuzione degli uffici e dei presidi sul territorio.

Le evidenze disponibili indicano che recuperi di efficienza – cioè minore spesa per ciascuna unità di servizio offerto – sono possibili anche per i comuni di maggiori dimensioni, ma ex ante non è noto in quali ambiti essi si manifesteranno, perché dipende dalle specificità dei diversi contesti territoriali: trasporto pubblico locale, gestione dei rifiuti, servizi sociali, solo per citare i più rilevanti. Individuare dove e quanto sia realistico attendersi guadagni di efficienza richiede lo studio del caso concreto e l'uso sistematico dei dati, più che l'affidamento alla percezione individuale che troppo spesso orienta il dibattito su questi temi. In questa prospettiva, l'analisi economica dei dati serve a comprendere il fenomeno e a orientare le scelte, oltre che a informare le comunità interessate, che in questo modo diventano cittadini più consapevoli. Ciò implica tempi adeguati per costruire scenari alternativi, condividere in modo trasparente le informazioni rilevanti, attivare percorsi deliberativi che vadano oltre il solo appuntamento referendario e consentano di valutare ex post gli esiti delle decisio-

ni assunte. In assenza di un disegno chiaro, il rischio è di sommare i costi di 42 piccoli comuni senza costruire una macchina amministrativa più efficiente, più trasparente e più capace di programmare. Per questo il tema della fusione non può essere ridotto a un esercizio cartografico: è una scelta di politica istituzionale che richiede analisi preliminari serie, simulazioni sugli effetti di spesa, valutazioni sull'assetto dei servizi e un confronto pubblico maturo con le comunità interessate. Ciò implica anche l'elaborazione di scenari quantitativi sui possibili effetti di una fusione, costruiti con metodi statistici adeguati e, soprattutto, interpretati alla luce di solide competenze economiche. Solo in questo quadro l'intuizione politica della sindaca di Siderno può diventare il punto di partenza di un progetto credibile di riforma del governo locale in Calabria, e non l'ennesima fiammata destinata a spegnersi con il prossimo ciclo di bilancio. Solo un approccio fondato su evidenze empiriche, partecipazione informata e responsabilità condivisa tra livelli di governo può trasformare il dibattito sulle fusioni da esercizio retorico a politica pubblica capace di produrre risultati misurabili nel tempo. ●

MEDITANS

di Mauro Alvisi
e Raffaele Mortelliti

Premio Leone XIII

In libreria (distrib. LibroCo)
su Amazon e in tutti
gli stores librari online
o presso l'editore:
mediabooks.it@gmail.com

Media&Books, 2025

isbn 9791281485402

300 pagg. 32,00 euro





IL VALORE AMBIENTALE ED ECONOMICO DEL BELLO NATURALE E DEL PAESAGGIO CULTURALE IN CALABRIA

EMILIO ERRIGO

La bellezza nel mondo antico valeva veramente molto. Il valore della bellezza lo ha sintetizzato molto bene, (Kahlil Gibran), il quale scrisse: «vorrei costruire una città presso un porto, su un'isola, e in quel porto erigere una statua non alla Libertà, ma alla Bellezza. Poiché la Libertà è quella ai cui piedi gli uomini hanno sempre combattuto le loro battaglie, mentre la Bellezza è quella al cui cospetto tutti gli uomini alzano le mani verso tutti gli uomini, come fratelli».

La sete di bellezza e cultura sono bisogni interiori condivise da ogni popolo, in ragione di verità universali, riconosciute in ogni luogo e in ogni tempo, quali inalienabili diritti dell'Uomo.

Quanto vale il bello naturale e il paesaggio culturale della Regione Calabria?

Oggi come ieri, il naturale risulta sempre bello, agli occhi e ai sensi percepibili dall'essere umano.

Il bello che madre natura ha donato alla Calabria, espresso in tutte le sue variabili forme ambientali, umane, urbanistiche, estetiche, storiche, archeologiche, artistiche e culturali, ha un immenso valore economico crescente.

Il bene del bello naturale ambientale si identifica in tutto ciò che può soddisfare un bisogno, per dirla secondo la dottrina economica più aggiornata dello Jering.

Mentre il bene culturale vivendo e interagendo nell'ambiente è strettamente connesso con il contesto ambientale in cui è inserito sotto il duplice aspetto paesaggistico e panoramico. Quindi possiamo senz'altro affermare che il bene ambientale e il bene culturale si integrano e si rafforzano della bellezza rappresentativa del paesaggio culturale che è l'insieme di paesaggio fisico e di paesaggio umano.

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• ERRIGO

Quantificare il valore economico complessivo del bello naturale e del paesaggio culturale, il vero Prodotto Interno Economico Vero (PIEV) della Calabria, consente di redigere e presentare un Bilancio di Previsione Pluriennale e, successivamente, il Rendiconto annuale dell'attività svolta a ogni livello amministrativo regionale, provinciale e comunale, attraverso i redigenti atti di pianificazione e gestione dei beni esistenti: il "bello

rendono il valore estetico ed artistico delle opere ingegneristiche e architettoniche delle urbanizzazioni millenarie, realizzate dall'uomo e modellate dalla natura antropizzata con i necessari interventi di completamento geologico ambientale. Il bello naturale, in generale, e il paesaggio culturale in particolare, sono stati riconosciuti nella loro importanza, esaltati e valorizzati giuridicamente, già a partire da fine '800 e inizio '900, le leggi del 1939, la numero 1089 e 1497. L'articolo 734 del co-



naturale" e "paesaggio ambientale". Il bello naturale affonda le radici nel mondo antico, in tutte le civiltà che in tutte le epoche ci hanno precedute, mentre la sua evoluzione e valorizzazione si è manifestata più intensamente attraverso il paesaggio culturale, espressione più evidente dell'essere umana e modellatore della naturale bellezza e l'antropizzazione del bello naturale ambientale. La perfezione delle forme geometriche

dice penale del 1930, già proteggeva in linea generale le bellezze naturali, il bene ambientale e culturale. Attraverso la costruzione dell'impianto normativo dedicato dalla legge c.d. Galasso, n. 431/1985, alla protezione, tutela, valorizzazione e salvaguardia dei beni paesaggistici-ambientali pregiati, fasce costiere marittime, lacuali e fluviali, furono rese inedificabili molti ambiti territoriali vulnerabili alla cementificazione selvaggia.

Con successivi decreti ministeriali venivano protetti e salvaguardati, il panorama quale quadro naturale dell'esistente ambientale, il paesaggio culturale, inteso quale elemento più espressivo dell'azione umana, valorizzante degli spazi della naturale bellezza riservati agli esseri viventi umani e animali. Inoltre, il verde naturale dell'ambiente forestale e boschivo, agricolo, le risorse idriche sorgive e sotterranee, le acque del mare, i fiumi e i laghi, in una espressione comprensibile per il lettore, "il creato divino", attraverso il quale si rende visibile al mondo l'ambiente naturale.

Gli esseri umani e gli altri esseri animali, comprese le risorse ittiche e biologiche marine, hanno trovato vita e riparo dagli eventi dannosi e pericolosi per la loro esistenza, hanno ricevuto dall'essere umano prima, la naturale e consuetudinaria protezione, poi dal legislatore la adeguata protezione e valorizzazione giuridica, attraverso regimi vincolistici di inedificabilità assoluta o relativa, di usi agricoli, forestali e boschivi regolamentati da piani di riserva integrali, l'istituzione di parchi nazionali e regionali, giardini storici, ville storiche, paesaggi urbani, aree marine protette, riserve naturali e tanto altro ancora che dir si voglia. Il bello naturale e il paesaggio culturale della Regione Calabria, ha un valore economico immenso, quantificabile in valore economico e finanziario, in ragione degli innumerevoli usi consentiti dalla legge e regolamenti in vigore.

Leggete gli articoli 3, 9, 32, 41, 116 e 117 della Costituzione della Repubblica Italiana, se volete conoscere e comprendere quanto siano importanti i valori ambiente, biodiversità, e gli ecosistemi a difesa delle generazioni presenti e future. Agli animali in Calabria viene riservata una forma di protezione speciale e cura particolare, che riflette culture millenarie.



segue dalla pagina precedente

• ERRIGO

Appare evidente che esistono in natura beni ambientali denominati pubblici, demaniali e patrimoniali, in ragione delle caratteristiche e della loro prevista destinazione d'uso, estesa in generale alla fruibilità a titolo gratuito e libero a tutti i cittadini residenti e a titolo oneroso, a richiesta di quei consociati che intendono valorizzare e rendere riservata la presenza di persone nelle aree e spazi dei beni pubblici. Basti pensare la fruibilità gratuita delle spiagge e altri beni appartenenti al pubblico demanio marittimo, mentre l'uso eccezionale in regime di Concessione demaniale marittima (stabilimenti balneari, strutture ricettive, esercizi commerciali aperti al pubblico, impianti sportivi, piscine e altri usi consentiti) sono assoggettati a un pagamento di un previsto canone, c.d. demaniale marittimo, variabile negli importi a seconda della loro estensione in metri quadrati che si intende occupare, delle diverse utilizzazioni e destinazioni d'uso autorizzate attraverso gli atti amministrativi necessari.

Una svolta decisiva è arrivata con la legge 8 luglio 1986, n. 349, istituzione del Ministero dell'Ambiente e norme in materia di danno ambientale, l'art. 18 prevede e disciplina della risarcibilità del danno ambientale quale danno all'erario, inteso come danno pubblico. Danneggiare l'ambiente e



le bellezze naturali in uno con il valore intrinseco del paesaggio culturale, equivale a danneggiare un bene dello Stato. Quindi, qualunque fatto dannoso che arrechi un affievolimento del valore economico del bene ambiente, obbliga l'autore del fatto al risarcimento economico-finanziario del danno causato.

Il territorio, i fiumi, i laghi, le fiumare, il mare, le coste, le spiagge, le foreste, i boschi, i parchi e giardini storici, i borghi, i monumenti i musei, le migliaia e migliaia di chiese cattoliche ed altri edifici religiosi e di culto, il patrimonio agricolo unico al mondo rappresentato dalla coltura del Bergamotto di Reggio Calabria, vero oro

e profumo millenario della Calabria, insieme al cedro, mandarini e arance e delle uve pregiate della nostra amata terra di Calabria, sono riserve auree, equiparabili alle miniere di oro, argento e diamanti. Quanto pensate possa valere il bello, la gioia e la felicità, nel camminare liberi tra le bellezze naturali incontaminate e respirare aria purissima delle foreste e boschi presenti nei tre Parchi Nazionali del Pollino, della Sila e dell'Aspromonte, e Regionale delle Serre ammirando le acque a cascata che dalle alture precipitano a valle in continui strapiombi creando armonie incantevoli? Chi non conosce il bello naturale e il paesaggio culturale della nostra amatissima e bellissima terra e mare di Calabria, non riesce a immaginare quanta sia grande il valore economico e ambientale di una Regione unica al mondo chiamata Calabria e ancora prima nell'antichità "Italia". Lo sapevate? ●



(Emilio Errigo è nato a Reggio di Calabria, studioso di diritto internazionale dell'ambiente e docente universitario di Diritto Internazionale e del Mare, e di Management delle Attività Portuali presso l'Università degli Studi della Tuscia (VT)).



IL SUD CRESCE MA PERDE I SUOI GIOVANI

ANTONIETTA MARIA STRATI

E una stagione ricca di contrasti, quella che sta vivendo il Sud. Se da una parte cresce come non mai l'occupazione, dall'altra è inesorabile l'esodo dei giovani che svuota il Mezzogiorno di competenze e futuro. È questo il quadro emerso dal Rapporto Svimez, presentato a Roma dal direttore Luca Bianchi.

Tra il 2021 e il 2024, quasi mezzo milione di posti di lavoro è stato creato

nel Mezzogiorno, spinto da PNRR e investimenti pubblici. Ma negli stessi anni 175 mila giovani lasciano il Sud in cerca di opportunità. La "trappola del capitale umano" si rinnova: la metà di chi parte è laureato; le migrazioni dei laureati comportano per il Mezzogiorno una perdita secca di quasi 8 miliardi di euro l'anno. I giovani che restano, troppo spesso, trovano lavori poco qualificati e mal retribuiti. Con i salari reali che calano aumentano i lavorato-

ri poveri: un milione e duecentomila lavoratori meridionali, la metà dei lavoratori poveri italiani, è sotto la soglia della dignità. Si evidenzia, inoltre, una emergenza sociale nel diritto alla casa. Il PNRR sostiene la crescita e spinge fino al 2026 il Pil del Sud oltre quello del Nord. Il percorso di sviluppo avviato dal PNRR non può interrompersi nel 2026. Il Mezzogiorno sta dimostrando di poter essere protagonista della transizione industriale ed energetica del Paese, ma servono scelte politiche forti per consolidare i risultati raggiunti e dare continuità agli investimenti. Tra i segnali positivi nel Mezzogiorno sui quali costruire il futuro post PNRR: la crescita dei servizi ICT, la crescita dell'industria, il miglioramento dell'attrattività delle università meridionali. Ma la legacy del PNRR riguarda anche cambiamenti sociali e istituzionali che devono orientare il complesso delle politiche pubbliche: il miglioramento della capacità amministrativa dei Comuni; i primi segnali di convergenza Sud-Nord nell'offerta pubblica di asili nido e del servizio mensa nelle scuole; la standardizzazione e semplificazione degli iter amministrativi.

Per la Svimez, dunque, la vera sfida «è consolidare questi segnali positivi in un percorso di sviluppo duraturo, che renda il diritto a restare pienamente esercitabile e la decisione di partire una scelta, non una necessità. Occorre agire su quattro leve: potenziare le infrastrutture sociali e garantire i servizi oltre il Pnrr; rafforzare i settori a domanda di lavoro qualificata; puntare sulla partecipazione femminile nel mercato del lavoro, nel sistema della ricerca e nella sfera politica e decisionale, dove rivestono un peso ancora marginale; investire sul sistema universitario come infrastruttura di innovazione».

È lo stesso Bianchi a ribadire come «il Mezzogiorno sta crescendo in questi ultimi anni grazie al PNRR. Ora la sfida è dare continuità a questo ciclo



segue dalla pagina precedente

• AMS

d'investimenti». A fargli eco il presidente Adriano Giannola, evidenziando come «grazie al Pnrr persistenti segnali di ripresa dell'economia e del lavoro, soprattutto nel Mezzogiorno che, tuttavia, non riescono a incidere e prevalere sulle dinamiche migratorie e sulle prospettive di vita delle giovani generazioni. Si conferma infatti che tanti giovani scelgono le Università del Nord soprattutto perché offrono qualificate prospettive di opportunità di lavoro anche, e sempre più, fuori Italia». I dati del Rapporto, infatti, ci dicono come tra 2021 e 2024 il Pil del Mezzogiorno aumenta dell'8,5%, contro +5,8% del Centro-Nord. A determinare questo scarto contribuiscono diversi fattori: la minore esposizione dell'industria meridionale agli shock globali; un ciclo dell'edilizia particolarmente favorevole legato prima al maggiore impatto espansivo degli incentivi edilizi, poi allo stimolo fornito dal Pnrr la chiusura del ciclo 2014-2020 della politica di coesione. A ciò si è aggiunta la ripresa del turismo e dei servizi, che ha rafforzato la domanda interna. E ancora: le costruzioni sono il motore principale: +32% nel Sud contro +24% nel Centro-Nord. Per il peso che riveste nella formazione del valore aggiunto dell'area, il contributo più rilevante alla crescita del Pil 2021-2024 del Mezzogiorno è venuto dal terziario: +7,4% l'aumento medio in Italia dei servizi, che raggiunge il +7,8% nel Mezzogiorno (+7,3% nel Centro-Nord). La crescita non si è limitata ai servizi tradizionali. Crescono le attività finanziarie, immobiliari, professionali e scientifiche che hanno goduto degli effetti di domanda di nuova progettualità pubblica e privata attivata dal Pnrr.

Nel biennio 2023-2024 l'effetto espansivo del Pnrr che è valutabile in circa 0,9 punti di Pil nel Centro-Nord e 1,1 punti nel Mezzogiorno. Gli investimenti attivati dal Piano hanno di fatto scongiurato il rischio di una stagnazione della crescita italiana.

Secondo le stime Svimez, l'Italia crescerà poco ma in miglioramento: +0,5% nel 2025, +0,7% nel 2026, +0,8% nel 2027. Grazie al completamento dei cantieri PNRR, il Sud dovrebbe continuare a superare il Centro-Nord nel biennio 2025-2026: +0,7% e +0,9%, contro +0,5% e +0,6% del Centro-Nord. Complessivamente, sulla crescita cumulata del biennio 2025-2026, la domanda di in-



LUCA BIANCHI, DIRETTORE DELLA SVIMEZ

vestimenti pubblici dovrebbe valere 1,7 punti di Pil nel Mezzogiorno e 0,7 punti nel Centro-Nord. Nel 2027 rallenta ciclo investimenti pubblici, riparte la domanda internazionale e il Centro-Nord torna a crescere più del Sud (+0,9% contro +0,6%).

Per il direttore Bianchi «ora la sfida è dare continuità a questo ciclo d'investimenti. Bisogna migliorare la spesa delle politiche di coesione e ricostruire un quadro di politica industriale che valorizzi la grande impresa del Mezzogiorno e i tanti settori che stanno vincendo la sfida della competitività», mentre il presidente Giannola punta l'attenzione sui giovani, evidenziando «come l'emorragia di giovani italiani altamente formati investe anche il Centro-Nord che, pur perdendo capitale umano a vantaggio di poli stranieri, lo recupera ancora grazie alle migrazioni interne dal Sud. Al Mezzogiorno, quest'emigra-

zione qualificata infligge una perdita secca e impone una drastica segregazione ai giovani meno "ricchi e formati" che rimangono e alimentano il boom dell'occupazione soprattutto nel terziario dei servizi a basso valore aggiunto e precario; al contempo l'industria manifatturiera ristagna o perde colpi. Per trattenere le competenze nelle regioni meridionali e uscire dalla trappola dei bassi salari e del lavoro povero la priorità è garantire la qualità dell'occupazione e delle retribuzioni. Se è vero che nel periodo 2021-2024 il Sud cresce più del Centro-Nord, è altrettanto vero che in quegli anni contiamo ben 100mila poveri in più nel Mezzogiorno».

Dal Rapporto Svimez, infatti, emerge come «tra il 2021 e il 2024 il Mezzogiorno ha registrato un incremento dell'occupazione pari all'8%, contribuendo per oltre un terzo al milione e quattrocentomila nuovi occupati a livello nazionale. Il Centro-Nord ha aggiunto circa 900mila posti, il Sud quasi 500mila. Le politiche pubbliche hanno svolto un ruolo determinante: prima l'espansione degli incentivi edilizi, poi l'avvio dei cantieri Pnrr e l'aumento degli organici nella pubblica amministrazione hanno sostenuto occupazione in edilizia, servizi professionali e filiere manifatturiere legate agli investimenti pubblici».

Cresce l'occupazione giovanile, soprattutto nel Mezzogiorno. Nel triennio 2021-2024 gli under 35 occupati sono aumentati di 461mila unità a livello nazionale, di cui 100mila nel Sud. Il tasso di occupazione giovanile cresce più al Sud (+6,4 punti), ma resta molto più basso rispetto al Centro-Nord (51,3% contro 77,7%).

Nonostante il boom occupazionale, il Mezzogiorno non trattiene i giovani. Tra i due trienni 2017-2019 e 2022-2024 le migrazioni dei 25-34enni italiani sono aumentate del 10%: nell'ultimo triennio 135mila giovani hanno lasciato l'Italia e 175mila hanno lasciato il Sud per il Nord e l'estero. Un pa-



segue dalla pagina precedente

• AMS

radosso evidente: più lavoro ma non migliori condizioni di vita, né opportunità professionali adeguate alle competenze. La conseguenza è che il Sud forma competenze che alimentano la crescita e l'innovazione altrove. I dati dicono che sono oltre 40mila i giovani meridionali che si trasferiscono ogni anno al Centro-Nord, mentre 37mila laureati italiani emigrano all'estero. Con l'emigrazione di questi laureati, una parte del rendimento potenziale dell'investimento pubblico sostenuto per la loro formazione viene dispersa. Il bilancio economico di questo movimento è pesante: dal 2000 al 2024 il Mezzogiorno perde di investimenti 132 miliardi di euro di capitale umano, contro un saldo positivo di 80 miliardi per il Centro-Nord. Poli esteri che attraggono giovani italiani altamente formati, il Centro-Nord che perde verso l'estero

strazione, grazie al PNRR e alla riforma degli organici pubblici. La qualità delle opportunità resta però insufficiente: il mercato del lavoro meridionale continua a offrire sbocchi concentrati nei comparti tradizionali, con scarsa domanda di competenze avanzate. Per trattenere i giovani, il Sud deve attivare filiere produttive ad alta intensità di conoscenza, rafforzare la base industriale innovativa e integrare formazione superiore, ricerca e politiche industriali. Senza un salto di qualità nella domanda di competenze, la mobilità giovanile continuerà a essere una scelta obbligata.

Un altro dato rilevato dalla Svimez sono i salari, che sono in calo, soprattutto nel Mezzogiorno: Dal 2021 al 2025 i salari reali italiani hanno perso potere d'acquisto, con una caduta più forte nel Sud: -10,2% contro -8,2% nel Centro-Nord. Inflazione più intensa e retribuzioni nominali più stagnanti ac-

nella povertà assoluta, per effetto di un aumento delle famiglie che risultano in povertà assoluta anche se con persona di riferimento occupata.

Sono i Comuni ad aver dato lo stimolo più forte agli investimenti pubblici: raddoppiati nel Mezzogiorno tra il 2022 e il 2025 da 4,2 a 8 miliardi di euro. Oltre che alla maggiore flessibilità introdotta con la modifica del Patto di stabilità, tale dinamica va ascritta principalmente alla soddisfacente capacità dei Comuni nell'attuare le misure del Pnrr.

Il Pnrr destina 27 miliardi di opere pubbliche al Sud. Tre cantieri su quattro sono in fase esecutiva al Sud, in linea con il dato del Centro-Nord. Il 25% dei progetti al Centro-Nord è già alla fase del collaudo; il 16,2% al Mezzogiorno.

La Svimez, in collaborazione con l'Ance, ha realizzato un monitoraggio aggiornato a fine ottobre 2025 sullo stato di avanzamento dei cantieri delle infrastrutture sociali finanziate dal PNRR: interventi per un valore complessivo di circa 17 miliardi di euro affidati in larga parte a Comuni e Regioni per la realizzazione di opere nei servizi per la prima infanzia, nell'edilizia scolastica e nella sanità territoriale. Nel Mezzogiorno i cantieri PNRR per infrastrutture sociali dei Comuni sono in fase avanzata progetti per il 51,5% del valore complessivo delle risorse contro solo il 33% di quelli delle Regioni.

Le attività di assistenza tecnica offerta dai centri di competenza nazionale alle amministrazioni locali responsabili degli interventi ha consentito l'accelerazione e standardizzazione degli iter amministrativi. Con il Pnrr si sono ridotti i tempi medi di progettazione delle opere rispetto al pre Pnrr con una sostanziale convergenza Sud/Nord: nel Mezzogiorno da 20,4 a 7,1 mesi; nel Centro-Nord da 16,8 a 7,4.

«Grazie agli investimenti del Pnrr - scrive la Svimez - i Comuni del Mezzogiorno stanno realizzando un mi-



ADRIANO GIANNOLA, PRESIDENTE SVIMEZ

ma recupera grazie alle migrazioni interne di laureati da Sud, il Mezzogiorno che li forma e continua a perderli. Nel Mezzogiorno, nel 2021-2024, sei nuovi occupati under35 su dieci sono laureati, contro meno di cinque nel resto del Paese. Tuttavia, la prima porta d'ingresso al lavoro rimane il turismo: oltre un terzo dei nuovi addetti giovani si colloca nella ristorazione e nell'accoglienza, settori a bassa specializzazione e bassa remunerazione. Al tempo stesso, crescono i giovani laureati nei servizi ICT e nella pubblica ammini-

centuano il divario.

In Italia i lavoratori poveri sono 2,4 milioni, di cui 1,2 milioni al Sud. Tra il 2023 e il 2024 aumenta il numero dei lavoratori poveri: +120mila in Italia, +60mila al Sud. Non basta avere un'occupazione per uscire dalla povertà: bassi salari, contratti temporanei, part-time involontario e famiglie con pochi percettori ampliano la vulnerabilità.

Nel 2024 le famiglie povere crescono nel Mezzogiorno dal 10,2% al 10,5%. Centomila persone in più scivolano



segue dalla pagina precedente

• AMS

grioramento nei servizi educativi per l'infanzia e per la scuola. I primi risultati sono già visibili: crescono i posti negli asili nido pubblici e aumenta la quota di alunni che frequentano scuole dotate di mensa, due indicatori fondamentali del diritto di cittadinanza all'istruzione».

Per Giannola «a conti fatti, il contributo decisivo alla crescita meridionale è venuto dall'edilizia, sostenuta in una prima fase dagli incentivi del vituperato - malgovernato Superbonus, poi dagli investimenti pubblici legati al PNRR, al quale hanno dato una spinta importante tra il 2022 e il 2025 gli investimenti dei Comuni, che sono raddoppiati. Come suggeriscono le nostre previsioni, il Sud continuerà a crescere più del Nord finché c'è il PNRR: alla fine di questo vero e proprio "intervento straordinario dell'Europa" che accadrà?». Se non è errato dire che le risorse del Pnrr - ha proseguito il presidente della Svimez - hanno prevalentemente mirato alla revisione e manutenzione di un sistema che non cresce da troppi anni, si conferma l'aspettativa che riprenda il deludente tratto delle Politiche di Coesione».

«Ma fare sviluppo - ha evidenziato - vuol dire cambiare, non limitarsi a "tenere assieme i pezzi". Una valutazione che non riguarda solo il Sud, ma anche per molti versi il Centro-Nord, quindi l'intero Paese. Non a caso la Commissione Europea diagnostica l'Italia prigioniera nella "trappola dello sviluppo". Eppure, avremmo potenzialità che non sfruttiamo adeguatamente, sintetizzabili in primis nella posizione privilegiata nel Mediterraneo, che offre vantaggi comparati per realizzare la "doppia transizione" programmata dalla UE».

«Mettere in campo sistematicamente e non per caso - ha concluso - tra le celebrate energie rinnovabili, la risorsa

geotermica contribuirebbe e non poco alla nostra autonomia nella transizione energetica. Per le aree meridionali, che ne hanno in abbondanza, sarebbe un potenziale complemento alle mai avviate Autostrade del Mare, essenziali per realizzare la "Logistica a valore",



articolata in porti e retroporti attrezzati e favoriti dai privilegi fiscali delle Zone Doganali Intercluse».

Per la Svimez, poi, l'avvio delle pre-intese sull'autonomia differenziata può compromettere l'efficacia degli interventi del Pnrr: se da una parte c'è il Piano nato per ridurre i divari territoriali migliorare i servizi essenziali e rafforzare la capacità amministrativa delle aree più fragili, soprattutto nel Mezzogiorno, dall'altra c'è una riforma che rischia di aumentare le disuguaglianze, sottraendo risorse e competenze condivise e frammentando i diritti di cittadinanza.

Il risultato è una riforma nata per ricucire il Paese si sovrappone a un'altra che può accentuarne le fratture. Senza un quadro unitario, gli effetti positivi del Pnrr rischiano di indebolirsi proprio ora che stanno emergendo. La contraddizione è ancora più evidente perché il Pnrr include tra le sue riforme la revisione organica del federalismo fiscale, pensata per garantire livelli essenziali delle prestazioni uniformi e ridurre i divari.

L'autonomia differenziata va nella direzione opposta e rischia di compromettere l'efficacia stessa del Piano.

Il Mezzogiorno continua a presentare

un marcato divario infrastrutturale rispetto al Centro-Nord. Ed anche gli indici di accessibilità alle infrastrutture esistenti mostrano come, a fronte di valori medi superiori nelle regioni settentrionali per strade e ferrovie, le regioni meridionali si fermano spesso intorno o al di sotto, con punte molto basse nelle città minori, con ritardi più profondi al Sud nel caso delle infrastrutture ferroviarie ad alta velocità, dei servizi sanitari e della rete impiantistica per la gestione dei rifiuti. Posto uguale a 100 l'indice medio di accessibilità Italia per le infrastrutture ospedaliere, il Mezzogiorno registra un valore pari ad appena 68 contro il 132 del Nord e il 118 del Centro.

La Svimez, poi, ha ribadito come il rilancio del Mezzogiorno passa dalle grandi aziende. Nonostante il loro peso sia ancora limitato, è significativo: quasi 600mila addetti e 46 miliardi di valore aggiunto, concentrati in pochi poli industriali. Nei comparti a più elevata tecnologia l'incidenza occupazionale dei grandi impianti al Sud supera il 50% (30% nelle altre aree).

Tra i tanti dati, emerge, infine, come la partecipazione delle donne al mercato del lavoro in Italia resta tra le più basse d'Europa, nonostante i segnali positivi registrati tra il 2021 e il 2024.

Il tasso di occupazione femminile, pur in crescita, è ancora lontano dagli standard europei e presenta forti divari tra Centro-Nord e Mezzogiorno. Persistono inoltre fenomeni strutturali di segregazione e precarietà: nel Sud le donne lavorano soprattutto in settori a bassa remunerazione e produttività, con contratti spesso temporanei o part-time involontari.

A pesare sono anche le limitate opportunità di carriera, frenate da barriere culturali e dalla mancanza di adeguate politiche di conciliazione.

Ne derivano ampi divari retributivi e una partecipazione femminile molto diseguale, soprattutto nelle aree più deboli per struttura produttiva e servizi di welfare. ●

L'INTERVENTO / **LUIGI PALAMARA**

REGGIO, LA TEMPESTA IMPERFETTA

Una città, Reggio Calabria, che continua ostinatamente a recitare la sua tragedia greca come se il sipario non dovesse calare mai. A Palazzo San Giorgio non si consuma una crisi politica: si consuma, piuttosto, l'ennesimo capitolo di una storia che affonda le radici nella fatalità e nell'incapacità tutta meridionale di liberarsi dal proprio destino.

Qui non esistono fari che guidano i naufraghi - come si illudono i romantici della domenica. Qui esiste un faro che scricchiola come un vecchio dente nella notte, che non promette porti sicuri ma rammenta agli uomini la loro fragilità, la loro abissale incapacità di stare in piedi davanti al vento.

Falcomatà, il "quasi decaduto" come lo definirebbe qualche cronista con vena di sadismo, continua a navigare in questo buio da capitano che ha perso la rotta ma non il timone. Lo guardi e vedi quell'ostinazione tipica di chi ha imparato presto che comandare è un atto di solitudine, non di gloria. Fino a ieri era rigido, quasi orgoglioso dell'uragano che lo sferzava. Oggi appare piegato, come se la tempesta gli avesse insegnato l'arte dolorosa del silenzio.

E allora sacrifica i suoi, li offre come antichi animali sull'altare della politica, nella speranza di placare un mare che non si placa mai. Un gesto che sa di Sud, di Calabria vera: nessuno ti ringrazia, nessuno ti assolve; semplicemente, si pretende.

Il Pd, che di eroico non ha neanche la postura, ripone nel cassetto la minaccia dell'azzeramento della Giunta. Non è misericordia: è paura. Le elezioni sono là, sospese come pioggia sulle grondaie, e nessuno ha voglia di provocare un'altra ondata mentre la barca ha già un fianco sbriciolato. E allora s'inventano questa fragile arte della concessione dimezzata: ti do una mano, ma te la porgo con la diffidenza del giocatore d'azzardo che sa perfettamente che l'altro bara.

E come sempre accade in Italia - questo Paese che ama illudersi di essere moderno mentre resta incollato ai suoi

riti barbarici - il prezzo lo pagano i sacrificati. Brunetti viene spogliato del titolo di vicesindaco come si leva una medaglia a un soldato che non ha sbagliato nulla. Caracciolo, imbarcata da poco, torna giù, nella stiva. Non è crudeltà, è abitudine. La politica ha sempre fame e mastica i suoi senza fare rumore.

Al loro posto compare Mimmetto Battaglia, traghettatore designato fino alle urne. Una scelta tiepida, che non entusiasma il Pd, il quale avrebbe preferito Marino. Ma l'Italia - e il Sud più di tutti - decide sempre nel buio: non ciò che è giusto, ma ciò che serve a non affondare domani mattina.

Riemerge poi il nome di Anna Briante espressione di Seby Romeo, pesante come un'ancora lasciata cadere all'improvviso. La si è voluta riportare in Giunta, forse per rattoppare un passato strappato con troppa brutalità. Ma lei ha detto no. Un no che non urla ma che pesa. E le donne del Sud, quando dicono no, è come se incidessero una lapide.

Intanto la tempesta continua ma con un rumore diverso. Non il fragore delle onde che si sbriciolano, ma un sussurro, un ammutolimento: il momento

in cui i comandanti tentano di cambiare rotta senza farsi vedere dai marinai. Se la notte porterà consiglio - e la notte porta sempre consigli che il giorno smentisce - forse si troverà una tregua. Una tregua fragile, costruita più sui non detti che sulle dichiarazioni.

Ieri il Consiglio comunale avrebbe dovuto riprendere la discussione in seno al Pd. Ma non si sono presentati i "dissidenti". Perché qui, più che altrove, il condizionale è la grammatica degli onesti. E basterà un soffio di orgoglio fuori posto per mandare tutto a picco, come sempre.

Il faro, sì, lampeggia ancora. Ma non si è capito se è un invito alla salvezza o l'ultimo grido prima del naufragio.

E in fondo, diciamolo, a Reggio la differenza fra la salvezza e il naufragio è sempre stata questione di un lampo. E questo Giuseppe Falcomatà lo ha capito da tempo. ●





LA REPUBBLICA DEGLI ITALIANI NEL MONDO PROPONE UN MINISTERO PER I CONNAZIONALI ALL'ESTERO

L'Associazione si chiama "La Repubblica degli italiani nel mondo" e com'è facile intuire raccoglie le istanze dei nostri connazionali che vivono all'estero, sia di quelli di recente trasferta sia quelli di seconda, terza e quarta generazione. Ovvero gli italiani (quasi 80 milioni) che pur non vivendo nel suolo patrio hanno a cuore la propria terra e, quando possibile, chiedono attenzione e, nel caso, assistenza. Non solo per il rimpatrio delle bare, quando necessario, bensì per il lavoro e l'impresa, ovvero per coniugare interessi nazionali con le attività svolte all'estero. Sappiamo di tantissime aziende di successo fondate e guidate da italiani che hanno saputo conquistare un ruolo significativo e importante nella società in cui vivono. Molti di essi vorrebbero investire anche in Italia (si è a conoscenza di molti calabresi, ad esempio, che vorrebbero mandare i propri figli a studiare nei nostri Atenei che sfiorano l'eccellenza per poi far avviare loro un'attività industriale o turistico-residenziale). È uno degli obiettivi dell'Associazione

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente • Italiani nel mondo

creare e promuovere contatti importanti tra l'Italia e i suoi figli lontani e viceversa, ossia favorire quanti intendono allargare il proprio campo d'azione dall'Italia all'estero, favorendo condizioni di interscambio non solo commerciale, ma anche culturale.

Per presentarsi, l'Associazione "La Repubblica degli italiani", presieduta da Simone Gargano e con vicepresidente Rocco Anello, ha convocato a Villa Cassia, a Roma, un folto gruppo di simpatizzanti e numerosi esponenti della comunità italiana nel mondo. E DIversi politici, tra cui il capogruppo di Forza Italia alla Camera on. Paolo Barelli, al quale Gargano e Anello hanno consegnato la proposta di legge per l'istituzione del Ministero degli italiani all'estero. Un'idea che potrebbe concretizzarsi alla prossima legislatura - ha detto Barelli, accogliendo il documento.

Nella proposta di legge si premette che "con DPCM del 17 aprile 1991, durante il Governo Andreotti VII, venne istituito il Ministero per gli italiani all'estero e l'immigrazione, affidato alla guida dell'on. Margherita Boniver;

con DPCM del 7 ottobre 1994, durante il Governo Berlusconi I, venne istituito il Ministero per gli italiani nel mondo, affidato alla guida dell'on Sergio Berlinguer;

nel corso della XII Legislatura, le funzioni precedentemente delegate al Ministero per gli italiani nel mondo furono riassorbite dal Ministero degli affari esteri;

con DPCM del 9 agosto 2001, durante il Governo Berlusconi II, venne nuovamente istituito il Ministero per gli italiani nel mondo, affidato all'on. Mirko Tremaglia;

con DPCM del 6 maggio 2005, durante il Governo Berlusconi III, venne confermato il Ministero per gli italiani nel mondo, affidato all'on. Mirko Tremaglia;

nel corso delle Legislature successi-

ve, le funzioni precedentemente assegnate al Ministero degli italiani nel mondo vennero definitivamente trasferite al Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale; Considerato che

- nel corso del tempo il numero degli italiani nel mondo è aumentato in maniera significativa, raggiungendo il numero di circa 6 milioni di cittadini iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (A.I.R.E.);
- il numero complessivo degli italiani residenti all'estero comunicato dal MAIE (Movimento associativo italiani all'estero) è di circa 150 milioni, dei quali 60 milioni circa in possesso di regolare passaporto;



- dall'anno 2000 al 2024 sono espatriati circa 2 milioni di cittadini italiani, dei quali il 90% rappresentato da giovani, spesso neolaureati, in cerca di occupazione;

- nel solo 2024 sono espatriati circa 160.000 cittadini italiani, con un aumento del 36,5% rispetto all'anno precedente;

tanto premesso e considerato
si propone

Art. 1

1. È istituito il Ministero degli Italiani nel Mondo, fatte salve le competenze attribuite dalla legge ai singoli Ministeri e in particolare le attribuzioni del Ministero degli Affari Esteri ai sensi dei decreti del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18 e n. 200,

2. Il Ministero degli Italiani nel

mondo, fatte salve le competenze attribuite dalla legge ai singoli Ministeri, è delegato ad esercitare le funzioni di coordinamento e di promozione di iniziative, anche normative, nelle materie riguardanti le collettività italiane all'estero e, in particolare:

a) le politiche generali concernenti le collettività italiane all'estero, la loro integrazione nei suoi vari aspetti e i loro diritti, con particolare riferimento alle indicazioni emerse nelle Conferenze internazionali e nazionali, anche attraverso appositi incontri con Autorità ed istituzioni dei Paesi di insediamento;

b) l'informazione, l'aggiornamento e la promozione culturale a favore delle collettività italiane all'estero al fine di mantenere il legame con il Paese di origine;

c) l'intervento coordinato dello Stato e delle regioni a favore delle comunità all'estero, nonché le provvidenze per gli italiani che rimpatriano;

cl) la valorizzazione del ruolo degli imprenditori italiani residenti all'estero, anche ai fini dello sviluppo del loro legame con le madrepatria.

Art. 2

1. Ai fini dell'espletamento delle proprie funzioni, il Ministero per gli italiani nel Mondo opera avvalendosi della collaborazione delle strutture centrali del Ministero degli Affari Esteri.

Art. 3

1. Il Ministero per gli italiani all'estero ha sede a Roma, con le risorse umane e strumentali appartenenti alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, sino alla costituzione del proprio ruolo organico.

2. Ai fini dell'istituzione del Ministero è istituita la tabella corrispondente nel bilancio dello Stato.

3. Ai fini di cui agli articoli precedenti è autorizzata la spesa pari ad euro *omissis* ed è corrispondentemente ridotta l'autorizzazione di spesa del fondo di cui alla legge [*omissis*]... ●



GEMELLAGGIO STORICO A GERACE TURISMO RADICI E LE FIGLIE D'ITALIA IN AMERICA (OSIA)

ANTONIO PIO CONDÒ

Un evento, un incontro-gemellaggio che - a ben ragione - può essere definito storico per i comprensibili ed augurabili effetti futuri. E quello di cui è stata recentemente "testimone" la sala consiliare del Municipio di Gerace (Palazzo Grimaldi-Serra). Qui, infatti, si sono ritrovati amministratori comunali, rappresentanti dell'Associazione Italiana Comuni Turismo delle Radici (AICOTUR) e, ospiti d'eccezione, dell'Ordine Figli e Figlie d'Italia in America (OSIA) la "più grande ed antica organizzazione fraterna italo-americana negli USA". Un'iniziativa promossa da AICOTUR, presieduta dal primo cittadino di Cleto, Armando Bossio, la cui sede nazionale sorge proprio a Gerace, per l'occasione rappresentata dal presidente del Consiglio generale, Giuseppe Varacalli, e dalla Segretaria, Luisa La Colla. Per il Comune ospitante erano presenti il Sindaco, Rudi Lizzi, e l'As-

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• CONDO

sessora alla Cultura, Marisa Larosa. Insieme con loro anche il primo cittadino del vicino centro di Careri, Giuseppe Pipicella, la delegata al Turismo e la Responsabile dell'Area socio-culturale del Comune di Trebisacce, Katia Partepilo e Carmela Vitale, e- da remoto- l'Assessore alla Cultura del Comune di Santo Stefano di Camastra, Alessandro Amoroso (anche nella veste di coordinatore AICOTUR per la Sicilia), i Sindaci di Brognaturo e di Tiriolo, Rossana Tassoni ed Alessandro Greco. Non hanno voluto mancare all'appuntamento il presidente di "Obiettivo Turismo Italia" nonchè responsabile del Progetto "Italia nel Mondo", Michele Di Stefano, e l'operatore turistico di "Full Travel Service", Giuseppe Canzonieri. A calamitare l'attenzione dei presenti, giustamente, gli ospiti "conterranei" provenienti da oltreoceano.

Il Presidente ed il Vice Presidente di "OSIA", Salvatore Circosta (antiche origini locridee, di Màrtone) e Dario Gagliano (della vicina Sicilia), due validissimi e giovani testimoni dell'importante sodalizio degli States, che continuano a tenere ben saldo il cordone ombelicale con la nostra Nazione dalla quale - nel periodo compreso tra il 1850 ed il 1915 - partirono i loro antenati per andare in cerca di lavoro. Principale artefice dell'incontro-gemellaggio, Pino Polimeni



(originario di Reggio Calabria, moglie geracese), già Console onorario d'Italia nel Western Massachusetts. Quest'ultimo, con la voce più volte rotta dalla comprensibile emozione, ha ricordato che i nostri emigrati in America partirono tra le lacrime, lasciando nella terra d'origine gli affetti più cari. Subirono angherie, umiliazioni, affrontarono prove e disagi inimmaginabili ma non rinunciarono mai alla loro dignità e non rinnegarono mai le loro origini. Nel tempo fecero fortuna, i loro figli, i nipoti ed i pronipoti si fecero onore, si affermarono nel lavoro, nelle professioni, in politica, nel mondo scientifico, nell'industria. Un esempio su tutti - è stato ricordato durante alcuni interventi dal pubblico, Leon Panetta, (padre di Gerace, madre di Siderno) che nel 2009 l'allora presidente degli Stati Uniti d'America, Barack Obama, scelse quale nuovo capo della CIA. Tanti italo-discendenti d'ultima generazio-

ne, centinaia di migliaia, ancora non conoscono i luoghi d'origine dei loro avi ma - è stato ribadito - avvertono il forte desiderio di visitare l'Italia e, soprattutto, le località che hanno dato i natali ai loro antenati. L'esperienza insegna che moltissimi figli d'italiani in America hanno acquistato o ristrutturato le abitazioni appartenute ai loro nonni, hanno investito nei centri dello Stivale e collaborato - così - al rilancio socio-economico di quelle realtà. Da qui l'intesa tra AICOTUR ed OSIA partita da Gerace e destinata ad alimentare progetti e speranze per tante realtà italiane. A conclusione dell'incontro il tradizionale scambio di doni: da AICOTUR per OSIA tre pregevoli piatti dipinti a mano dagli artisti Tony Custureri ed Anna Rita Gerace, Laboratorio di riproduzioni museali "ARG"; dagli ospiti italoamericani per i "padroni di casa" alcune monete commemorative da collezione.

L'Ordine Figli d'Italia in America fu fondato il 22 giugno 1905 dal medico siciliano Francesco Sellaro "per aiutare gli italiani nella società americana durante il boom dell'immigrazione. Nel 1928 Sellaro ricevette le chiavi di New York quale riconoscimento per suoi successi sociali e medici. In passato l'OSIA "è stato coinvolto nella promozione della legge sull'immigrazione, nell'assistenza al processo di assimilazione, nel sostegno alla cooperazione, al commercio e ai rapporti diplomatici tra Stati Uniti e Italia, nella promozione di iniziative sociali ed eventi fraterni" ●



DA SINISTRA, IL PRESIDENTE E IL VICE PRESIDENTE E L'EX CONSOLE ONORARIO PINO POLIMENI



LEONARDO LABADESSA

"FUOCHI E SILENZI" ERA PROPRIO IERI IN CALABRIA

PAOLO BOLANO

Fuochi e Silenzi", è la bella storia della famiglia Labadessa, di Portigliola, nella Locride, nel cuore della Magna Grecia. È stata scritta da Leonardo Labadessa, un discendente della famiglia di agricoltori e patrioti, oggi emigrato a Padova. Fa il professore, documentarista, esperto di comunicazione. Ha lasciato la Locride giovanissimo, prima per Reggio Cala-

bria e poi per Padova. Ha scritto questo bellissimo racconto, che si inquadra nella storia della Calabria e del Mezzogiorno, degli ultimi trecento anni. La storia inizia nel 1759, con Girolamo Labadessa, detto Mommo, colono dei principi Grimaldi. Si conclude, sempre nella terra della Magna Grecia, non poteva essere diversamente, con il ritrovamento delle "tavole legge di Zaleuco", di Locri Epizefiri, il primo legislatore

del mondo occidentale. Questo ritrovamento non è un caso fortuito. Durante i moti, che precedettero l'Unità d'Italia, Nando Labadessa e mastro Spina, trovarono le tavolette, in bronzo antico, e li lasciarono nascosti nel terreno dove li avevano trovati. Sapevano di essere cose importanti della storia calabrese, non di grande interesse per quel tempo. Dopo secoli di silenzi e di storia, ecco che le tavolette tornano alla luce. Siamo, dopo la caduta del fascismo e con la Repubblica. Adesso chiedo venia al mio amico autore perché voglio aggiungere una chiosa. Voglio ricordare al mondo la terra, di cui parliamo, dove è nata la cultura occidentale. Siamo nel cuore della Magna Grecia. Terra di emigrazione, che per secoli ha falciato interi Paesi, trasferendo spesso il sapere altrove. Infatti, in queste contrade, raccontate da Leonardo Labadessa, in illo tempore, è nata la filosofia, la medicina, la scultura, la pittura, il teatro e il bello, che poi, valicando i monti di questa regione ha raggiunto il mondo intero allora conosciuto. Qui, dove sono stati trovati questi tesori, le "tavole di Zaleuco", voglio ricordarlo, al mondo intero, ai nostri detrattori del Nord, che più di duemila anni fa, il popolo andava a teatro. Si produceva, la tragedia, la commedia. Il popolo era colto. Votava ai Festival per fare vincere, ora la tragedia di Sofocle, o di Euripide, o di Eschilo. Quest'ultimo, grandissimo autore greco, è morto, a Gela, in Sicilia. Considerato l'iniziatore della tragedia greca nella sua forma matura. Le sue innovazioni teatrali più significative sono l'introduzione del secondo attore a l'invenzione della trilogia. Tre tragedie legate da un filo conduttore. Purtroppo, dopo secoli di splendore, la Magna Grecia fu occupata dalla grande potenza militare romana. Il popolo colto, lentamente diventa plebe contadina, analfabeta. I padroni romani avevano bisogno di braccia per i loro latifondi, non di cervelli. Così, il popolo colto, calabro-greco, è stato costretto ad abbandonare la via

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• BOLANO

del teatro. Ci sono voluti duemila anni per ritornare nelle arene. Le tavole di Zaleuco sono un segnale che ricorda, quando il popolo calabro-greco, era colto e andava a teatro. Adesso, sconfitto il potere baronale, può riprendere il cammino. Siamo dopo la caduta del fascismo e, dopo la sconfitta definitiva del mondo baronale, che tanti danni ha procurato alla società calabrese. Con la Repubblica, però, il popolo non ha più trovato gli attori sul palco (la politica). Gli spettatori, non sono più plebe contadina, devono diventare classe dirigente, devono salire sul palco per scrivere la nuova storia della Calabria e del Mezzogiorno. Purtroppo sono ancora immaturi, tentennano.

Nel libro del calabro-greco, Leonardo Labadessa, percorriamo trecento anni di sacrifici, di lotte, di morti, per cambiare la storia della Calabria e del nostro Sud. Assistiamo allo sfruttamento e oppressione del popolo della Magna Grecia. Un popolo costretto a dimenticare la via del teatro, perché ai baroni servivano lavoratori per produrre i frutti della terra, per portarli al castello. Assistiamo a secoli di angherie e soprusi, di sfruttamento, alluvioni, terremoti, che hanno spinto questa terra fuori della storia e con una massa di plebe contadina, analfabeta, che non riusciva più a liberarsi dal giogo della tirannide. Arrivò, poi, l'Ottocento, e il padreterno si vestì di rosso. Con il socialismo e poi il comunismo, le masse contadine e operaie ripresero la strada della speranza. Le cose cambiarono, ma non completamente. La riforma agraria fu ancora rinviata. L'obiettivo da raggiungere era sempre quello di far tornare le plebi contadine, popolo, per poter tornare poi al teatro, da dove la storia li aveva indegnamente cacciati. Furono secoli di lotte, con risultati modesti. Gli antenati di Leonardo Labadessa, l'autore, entrano in campo proprio in questi momenti. I risultati non sono stati del tutto positivi, non per colpa loro. L'ordine economico gestito dai baroni, non consentiva cam-

biamenti. I Labadessa, ci hanno provato, hanno sofferto, rischiato più volte la vita, ma quell'ordine sociale restò per secoli in piedi. Le tavole di Zaleuco, trovate dopo la caduta del fascismo e in piena Repubblica, potevano essere un segnale di cambiamento: con la cultura si potrà risorgere. Serve tempo. La plebe, ha aspettato due millenni per ritornare popolo, proprio quando è tornata la democrazia, la Repubblica. Ma tornando a teatro non ha più trovato



gli attori (la politica) sul palco. Non ha capito che si deve decidere di salire sul palcoscenico. Deve scrivere la nuova storia del mezzogiorno e della Calabria, vista dalle classi subalterne. Non può più aspettare.

Ma torniamo indietro, al racconto di Leonardo Labadessa, col suo: "Fuochi e Silenzi", questa saga che intreccia storia familiare e storia calabrese e che percorre più di trecento anni di storia del Mezzogiorno d'Italia, ci aiuta a capire molte cose. Labadessa riesce, con la sua maestria, a catapultare la sua famiglia dentro quella dei marchesi Grimaldi, di Seminara e dare il primo segnale del ciak, di questo film. I nobili Grimaldi erano persone illuminate, per quel tempo. Liberali, progressisti, sempre vicini al popolo e ai loro bisogni, che si sono spesi, in quei tempi bui, per fare uscire le plebi contadine dall'arre-

tratezza, dall'analfabetismo. Tutte cose che baroni e chiesa non avevano mai fatto e pensato. Leonardo Labadessa, infatti dopo un breve inizio del racconto, ci presenta, Domenico Grimaldi: economista, uomo d'azione, studioso di agricoltura. Già allora, aveva messo in pratica le sue teorie moderne, nei poderi di famiglia. Nella loro tenuta, i contadini, lavorano e studiano. A differenza di quella feccia di baroni sfruttatori del lavoro altrui, e senza mai investire una lira per migliorare le produzioni agricole e alleviare il lavoro duro dei contadini, che consideravano animali. Con i Grimaldi si parlava sempre di scuole, di telai, di mestieri. Niente carità. I marchesi andavano dicendo ad alta voce che la nobiltà e il clero di allora temevano la scuola: loro no. Una donna che tesse per conto proprio - dicevano - poteva rappresentare un pericolo per quel mondo governato dai baroni. Un operaio che sa quanto vale il suo lavoro non accetterà più le briciole dal barone. La scuola - diceva - il marchese Domenico Grimaldi - l'ho fatta, a Seminara, con i fratelli Caracciolo, che hanno creduto nel progetto. Anche a Reggio, nacque la seconda scuola ad opera dei marchesi Grimaldi. Contro il volere dei baroni, che volevano braccia piegate, non libere di agire. Noi costruiremo le scuole per aprire un altro mondo - continuavano a ripetere, i marchesi Grimaldi. Non bisogna mai dimenticare questi patrioti. Leonardo Labadessa ha fatto bene a scrivere questo suo racconto e a porre i marchesi sulla scia di quella parte di nobiltà, progressista e illuminata, che ha spinto la Calabria un tantino avanti. Leggiamo subito di Rocco Labadessa, aratore e innovatore, al servizio dei Grimaldi. Un operaio, un lavoratore della terra, che da queste conoscenze ha avuto moltissimo giovamento. Un giorno Rocco disse al marchese: «voi seminate - Marchese - noi siamo la terra che accoglie. Se mai, un giorno, le scuole cadranno, noi le ricostruiremo. Quello che voi state facendo,

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• BOLANO

è il baluardo contro l'ignoranza e la povertà, grazie. I nostri figli devono vivere liberi, oggi e domani». Era il tempo in cui i baroni, erano nervosi, temevano di perdere il controllo sulle plebi. Niente scuole, ma braccia e teste vuote. Infatti, odiavano i marchesi, li combattevano, perché insegnavano a leggere e scrivere ai contadini e ai loro figli, per guardare il mondo con occhi diversi. Quello sguardo nuovo era l'Illuminismo. I baroni non potevano capire. Le menti dei contadini cominciavano a distinguere, il bene dal male, cominciavano a difendersi, superata l'ignoranza. Bisognava allargare la partita, liberare i contadini dalla superstizione, questo era il progetto dei Grimaldi.

Questo predicava tutti i giorni il marchese Domenico. Il nuovo credo si fondeva sulla scienza. Idee giuste, fresche, per trasformare quella società in una entità libera dal dominio dei ceti nobiliari e dalla chiesa. Praticamente i marchesi Grimaldi volevano illuminare le menti della persone. Giravano il mondo per capire, apportare modifiche alle loro coltivazioni. Domenico Grimaldi, in Inghilterra, aveva osservato l'aratro di Rotherham, progettato da Joseph Foljambe nel 1730. Un attrezzo rivoluzionario. Interamente di ferro, non più di legno. Lo compra. Una rivoluzione per arare. Meno lavoro per i contadini, lavoro più leggero. Comprarono anche la nuova macchina per la lavorazione dell'olio.

Purtroppo il terremoto del 1873 rallentò un po' la speranza. Morirono molti parenti dei Grimaldi. Ma quella famiglia continuò a essere sempre un punto di riferimento per i calabresi. Siamo, intanto, arrivati alla Repubblica Partenopea. Il Regno di Napoli, su pressione della regina Maria Carolina d'Austria, inviò un esercito per conquistare Roma, mettendosi contro i francesi. Le truppe napoletane furono travolte. Il re e la regina fuggirono a Palermo. Napoli cadde nell'anarchia più assoluta. Ruffo fu incaricato a far tornare il re a Napoli.



IL DIPINTO "GIUSTIZIA DI ZALEUCO" DI PERIN EL VAGA CONSERVATO ALLA GALLERIA DEGLI UFFIZI DI FIRENZE

Formò un esercito di ventimila uomini: i sanfedisti. Erano preti, contadini, briganti, renitenti di leva, delinquenti comuni, baroni con i loro "eserciti". Qui, Antonio Labadessa non partecipa. Rifiuta la partenza con i "sanfedisti" e si schiera con i giacobini. I francesi, arrivati per cancellare il feudalesimo nelle campagne furono allontanati dall'esercito dei "sanfedisti", capitanati da quel nemico della Calabria: il cardinale Fabrizio Ruffo. Il re torna a Napoli. I francesi vanno via, ma ritornano con più forza, nel 1806. Qui c'è da ricordare, che Antonio Labadessa, giacobino, avendo combattuto per la Repubblica Partenopea, viene promosso dal re Murat, maggiore. I francesi cancellarono per prima cosa il feudalesimo nelle campagne, mandarono i preti, nelle zone interne, per fare studiare i figli dei contadini, ma sbagliarono quando hanno misero in vendita le terre confiscate ai nobili e al clero, invece di assegnarli ai contadini poveri. I contadini non avevano i soldi per comprare le terre. E i ricchi diventarono ancora più ricchi. Nel racconto di Labadessa troviamo anche un Leonardo Labadessa che, nel 1845, quando aveva 23 anni, cominciava a studiare i misteri di Locri Epizefiri. Cerca, trova monili, vasi antichi. Trova

le" tavolette di Zaleuco" Decide quindi di rimmetterli al suo posto sotto terra. Bisogna anche ricordare che (Nardo), Leonardo Labadessa, si salva dalla fucilazione durante i moti di Gerace, del 1847, prima dei moti del 1848, nel Regno delle Due Sicilie. Nardo faceva parte di una rete informativa clandestina ed era in collegamento con i patrioti di Calabria e Sicilia. Riesce a sapere in anticipo che Garibaldi stava preparando una spedizione e doveva sbarcare in Sicilia. Con alcuni volontari Leonardo arriva a Calatafimi. Nella battaglia che seguì fu ferito. Qui conobbe personalmente Francesco Crispi e Garibaldi. Nella seconda impresa per completare l'unificazione nel 1862, l'obiettivo era Roma, ma c'era troppa paura per una guerra contro la Francia. Era troppo fragile il neonato Stato Italiano. Comunque la notizia arrivò anche alle orecchie di Nardo, che quando seppe che le truppe erano sbarcate a Melito Porto Salvo, si incamminò verso Reggio e si aggregò ai garibaldini, che erano inseguiti dalle cannonate delle navi da guerra italiane. Garibaldi arrivato a Gambarie, sentì i primi spari dell'esercito italiano. Nella battaglia morirono molti garibaldini. Nardo fu



segue dalla pagina precedente

• BOLANO

colpito a una gamba. Anche Garibaldi fu ferito. La spedizione fallì. Il governo concesse un'amnistia per i "rivoltosi". Comunque, il patriota Nardo Ladadessa tornò a casa zoppicando. Qui, però, cominciò a formulare qualche considerazione, che lo spinse a una critica, anche severa, al nuovo Stato: come è possibile che noi che abbiamo rischiato la pelle per la patria, siamo rimasti fuori da tutti benefici dell'Unità, mentre altri che hanno messo la camicia rossa per passeggiare al paese occupano tutti i posti di responsabilità nei servizi pubblici? E poi, Garibaldi aveva assicurato che chi combatteva con lui avrebbe avuto poi un pezzo di terra. Questo non è ancora successo. Nardo, cominciava a non credere più alla rivoluzione, alla lotta dei patrioti che volevano cambiare la società feudale. Si racconta che un garibaldino di Rogliano, latifondista, che doveva restituire le terre demaniali per darle ai contadini, riuscì infine a far cambiare il decreto di Garibaldi e restare proprietario delle terre. Mentre i vari Nardo, patrioti, che hanno rischiato la vita, sono costretti ancora a prendere la zappa per lavorare la terra dei padroni. Nardo andava dicendo tutti i giorni che l'Italia era stata fatta, ma i governanti si erano scordati della gente che per quegli ideali aveva combattuto. Praticamente la delusione era fortissima. In Calabria e nel Mezzogiorno continuavano a comandare i soliti notabili, assieme ai piemontesi. Ciò era gravissimo. Inoltre, si sono aggiunte le accuse di brigantaggio a tutti coloro che reclamavano giustizia, pane, o che non volevano combattere accanto all'odiato esercito piemontese, era assurdo. Per Nardo i sogni dell'Unità erano svaniti con l'arrivo di 100 mila soldati per reprimere le rivolte dei contadini affamati. Per lui fu un atto contrario ai principi per cui lui ha lottato in quegli anni. Furono migliaia i contadini poveri uccisi grazie alla legge Pica, votata dai padroni della politica. Invece di fare le riforme, in primis, quella agraria, il governo

unitario, aveva portato morte, delusione, emigrazione. Il figlio di Nardo, Michele, un giorno andò in piazza per incontrare un venditore di speranza. Era il rappresentante di una agenzia di navigazione, il cui padrone era un barone, vendeva biglietti per "L'America". Unica via d'uscita dopo l'unificazione. Bisogna pure dire che i battelli erano di proprietà del re. I nobili si erano organizzati per asciugare gli ultimi risparmi dei poveri contadini, analfabeti. Molti, avviliti, affamati, "abboccarono" si vendevano tutto quello che possedevano per comprare il biglietto. Era l'ultima rapina dei baroni nei confronti dei contadini poveri. Nardo convinse il fi-



glio Michele a non partire, c'è ancora un filo di speranza, diceva il padre. Aspetta. L'erede di una famiglia di patrioti che hanno lottato per l'Unificazione d'Italia, non poteva finire sul battello di proprietà dei nobili ed espatriare prima di vedere completata l'opera della nuova Italia. Il fuoco si era fatto silenzio, dal silenzio doveva nascere il nuovo. Proprio da qui bisognava partire per cambiare la Calabria. Bisognava tirare dal cassetto la "Questione meridionale" aggiornarla e riprendere il cammino per raggiungere gli obiettivi, primo tra tutti, la fine dell'emigrazione che cominciava a svuotare i nostri paesi. Senza giovani, moriva anche la speranza di avere un mondo migliore. La bellissima storia raccontata da Leonardo Labadessa finisce con il ritrovamento delle tavolette della legge, di Zaleuco, legislatore di Locri. Sono state trovate

nel territorio locrese, di Portigliola. Là, dove un patriota dei Labadessa, li aveva scoperte, qualche secolo prima, e messe al riparo dai malintenzionati. La storia antica torna nelle mani del popolo sovrano. Era il 1959, c'era la Repubblica. Dopo secoli, anche la plebe contadina, diventa popolo e torna al teatro. Adesso potrà leggere le tavolette, scritte in greco antico. Da qui riprenderà il cammino per una nuova Calabria. Il popolo è pronto, torna a essere colto, come nella Magna Grecia. Purtroppo, però, viviamo un tempo in cui il concentramento della ricchezza in poche mani, frena il progresso. Le autarchie, non consentono a un popolo di essere

libero e legiferare a favore di tutti. 100 persone al mondo non possono detenere la ricchezza di 4-5 miliardi di umani. Serve un colpo di schiena per affrontare il nuovo mondo. I vecchi patrioti, i Labadessa, i Grimaldi, non ci sono più. Sono rimasti i "nuovi baroni", quelli che odiavano i Grimaldi. Sarà più difficile combatterli e vincere. "Noi non siamo cristiani", non siamo uomini, siamo numeri che servono al padrone, dice un personaggio nel libro

scritto da Carlo Levi: Cristo si è fermato a Eboli. Abbiamo superato quel vuoto della nostra storia, adesso dobbiamo incalzare la politica per fare di questi luoghi, terre di progresso, di serenità, di pace. Siamo disposti a dimenticare gli sfruttatori, i padroni, i baroni che hanno mortificato milioni di meridionali, nel corso dei secoli. Adesso, il mezzogiorno deve riprendere il cammino, dentro l'Europa, il nostro futuro. Leonardo Labadessa chiude il suo racconto sostenendo che dobbiamo «riscoprire un modo diverso di essere comunità». Bene. Io aggiungo che le incisioni di bronzo di Zeleuco, che indicano l'inizio della nostra storia, ci devono spingere a ritrovare la nostra antica strada. La via dei "calabresi greci", del terzo millennio. ●

L'INTERVENTO / **FRANCO CIMINO**

SE QUELLA CHE STATE COSTRUIENDO OSATE CHIAMARLA PACE...

Dal dramma alla beffa. Dalla colpa all'assoluzione. Dalla tragedia alla commedia. Dalla serietà alla comicità. Dal pianto grave alla risata sguaiata. Si ripete sullo stesso scenario del dolore e della morte, del sangue e delle distruzioni, sempre la stessa scena. I guerrafondai pacificatori, i signori delle guerre, che con le guerre si arricchiscono di denaro e si potenziano di potere, che giocano a fare la pace. E, chiusi nelle stesse stanze dove hanno ordito le guerre e deciso le morti, si dividono la grande torta dell'arricchimento sulla distruzione. La chiamano ricostruzione, sulla scacchiera dell'economia mondiale, dove operano le grandi imprese, le enormi fabbriche producono altro che le armi e i grandi affari ballano sulle vittime innocenti. La chiamano crescita economica, mentre impegnano le agenzie finanziarie internazionali, vezzeggiate con il nome di rating, per misurare la ricchezza dei singoli paesi. Ovvero, le loro crisi, l'incremento dell'occupazione, la crescita del Pil. E tutte le amenità del genere, che servono anche a coprire la vera povertà sempre più largamente diffusa nella società in conseguenza delle guerre e del costo che le stesse gravano soltanto sulla povera economia della povera gente.

Come vogliamo chiamare questa sceneggiata, che passa da Washington a Johannesburg e, sempre sulla testa

dei popoli oppressi, realizzano accordi di potere per i poteri veri, in particolare, quelli che non si vedono e che non vedono mai coloro che non hanno più occhi per piangere, quei povericristi che sono stati per anni bombarda-

quando abbiamo visto i campi di grano, di mais, di girasole, bruciare e le terre belle e ricche, dove sempre batte il sole e lungo quella striscia si adagia il mare, piegarsi sul dolore e sulla bruttezza.



ti, espulsi dalle loro città, negati della loro storia, umiliati e repressi nella loro speranza di progresso e libertà? Come vogliamo chiamarla questa sceneggiata? Ipocrisia? Noi, con altri pochi, l'abbiamo definita già così. E, prima ancora, del discutibile piano di pace per il Medio Oriente e la terra di Gaza. Inganno e menzogna istituzionalizzata? Anche questo noi, e altri pochi, abbiamo detto. Una vergogna globale? Anche questo è stato detto già dall'inizio dei primi bombardamenti e dei russi e degli israeliani. Quattro anni e mesi fa, i primi. Due anni e mesi fa, i secondi. Lo abbiamo gridato, in pochi, in verità quando apprendevamo dell'abbattimento di case, scuole, ospedali, università. E ancora di più,

Abbiamo poi pianto disperatamente, accostando il nostro grido di dolore a quello delle madri palestinesi davanti ai cadaveri straziati dei loro figli. E a quello delle madri che vedevano il corpo del loro figlio soldato, tornare in un bara. E delle madri i cui figli dalla guerra non sono ritornati neppure come corpi morti. Dopo tanto tempo di feroci bombardamenti dal cielo e da terra, oggi si vogliono contare soltanto le parole e le pagine dei protocolli

delle bugiarde intese. I morti no. Le ricchezze distrutte e quelle rubate, neppure. Chi conosce il numero esatto dei morti ammazzati dai padroni delle guerre? Chi li ha mai contati? Abbiamo solo dei numeri imprecisi, calcolati sommariamente dalle organizzazioni umanitarie internazionali.

Ma quanti sono? Sullo scenario russo-ucraino, quanti morti? Dicono un milione sul fronte russo. E circa ottocentomila nell'esercito ucraino. Il numero dei feriti sarebbe addirittura il doppio. Parliamo solo di soldati di eserciti contrapposti. Vi sembrano pochi? E quelli di decine di migliaia di



segue dalla pagina precedente

• CIMINO

civili, tra cui donne e bambini? Sono pochi? E i vecchi uccisi di cui nessuno parla, perché la nuova cultura della vita li considera addirittura ingombri quando invece sono forza viva nella società in trasformazione e storia vivente, memoria accesa di culture e sentimenti, religiosità e laicità vissute? Ecco, quanti morti tra i vecchi? E quanta memoria è andata persa per sempre? E nella terra del sole, dove, sopra i cadaveri appena sepolti dalle macerie, vorrebbero costruire resort a cinque stelle e super lusso, quanti sono i morti? Dicono ottantamila. Pure questi sono pochi? E quanti i bambini massacrati? Dicono trentamila. Vi risultano pochi, trentamila bambini appartenenti alla stessa gente? Sono un pezzo di futuro di un popolo che si perde, una storia che non si rinnova e si consuma nell'umanità che non diviene più in essa. Se non è genocidio questo, cosa davvero esso è nel significato di questa parola? No, queste parole sono ormai superate. Anche quella che si avvicina all'immoralità. O all'assenza di morale. Siamo andati tutti ormai oltre. Oltre i fatti. Oltre le parole. Oltre il significato dei fatti e delle parole. Li abbiamo tutti consumati. Ad inventarne altre, non ci riuscirebbe neppure il più dotto dei linguisti. Siamo in bilico sullo stretto confine in cui il senso umano della vita si scontra, a rischio di sconfitta, con la perdita del senso umano della storia e del Progresso, quale compito che la storia demanda a se stessa.

Da qualche giorno, mentre a Gaza si continuano a lanciare bombe e ad uccidere persone inermi, così come in Ucraina, la propaganda del potere della guerra ci bombarda continuamente attraverso i suoi strumenti pubblicitari, delle notizie sull'avvenuto accordo per la pace in Ucraina. Si sa che è stato preparato dal presidente degli Stati Uniti, ma non ancora si sa chi l'abbia sottoscritto. La Russia gioca a far sapere che sommariamente potrebbe

essere d'accordo. Zelens'kyj, che pure aveva manifestato disappunto per non essere stato neppure consultato, alla prima minaccia di Trump corregge il tiro e dichiara piena disponibilità ringraziando addirittura gli Stati Uniti. E l'Europa? L'Europa, sempre lontana



da tutto, "minaccia" di non essere d'accordo per tanti motivi, primo tra tutti la sua assenza dal "tavolo" della Pace. E, sempre con la stessa "minaccia", dichiara di avere pronto un piano probabilmente alternativo o molto correttivo di quello americano. E poi, c'è l'Italia, l'Italia sempre americana, con il suo presidente del Consiglio più americano e trumpiano degli stessi americani trumpiani. Cosa dice l'Italia per bocca del suo capo del Governo? Dice, senza aver consultato né il suo governo né il parlamento, che un piano c'è già. Ed è quello degli Stati Uniti. Il quale avrebbe molti punti condivisibili, per cui basterebbe inserire qualche proposta correttiva per quelli ancora sospesi. E così la pace dei vincitori è bell'e pronta. La commedia finisce, con la solita battuta: "noi abbiamo recitato, se lo spettacolo vi è piaciuto applaudite, altrimenti fa lo stesso, il teatro è nostro". È così, di seguito, va nel cestino il diritto internazionale, le sanzioni da esso già applicate nei confronti di chi l'ha violato, le discussioni sui crimini di guerra, per non dire del genocidio, l'orrore della pubblica opinione

mondiale per ciò che è accaduto in quei teatri (e parliamo solo di quelli a noi noti), delle centinaia di migliaia di morti e il doppio dei feriti, delle distruzioni e delle rovine materiali e morali, delle morti dei bambini e delle donne e dei vecchi e delle persone disarmate e innocenti, delle ricchezze distrutte e derubate, non se ne parlerà più. E, ancora, di ogni forma di barbarie e di tutta la tracotanza in quello spirito nefasto della forza fisica del più forte che si impone disinvoltamente sui deboli, del nuovo temibile principio attraverso il quale da oggi chiunque abbia voglia di prendersi popoli e territori, annettendoli al proprio paese e potrà tranquillamente farlo, tutto questo va al macero. Sarà come se non fosse mai esistito. E non soltanto saranno azzerate le colpe e le accuse, ovvero nessuno pagherà per i crimini commessi contro l'umanità, la persona, la vita, quanto quegli stessi crimini e quelle stesse persone colpevoli, diventeranno il metro di misurazione della nuova morale. E della nuova politica. Quella che, al posto della politica e dell'etica, di tutte le religioni e di ogni laicità, governerà il mondo e orienterà le culture, costruendone una nuova globale e insuperabile. La cultura del potere nudo e crudo, quale unico strumento che regolerà le dinamiche sociali, i contenziosi e i conflitti tra le classi, le incomprensioni fra nazioni, e che annullerà ogni desiderio che riporti l'umanità ai principi fondamentali per i quali essa è nata, come luogo umano nel quale la persona si valorizza e con essa si afferma il principio inalienabile della libertà per tutti: persone, popoli e stati. Anticipo qui l'osservazione che qualcuno dei miei pochi lettori farà ancora una volta, leggendomi. Si trova nella domanda: "Ma tu vuoi che la guerra continui e che con essa ci siano altri morti? Pure quelli innocenti che tu pensi di difendere?" E, però, questa volta non risponderai, non perché non saprei farlo, ma perché mi mancano le parole. Anch'io le ho consumate tutte, e altre nuove non ne so inventare. ●



IL SARTO DEL MONDO LA LEGGENDA DI CICCIO GIORGI DA SAN LUCA LA TRISTE STORIA DI UN DESTINO CUCITO A MANO

ANTONIO STRANGIO

Nei primi anni Cinquanta, la vita nei paesi come San Luca non faceva sconti e non chiedeva permesso. Era fame, era vento, era zolle dure da zappare; era animali da accudire e sentieri da percorrere a piedi scalzi. Il lavoro non mancava, ma era un lavoro che spaccava le ossa e piegava la schiena, un lavoro che ti lasciava appena il tempo di sopravvivere, mai davvero di vivere. In quel mondo severo, dove i bambini crescevano in fretta e senza rumore, nacque Ciccio Giorgi, il figlio "du Ciciri".

Era un ragazzo dagli occhi neri, profondi come pozzi. Non somigliava agli altri: mentre i suoi amici correvano per i campi, rubavano fichi dai rami bassi o giocavano tra i muretti a secco, lui si fermava ad osservare. Amava la linea delle montagne all'alba, il riflesso della luce sull'acqua dei ruscelli, i colori delle stoffe che vedeva alle sagre o nella piccola sartoria di "don Rocco". Guardava, ascoltava e sognava. Non sapeva ancora cosa, ma sentiva che il mondo era più grande della stalla del nonno o dell'orto del Santuario, dove i suoi genitori curavano le verdure con una dolcezza antica, quella che si riserva ai figli.

A dodici anni rifiutò la vita del pastore. «Non voglio dormire con le capre», disse a suo padre, che lo fissò con lo sguardo incredulo di chi teme che un figlio voglia farsi poeta senza averne gli strumenti. Ma Francesco non voleva un bastone da mandriano: voleva un'arte. Scelse la sartoria, affascinato da quell'universo di aghi, trame, tessuti che danzavano leggeri tra le mani degli artigiani. Per anni imparò in silenzio. Gli insegnarono a riconoscere una stoffa solo sfiorandola, a distinguere una cucitura viva da una morta, ad ascoltare il ritmo delle forbici come

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• STRANGIO

fosse un metronomo. Ogni punto era un passo, ogni giorno un filo in più verso un futuro ancora nebuloso, ma già suo.

Quel futuro arrivò nel 1967. Aveva diciotto anni, una valigia di cartone e un desiderio cucito addosso: partire. Lasciare il paese che gli offriva solo miseria e montagna. Destinazione: Trieste. La città delle frontiere e dei venti, dei poeti e dei porti. La città di Saba, con il suo respiro mitteleuropeo, le sue lingue intrecciate come fili di trama.

Lì entrò nella bottega del grande maestro Filippo Rossi, uno dei nomi più rispettati della città. Per sei anni lavorò in silenzio, rubando con gli occhi ogni gesto, modellando stoffe come se fossero vita, imparando la disciplina dell'eleganza e la pazienza dell'artigiano. Il talento c'era, ma lui sapeva che non bastava: serviva umiltà, e quella l'aveva ereditata dalla sua terra come un abito cucito

Ogni mattina apriva le finestre e lasciava entrare l'aria salmastra del mare, come una benedizione segreta sulle sue giornate e sulle sue creazioni. La sua sartoria divenne presto leggenda. I triestini salivano quelle scale strette con lo stesso rispetto con cui si entra in una chiesa. Ogni abito aveva una storia cucita tra le pieghe. Anche Nino Benvenuti, il grande pugile, fu suo cliente. «Hai le mani di un poeta», gli disse. E Ciccio, sorridendo, pensò al pastore che non era diventato.

Poi vennero i viaggi. Le sue sfilate attraversarono l'Europa e arrivarono perfino in Mongolia, nella lontana Ulan Bator. Lì, tra templi dorati e la steppa infinita, i suoi abiti apparivano come visioni. Un giornalista lo definì "il Marco Polo dell'eleganza italiana", e quel nome gli rimase addosso come una seconda pelle.

Nel 2007, a Los Angeles, cinque smoking e un abito da sera firmati Giorgi vennero scelti per la notte degli Oscar. John Cusack, dopo

trasferta a Trieste - gli conferì un premio destinato ai calabresi che, lontani da casa, hanno saputo distinguersi nel mondo. Per lui, che aveva portato la sua arte dal cuore dell'Aspromonte ai più grandi palcoscenici internazionali, fu come ricevere un abbraccio dalla sua stessa terra.

Nel 2013 arrivò uno dei riconoscimenti più prestigiosi: venne selezionato tra i dieci maestri italiani chiamati a ricreare gli abiti storici dei Presidenti della Repubblica per la mostra La stoffa del Presidente. A lui toccò l'onore - e il peso - di ricostruire l'abito di Giovanni Gronchi. Quando lo terminò, pianse. Non di stanchezza: di gratitudine.

Negli stessi anni divenne Consigliere della Camera Europea dell'Alta Sartoria, con sede a Roma, un ruolo riservato ai maestri che rappresentano l'eccellenza assoluta del settore.

E proprio a Trieste, città che lo aveva accolto e che lui aveva vestito con la sua eleganza, firmò uno dei suoi eventi più preziosi: la prestigiosa sfilata "Tra cielo e mare. In piazza sotto le stelle", ambientata nella magica cornice di Piazza Unità d'Italia. Le luci riflesse sul mare, gli abiti che sembravano respirare con il vento di bora, il pubblico ammucchiato. Le principali testate giornalistiche nazionali ne parlarono con entusiasmo, consacrando ulteriormente la sua maestria.

Da sempre punto di riferimento stabile e autorevole nell'ambito triestino della moda, per oltre vent'anni ha ricoperto la carica di Presidente di Categoria a Trieste e quella di Vice Presidente Nazionale della Sartoria Italiana in Confartigianato.

Nel 2021 San Luca pronunciò di nuovo il suo nome: a Francesco Giorgi fu conferita la cittadinanza onoraria del suo paese. Quel luogo duro e bellissimo da cui era partito



to addosso sin da bambino. Quando decise di mettersi in proprio, scelse un luogo speciale: Via San Spiridione, al secondo piano di un palazzo voluto da Maria Teresa d'Austria.

averli visti, volle incontrarlo: «Questi vestiti hanno un'anima», disse. Da lì nacque la collaborazione per il film Shanghai. L'anno successivo, nel 2008, la Fondazione Alvaro - in

► ► ►

• *STRANGIO*

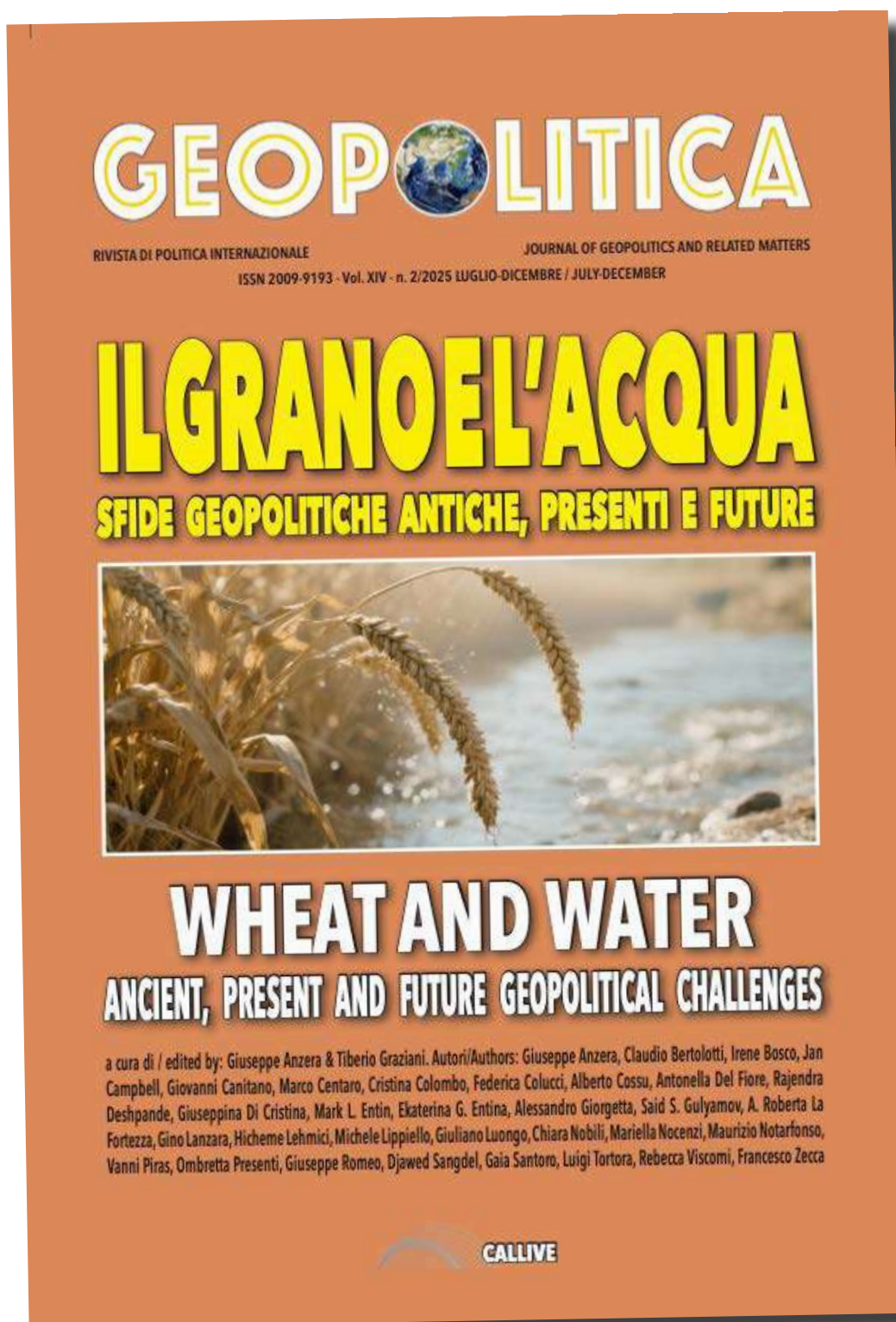
E forse è anche per questo che, oggi, i giovani sarti della regione giuliana – e spesso da tutta Italia – arrivano quasi in processione nella sua bottega. Vogliono vedere con i propri occhi come lavora il maestro, osservare il gesto, capire il respiro del mestiere. Ma soprattutto desiderano ascoltare dalla sua viva voce come si possa raggiungere e valorizzare l'arte del cucito, la bellezza della stoffa e l'eleganza di un vestito. Un sapere antico che, nelle mani di Francesco Giorgi, continua a brillare come il filo d'oro di un tempo che non passa. ●



INGRESSO DELL'ATELIER DEL MAESTRO GIORGI IN VIA SPIRIDONE



CONOSCERE IL MONDO DI OGGI



GEOPOLITICA: IL GRANO E L'ACQUA

a cura di Giuseppe Anzera e Tiberio Graziani

ISBN 9791281485587 - 648 pagg. - 48,00 euro - Distribuzione libraria: LibroCo

In libreria, su Amazon e negli stores digitali delle principali librerie - callive.srls@gmail.com



LA CASA DELLA CULTURA DI PALMI NEL NOME E NELLE OPERE DI LEONIDA REPACI

NATALE PACE

Quel 24 ottobre 1984 alla Città di Palmi ne mancavano pochi, forse poche decine, per raggiungere l'ambita meta dei ventimila abitanti. Poi per gli esodi, le migrazioni sanitarie e studentesche, i giovani a cercare una sistemazione onorevole al centronord e all'estero, i residenti diminuirono vertiginosamente e oggi forse non si arriva ai diciassettemila.

Ma quel giorno d'un intristito autunno tutta la città circondò di affetto il patriarca, l'ultimo dei dieci fratelli Rupe ancora vivente e i suoi ospiti illustri venuti da ogni dove per rendere omaggio, alla sua lunga epopea letteraria e alla nuova di zecca Casa della Cultura che sedici anni prima, il 21 aprile 1968, al Teatro Sciarrone (oggi Cinema Teatro "Nicola Antonio Manfroce"), il cosentino Ministro dei Lavori Pubblici, Giacomo Mancini, del Governo Moro, aveva promesso come regalo per il settantesimo compleanno a Palmi e al compagno di tante battaglie socialiste. Alla cerimonia di inaugurazione della Casa, Repaci disse: «Ora Palmi ha una Casa della Cultura che nasce nel mio 70° compleanno. Come già dissi il 21 aprile comincerò a restituire l'onore che mi viene fatto cedendo alla costruenda Casa parte della mia collezione di quadri e di libri. Il resto servirà a costituire una replica culturale nel mio rifugio alla Pietrosa. Tra i due centri intellettuali faranno la spola i giovani di Palmi, della Regione, del Mezzogiorno, della Nazione tutta, dividendo la loro attenzione tra il museo etnologico creato da Nicola De Rosa, i cimeli di Cilea, le sculture di Guerrisi, ed i libri, i manoscritti, i quadri, le sculture, i disegni che io con l'aiuto di Albertina ho raccolto durante tutta una vita per donarli al paese dove nacquero mio padre e mia madre, i miei fratelli, i loro figli, e dove la Jenia dei Repaci continuerà le sue generazioni nella traversata del tempo». Sedici anni c'erano voluti per reperire il terreno su un bellissimo pianoro a monte del

segue dalla pagina precedente

• PACE

paese, alle falde del Sant'Elia, porre la prima pietra e realizzare la struttura modernissima su progetto dell'ingegnere Tramaglini.

Democristiano, parlamentare europeo, Ministro dei Trasporti, presidente di tante commissioni parlamentari, Giovanni Tramaglini si occupò tra l'altro della tragedia del Vajont, della vicenda di Matera, Città dei Sassi, dell'infrastrutturazione idrica in Puglia, delle vicende della Calabria e della Campania, con la redazione del Piano Territoriale Regionale, della grande sfida posta dalla celebre Commissione De Marchi sul dissesto idrogeologico, della quale presiedette il Gruppo di lavoro incaricato di studiare la sistemazione idrogeologica dei bacini dell'Italia Meridionale. Quale segno di ringraziamento alla sua Città e per arricchire la Casa della Cultura, Repaci si era impegnato a donare alla Città e alla Casa della Cultura la sua collezione

sculture in bronzo di De Feo.

La donazione fu perfezionata con atto notarile del 15 giugno 1981, ma nel frattempo la trascuratezza e l'abbandono avevano consentito la vandalizzazione della Villa. Scomparve il bassorilievo della Deposizione e allora in tutta fretta i 303 quadri e 58 sculture furono trasferite momentaneamente al Municipio. Al trasferimento dei quadri Repaci volle che sotto sua dettatura io scrivessi ad ogni chiodo il titolo dell'opera e l'autore, nella speranza (vanificata dalla solita incuria) che la Pietrosa rivivesse e i quadri ritornassero al loro chiodo.

Dopo la morte di Leonida, il nipote Nino Parisi, adempiendo una precisa volontà dello scrittore completò la donazione con le opere d'arte dell'abitazione romana: 31 sculture e 182 dipinti che, insieme ai precedenti già trasferiti rappresentano un unicum di immenso valore di artisti entrati a pieno titolo nella storia della pittura italiana. Alla Casa della Cultura di Palmi è la più

tinati e solamente una parte minima vi è esposta. Tali scelte non tengono conto che le oltre seicento opere della donazione Repaci, al valore artistico dei singoli autori, rappresentano nel loro insieme una parte importante della vita di Leonida e Albertina che soltanto la completa esposizione può rappresentare.

L'attuale responsabile dei servizi bibliotecari Pietro Criaco, mi informa però di un progetto di rinnovamento delle aree espositive che probabilmente recupererà tutta la quadreria di Leonida, nella speranza che finalmente si lasci intatta la collezione, senza inserimenti di opere estranee, perché questo era il desiderio di Leonida contenuto tra l'altro nel documento notarile che rogava il lascito.

Finalmente la Casa della Cultura venne inaugurata il 28 ottobre 1984 con una orazione di Repaci piena di pathos ed emotivamente coinvolgente. Accanto all'ingresso principale un gigantesco bassorilievo in bronzo realizzato dall'artista Maurizio Carnevali, ancora oggi racconta per simbologie la Storia dei Rupe.

Io credo che sarebbe opportuno incaricare Carnevali di restaurare l'opera che oggi si presenta deturpata dal logorio del tempo, da gocciolature verdastre che la abbrutiscono. In un piccolo cortile adiacente l'auditorium fu collocata ricostruendola con i pezzi originali, l'antica e monumentale fontana del Settecento in pietra, che anticamente abbelliva il centro dell'attuale piazza Primo Maggio. Anche la splendida opera avrebbe bisogno di urgente recupero con opportuni interventi di ristoro, per impedirne la completa rovina.

Naturalmente, la Pinacoteca Leonida e Albertina Repaci e i volumi della donazione, costituiscono solo una parte delle risorse artistiche della Casa della Cultura "Leonida Repaci" di Palmi. Ben altre, numerose e ricche raccolte la rendono un complesso museale uni-



IL MINISTRO GIACOMO MANCINI, IL SINDACO BRUNO BAGALÀ E LEONIDA REPACI

ne di opere pittoriche i 15 mila volumi della sua biblioteca, e tutte le proprietà immobiliari alla Pietrosa arricchite da un calco in gesso del bassorilievo di Donatello raffigurante la Deposizione, scolpito in pietra calcarea anziché in bronzo, copia dell'originale che adorna l'altare maggiore della Basilica di Sant'Antonio a Padova e tre grandi

importante raccolta, tra le più ricche del Meridione con opere di Gattuso, Fattori, Modigliani, Enotrio, Bertoloni, Manzù, Marini, De Feo, Ciavatta, Corot, Manet, Tintoretto, solo per citare a memoria. Purtroppo, però, scelte espositive discutibili, ancora oggi costringono la maggior parte delle opere d'arte a rimanere chiuse nelle casse nei can-



segue dalla pagina precedente

• PACE

co nel Sud e in Italia.

Tantissime successive donazioni hanno arricchito la Casa al punto che ormai gli spazi espositivi ristretti ne impediscono la fruizione agli utenti, studiosi o semplici appassionati d'arte e cultura (penso alle recenti donazioni di Nino Zucco ed Emilio Argiroffi per esempio, ma solo per esempio, ch  tante altre dovrei citare).

Casa della Cultura a Palmi e Leonida Repaci sono un binomio inscindibile non solo, e non tanto, perch  la struttura   stata realizzata per lui, omaggio dello Stato al suo impegno civile, sociale e culturale in campo nazionale e internazionale, oppure perch    intitolata a lui, o ancora perch  tanta parte dei contenuti museali viene dalla sua donazione, ma semplicemente perch  Palmi, pur avendo dato i natali a esponenti del giornalismo, della poesia, della filosofia e della musica come Francesco Cilea, Nicola Antonio Manfroce, Domenico Antonio Cardone, Antonio Altomonte, Domenico Zappone, Ermelinda Oliva, De Maria Pina e Maria e qualcuno colpevolmente lo dimentico adesso, Palmi, dicevo,   sinonimo di cultura, letteratura, impegno politico e rapporti interculturali con il mondo intero perch  Repaci lo   stato (penso ai suoi rapporti con Sartre, Picasso, Simone de Beauvoir, ecc.).

Museo Etnografia e Folklore "Raffaele Corso"

Fondato nel 1955 da un gruppo di visionari appassionati - Antonino Basile, Nicola De Rosa, Giuseppe Pignataro, Luigi Lacquaniti, Lombardi Satriani e altri -, il museo nacque con l'intento di preservare l'anima di un popolo. La raccolta dei primi reperti fu il frutto di una paziente e appassionata ricerca, un amore profondo per la cultura calabrese che continua a trasmettersi nelle sale del museo, come un filo invisibile tra passato e presente" (dal sito web della C.d.C.)



Risalta su tutte la infinita collezione di reperti del Museo Etnografico (centinaia di conocchie, aspi, collari per gli animali, lavori in legno intarsiato opera dei pastori aspromontani, ceramiche specialmente maschere apotropaiche e babbaluti di Seminara e Gerace, manufatti tradizionali della vita dei pescatori, delle tradizioni, riti e usanze del popolo, la cui raccolta inizi  negli anni '50 e '60 del secolo scorso e venne continuata alacremente, spesso anche a proprie spese, dal ragioniere Nicola De Rosa. Il Museo, prima della costruzione della Casa della Cultura, era ospitato in alcuni ampi locali a piano terra del Municipio.

Ricordo il bravo De Rosa ogni mattino ricevere pescatori e pastori, quelli appositamente scesi dai piani aspromontani recando piccoli lavori in legno e altre testimonianze popolari che De Rosa pagava anticipando di tasca propria nella speranza che gli uffici dell'economato poi, forse, trovassero il modo di rimborsarlo. Oppure quando nell'atrio d'ingresso, certe mattine lo si poteva vedere armato di siringhe contenenti medicinale anti-tarło che iniettava in grandi buste di cellophane all'interno dei quali erano antichi mobili provenienti da vecchi edifici popo-

lari.

Ogni pezzo, ogni reperto pazientemente raccolto e catalogato in pi  forme, oggi racconta usi e credenze, radici del popolo calabrese. Maschere e babbaluti in ceramica, per esempio, per le credenze del popolo, svolgevano una preziosa funzione apotropaica. Venivano posti esternamente sopra lo stipite delle porte o finestre o comignoli, per impedire che dalle aperture si intrufolasse il maligno o la iettatura e per svolgere la funzione apotropaica, dovevano spaventare i cattivi spiriti, per questo pi  erano orridi e pi  erano utili alla funzione.

«Un capolavoro da non perdere per chi visita la Casa   il Presepe di Don Antonio Rotondo, un'affascinante collezione di oltre trecento figure che offrono uno spaccato della vita quotidiana calabrese di una volta, dalle donne che attingono l'acqua alla fontana, agli uomini che spaccano la legna, fino a un sorprendente inferno con tutte le sue sofferenze. Un'opera straordinaria proveniente da Fiumefreddo (CS) che ricorda come il Natale sia una celebrazione universale, capace di unire cielo e terra, peccato e redenzione.

► ► ►

segue dalla pagina precedente

• PACE

L'enorme quantità di pezzi del Museo di Etnografia e Folklore non trova gli spazi necessari per essere tutti esposti alla fruizione ed è davvero un grande dolore pensare che molta parte di essi sia conservato nei depositi. Ed è diventata un po' la sorte di tutte le raccolte. Ricordo che già nel discorso inaugurale, Repaci indicava gli ampi spazi liberi a fianco alla Casa sul lato mare come utili per futuri ampliamenti con nuovi spazi espositivi, saggiamente prevedendo che la Casa della Cultura sarebbe diventata insufficiente con il passare del tempo.

Così è stato. Entrando nel bellissimo giardino antistante l'ingresso, sulla sinistra si notano due antiche colonne provenienti dagli scavi archeologici della vicina Taureana. Sulla destra, come dicevo le tre splendide, enormi statue in bronzo donate a Repaci da Giuseppe De Feo. Le statue ornano il piazzale sotto i pini antistante la Villa Pietrosa, residenza estiva di Leonida e Albertina e furono salvate a stento da un tentativo di furto, per collocarle e custodirle nel giardino della Casa della Cultura. Sempre nel giardino, nella parte posteriore, sotto le finestre della biblioteca è l'antica fontana rimossa quasi un secolo e mezzo fa dal centro

dell'odierna piazza Primo Maggio. Il Museo musicale che custodisce reperti e documenti preziosi di Francesco Cilea e Nicola Antonio Manfroce, la gipsoteca con i calchi in gesso di tante opere dislocate in tutto il mondo di Michele Guerrisi - sue tra l'altro le opere che adornano il Mausoleo a Francesco Cilea collocato all'incrocio di via Buozzi con il Corso Garibaldi e il trionfale Monumento ai Caduti in piazza Matteotti - insieme alla raccolta di acquerelli sul paesaggio calabrese dello stesso artista originario di Cittanova, ma palinese di diritto.

L'Antiquarium che riesce ad esporre per gli angusti spazi solo una piccola percentuale provenienti dall'antica Taureana, tra cui il celebre "Busto di Adriano" e, oggi, il nuovo Museo dell'Avvocatura e del diritto, completano le aree espositive della Casa della Cultura.

Infine la Biblioteca comunale, ricca di oltre 35 mila volumi, tra cui tanti antichi del sei-settecento e altri provenienti da decine di donazioni private.

Per finire, occorre aprire un ragionamento sull'utilizzo e sull'organizzazione della struttura. È stato da qualche anno assunto un bibliotecario di ruolo, il villese Pietro Criaco e altri due dipendenti a part time, aiutati dall'utilizzo di dodici operatori del servizio civile

e di tre operatori volontari. In qualche modo è stata parzialmente attenuata la spoliazione della dotazione organica che un tempo prevedeva la direttrice del Museo e quella della Biblioteca, due dipendenti della carriera direttiva per la gestione della Convegnistica e una decina di dipendenti di Museo e Biblioteca tutti di ruolo con anche qualche inserviente per le pulizie. Il pensionamento di tutte queste unità lavorative e la mancata sostituzione con nuove assunzioni, ha portato negli anni all'impovertimento organico della Casa della Cultura con conseguente netta diminuzione delle attività di promozione e fruizione dei beni culturali e degli spazi. I risultati, dopo le nuove assunzioni, gradatamente si sono visti. Pietro Criaco e i suoi collaboratori si sono, come si suol dire, rimboccati le maniche ed hanno alacremenente messo mano alla struttura, riorganizzandola e potenziando l'offerta dei servizi. Negli ultimi tre anni, tanto per dire, gli utenti iscritti alla biblioteca, i visitatori singoli o di gruppo, sono aumentati del 300 per cento e tante altre buone idee e progetti sono in cantiere per vivacizzare le attività e potenziare i servizi. È stato anche presentato un progetto per partecipare al bando regionale sui Parchi Letterari finanziato con sei milioni di euro di fondi europei.

Il progetto è tutto incentrato su Leonida Repaci e sulla Casa della Cultura e prevederebbe anche l'ampliamento della stessa sul lato mare, in parte di quello che oggi è il cosiddetto Parco delle Civiltà Contadine, con nuovi spazi di esposizione e percorsi di fruizione attrezzati. Insomma c'è tanta buona volontà che invita a sperare in tempi migliori per una struttura che, se pienamente sfruttata, potrebbe offrire potenzialità di sviluppo turistico ed economico a tutto il territorio regionale, ma soprattutto riporterebbe la Casa della Cultura alle finalità pensate dal Ministro Mancini quando ne fece dono alla Città e a Leonida Repaci e auspicate da Leonida nel discorso di inaugurazione quaranta anni or sono. ●





25 ANNI FA L'ACCORDO DI COLLABORAZIONE TRA L'UNICAL E LE UNIVERSITA' DI WATERLOO, YORK E TORONTO

FRANCO BARTUCCI

In questi giorni, e negli ultimi sei anni, l'Università della Calabria, tenuta sotto osservazione dai vari osservatori nazionali ed internazionali, ne fanno un complesso universitario di grande prestigio, con valutazioni da primato ed eccellenze. Diciamo una tempra internazionale che trova nelle sue origini le radici, grazie alla legge istitutiva del 1968 e soprattutto ai Comitati Ordinatori delle quattro Facoltà ben coordinati dal Rettore Beniamino Andreatta, che hanno impostato le forme di organizzazioni didattiche, scientifiche e gestionali innovative con carattere internazionale per effetto del suo Statuto (DPR 1° dicembre 1971 n° 1329).

Basta leggere l'art. 41 istitutivo del dipartimento di linguistica, che vengono indicate la conoscenza e lo studio di 24 lingue del mondo con le relative letterature, per comprenderne funzioni, missione e ruolo internazionale.

Questo carattere internazionale oggi ci viene mostrato dalla ricorrenza del 25° anniversario, che cade nel periodo 28 novembre/3 dicembre 2025, quando nello stesso periodo del 2000, il rettore Giovanni Latorre, accompagnato dal direttore amministrativo Gaetano Princi, dal presidente del Centro Residenziale Pietro Brandmayr, dai presidi delle Facoltà di Scienze Politiche e di Economia, Silvio Gambino e Giuseppe De Bartolo, si recarono in Canada per sottoscrivere degli accordi di scambi con la York University di Toronto, con il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Toronto, nonché con la St. Jerome's University e l'Università di Waterloo.

Proprio quest'ultima Università ha partecipato fin dal 1973 al sorgere dell'Università della Calabria condividendo il trasferimento del prof. Bruno Forte e contestualmente del prof. Don Cowan per insegnare agli studenti la conoscenza dell'informatica fin dal primo anno accademico 1972/1973 il primo; mentre il secondo impostò nell'edificio polifunzionale la funzio-



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

nalità del Centro di Calcolo. In particolare il prof. Bruno Forte, fu assorbito nell'organico, quale professore Ordinario, della Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, partecipando alla costituzione del primo Consiglio di Facoltà, in sostituzione del Comitato Ordinatore scaduto del mandato per effetto legislativo, eleggendo quale primo preside il prof. Pietro Bucci con l'anno accademico 1974/1975, il terzo in ordine di tempo.

Un accordo sottoscritto il 30 novembre 2000 con l'Università di Waterloo e la St. Jerome's University della stessa città di Waterloo che dà valore storico e di legame strategico negli anni a venire. A promuovere quel viaggio in Canada e a creare i contatti con le

tà di Scienze Politiche dell'Università della Calabria, con preside il prof. Silvio Gambino.

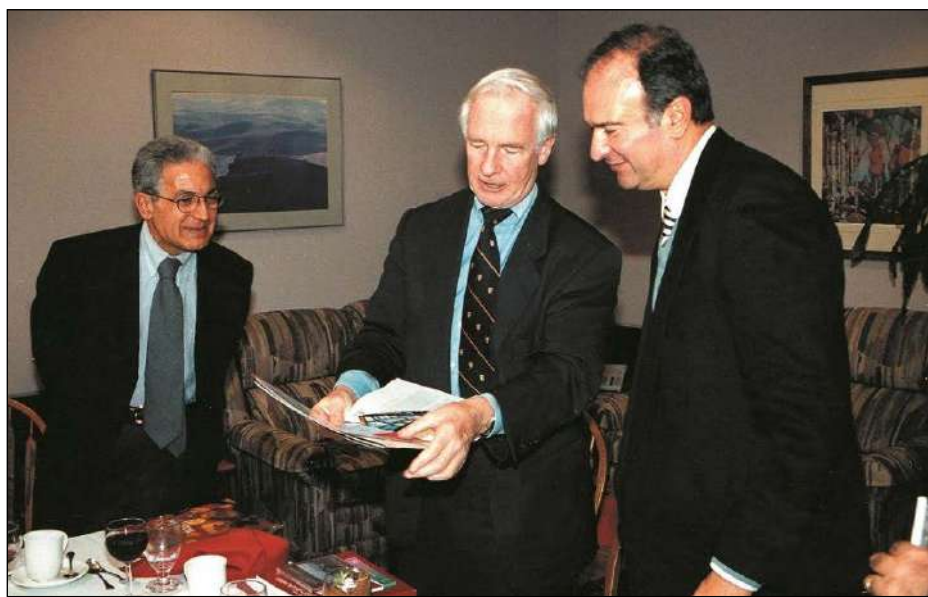
Un viaggio ch'ebbe pure la partecipazione della giornalista Maria Rosaria Sessa, quale inviata dell'emittente televisiva cosentina MetrosatTV, che seguì insieme al responsabile dell'ufficio stampa dell'Università, Franco Bartucci, tutti gli eventi secondo programma per farne servizi di informazione in terra calabrese al rientro del viaggio. Gli accordi che vennero sottoscritti a Waterloo con le due Università alla presenza della delegazione dell'UniCal in precedenza descritta, nonché dei due presidenti della Fondazione Culturale Calabro Canadese, anch'essi sopra riportati, furono il Rettore Giovanni Latorre, nonché il prof. Michael Higgins, presidente della St. Jerome's

e degli esami sostenuti nelle rispettive università ospitanti e riconosciuti dall'ateneo di provenienza. Per quanto riguarda i docenti l'accordo prevedeva il loro scambio e lo svolgimento di seminari e corsi intensivi su tematiche di comune interesse.

La delegazione dell'UniCal fu ospitata dalla York University nel proprio campus universitario e si decise di affidare al prof. Gabriel Niccoli, docente di italianistica, originario di Grimaldi (Cosenza), presso la St. Jerome's University, di curare e coordinare l'applicazione del rapporto previsto dalle convenzioni per entrambe le università di Waterloo; mentre per il prof. Frank Sturino, originario di Rende, titolare della cattedra "Mariano Elia" presso la York University, fu prevista la stessa funzione per la sua Università di appartenenza; nonché la stessa funzione toccò al prof. Domenico Pietropaolo, direttore del centro "Frank Iacobucci", presso l'Università di Toronto, dove la delegazione dell'UniCal venne ricevuta presso il dipartimento di Italian Studies, con direttore la prof.ssa Olga Zorzi Pugliese, presenti vari altri docenti, tra i quali il prof. Guido Pugliese, già noto per importanti scambi culturali concordati negli anni precedenti con la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'UniCal.

Il "Progetto Origini" crea conoscenza della Calabria agli studenti universitari calabro/canadesi -

Sette mesi dopo gli accordi sottoscritti, il 27 giugno 2001 arrivano all'Università della Calabria 16 studenti canadesi discendenti da famiglie calabresi provenienti dalle Università di Waterloo, York e Toronto, per trascorrere il mese di luglio nel campus universitario di Arcavacata, impegnati in un intenso programma linguistico, culturale, sociale, turistico, utilizzando il laboratorio del centro linguistico dell'università per seguire un corso di sessanta ore di lingua italiana regolarmente certificato. Il programma prevede, inoltre,



I RETTORI JOHNSTON E LATORRE

università canadesi, sopra richiamate, è stata la Fondazione Culturale Calabro Canadese, con presidente effettivo l'imprenditore canadese Mimmo Sisco, originario di Spezzano Piccolo (Cosenza); mentre quale presidente onorario si adoperò l'on. prof. Frank Iacobucci, giudice della Corte Suprema del Canada, nonché già Presidente (Rettore) dell'Università di Toronto, che il 23 ottobre 2003 fu insignito della laurea "Honoris Causa" della Facoltà

University, ed il prof. David Johnston, presidente della Waterloo University. Gli accordi erano incentrati, in conformità alle leggi ed ai regolamenti in vigore nei rispettivi paesi, all'attuazione di un programma di scambi di docenti, ricercatori e studenti allo scopo di promuovere progetti di interscambio culturale e scientifico, oltre che formativo. Per quanto riguarda gli studenti in particolare veniva condiviso il riconoscimento del periodo di studio

▶ ▶ ▶

segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

degli incontri tematici di carattere culturale e diversi giri turistici culturali nelle località e comuni più rinomati della Calabria. Il programma viene denominato "Progetto Origini", che ottiene un finanziamento del Presidente della Giunta regionale, on. Giuseppe Chiaravalloti.

A guidare gli studenti calabro canadesi nei viaggi turistici in giro per la Calabria e ad animare gli intrattenimenti del tempo libero viene investito il Centro Studi Omega, con presidente lo studente Salvatore La Porta, operante all'interno della Facoltà di Scienze Politiche. Commovente la cerimonia di chiusura della prima edizione del "Progetto Origini", che si svolge nel rettorato con la partecipazione del prof. Gabriel Niccoli, direttore del dipartimento di italianistica e Francese della St. Jerome's University, referente delle due Università di Waterloo, che auspica mediante il progetto la creazione di un rapporto più integrato tra la Calabria e il Canada.

Da parte sua il rettore Giovanni Latorre nel salutare gli studenti dice loro: «Dovrà essere un richiamo di reciproco amore per rafforzare legami e costruire nuovi percorsi di interessi



comuni. Dovrete essere i nostri "ambasciatori" in terra canadese per poter proseguire questa importante esperienza che può solo crescere con altri progetti».

A metà ottobre del 2001 è la volta di quattro studenti dell'UniCal: Salvatore La Porta, Gianfranco Calvano, Francesco Colautti e Flavio Chimenti, accompagnati dal Preside della Facoltà di Scienze Politiche, prof. Silvio Gambino, si recano in Canada a Toronto e Waterloo per dare seguito al "Progetto Origini" nel rispetto degli interscambi previsti dagli accordi sottoscritti con le Università e la Fondazione Culturale Calabro Canadese.

Mentre il rapporto di interscambi tra l'UniCal e le Università dell'Ontario Canadese conclude con il "Progetto Origini" il suo primo anno di sperimentazione, il Rettore Giovanni Latorre a metà del mese di gennaio del 2002 affida al prof. Massimo Veltri l'incarico di coordinatore del gruppo di lavoro per il Progetto Canada, chiamato a formulare un'ipotesi organizzativa di costituzione di una struttura permanente d'Ateneo per interessare e mantenere rapporti internazionali.

A parlarci oggi di questo incarico affidatogli dal rettore Latorre è lo stesso prof. senatore Massimo Veltri, che ci dice: «Fui delegato dal rettore Latorre a curare la materia: si trattava di trovare un accordo con le università canadesi dove nutrita era la rappresentanza della comunità calabrese. Un accordo fortemente voluto dall'allora presidente della Regione Calabria, l'onorevole Chiaravalloti, che mise a disposizione una cifra interessante affinché studenti calabresi andassero lì in Canada per un certo periodo e reciprocamente studenti canadesi venissero da noi».

«Un'esperienza che voleva asseverare il legame dei nostri emigrati con la loro terra d'origine e al contempo diffondesse le ragioni e la qualità del nostro Ateneo Oltreoceano. Ma non si trattò semplicemente di simboli quan-



LUMINARI DI WATERLOO



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

to anche di corsi regolarmente seguiti culminati in veri e propri esami così che il percorso formativo non subisse interruzioni. Ricordo che almeno venti studenti di più di una disciplina vennero selezionati fra coloro i quali risultavano corrispondere ai requisiti certosinamente individuati al tavolo comune con i colleghi canadesi.

Con me erano il compianto dottor Raffaele Arena e la signora Morrone, entrambi dell'Amministrazione. Si lavorò intensamente e la materia più dibattuta che molto ci fece penare fu quella dei livelli minimi di conoscenza da una parte dell'inglese e dall'altra dell'italiano: corremmo il rischio della rottura perché volli fortemente venissero assicurati i principi di reciprocità senza privilegiare uni o altri. L'accordo fu infine trovato e il rettore venne in persona a sottoscrivere il protocollo d'intesa in una suggestiva cerimonia dove foltissima risultò la presenza dei nostri conterranei, che pure avevo avuto modo di frequentare in quei giorni, in incontri di forte commozione ma di altissima dignità.

Un secondo viaggio in Canada per perfezionare gli accordi di scambi. Infatti a fine settembre del 2002 il rettore Giovanni Latorre, accompagnato dal prof. Massimo Veltri, e da chi vi racconta questo viaggio storico, ritorna in Canada per sottoscrivere il nuovo accordo maturato dal lavoro definito dal gruppo di lavoro descritto nella dichiarazione sopra riportata, con i rettori presidenti: Johnston (Waterloo University), Higgins (St. Jerome's University), Sheila Embleton (York University), dando inizio così allo scambio reciproco effettivo degli studenti per ragioni di studio e riconoscimento degli esami che dura ancora a tutt'oggi. Ad accogliere gli studenti dell'UniCal a Toronto e a Waterloo si impegnano molto il presidente della Fondazione Culturale Calabro Canadese, Mimmo Sisca; mentre a Waterloo il punto di riferimento diviene il prof. Gabriel Nic-

coli, tra l'altro consigliere scientifico dell'Ambasciata italiana a Toronto, oltre che premiato per meriti scientifici a livello internazionale.

A compimento della sottoscrizione dei nuovi accordi sono stati raccolti a caldo delle dichiarazioni, a partire dal vice premier dell'Ontario e ministro alla Pubblica Istruzione, Elisabeth Witmer, che tenne a dire: «Siamo davvero soddisfatti del nuovo rapporto di collaborazione e di scambio che in

me attività sportive, anche al coperto. Avranno, tuttavia, l'opportunità di conoscere nuova gente, incontrare nuovi amici, studiare con l'aiuto di qualificati docenti che lavorano in questo ateneo. Si troveranno bene; in fondo poi neppure il cibo è male. Si sentiranno a casa».

Da parte sua il Presidente rettore dell'Università di Waterloo, prof. David Johnston, con grande entusiasmo e vicinanza ebbe a dire: «Sono certo



STUDENTI CANADESI ALL'UNICAL

questi giorni è stato formalizzato tra i nostri atenei e l'Università della Calabria, più in generale tra il Canada e l'Italia. Proprio questo scambio, secondo noi, aprirà loro un ampio ventaglio di possibilità, ma soprattutto di opportunità».

«I ragazzi calabresi che verranno all'Università di York - dichiarò la rettrice presidente Sheila Embleton - potranno interfacciarsi con la realtà canadese, una realtà fatta prevalentemente di immigrazione. Siete i benvenuti. Siamo davvero felici di ospitarvi a Toronto, così come siamo certi lo sarà la vostra università nel ricevere i nostri ragazzi». Rivolgendosi direttamente agli studenti il Rettore Michael Higgins ebbe a dire: «Sarà una esperienza importante tanto dal punto di vista umano quanto soprattutto dal punto di vista formativo. E poi qui, alla St. Jerome's University si praticano tantissi-

che, questa tra l'Italia ed il Canada, sia una entusiasmante collaborazione. Per i nostri e i vostri giovani studenti universitari è una incredibile opportunità: per conoscere una nuova cultura, approfondire gli studi, vivere esperienze in un contesto internazionale, a contatto con nuove persone. Tutto ciò avrà importanti ricadute anche in termini di lavoro. Sarà l'occasione anche per imparare ad essere cittadini del mondo... Venite a trovarci: voi portate la vostra cultura, mentre da noi troverete il presente e la nostra comunità pronta ad accogliervi».

Ci si trova oggi nel 25° anniversario del viaggio storico del Rettore Giovanni Latorre nell'Ontario Canadese compiuto per instaurare rapporti interattivi stabili di collaborazione con le due Università di Waterloo, York e Toronto,



segue dalla pagina precedente

• BARTUCCI

ancora oggi attivi per merito del prof. Gabriel Niccoli, che da buon calabrese, riesce a mantenere e stimolare la collaborazione tra l'UniCal e le quattro università canadesi oggetto del nostro racconto infondendovi tanto amore e passione.

Dopo 25 anni cosa ricordano le figure che hanno aperto il rapporto reciproco di collaborazione

Gli abbiamo chiesto di aiutarci a raccogliere a distanza di questi anni il pensiero che conservano di noi i personaggi di richiamo di quel viaggio che ci sono stati vicini nell'instaurare il rapporto oggetto di questo servizio giornalistico, che nel frattempo hanno pure avuto incarichi diversi e di prestigio, come il prof. David Johnston, che tra il 2010 e il 2017 ha ricoperto la carica di Governatore Generale del Canada su mandato della Regina Elisabetta d'Inghilterra; mentre il Giudice della Corte Suprema del Canada, Frank Iacobucci, terminata la funzione di Giudice è stato richiamato ad assumere l'incarico di Rettore Presidente dell'Università di Toronto. Anche il presidente Rettore Michael Higgins terminato il suo mandato a livello universitario, ha dato spazio ai suoi interessi di studio divenendo da cattolico un vaticanista autore di diversi libri e tra di questi ne citiamo uno dedicato alla figura di Papa Francesco in attesa di essere pubblicato in italiano e diffuso nel nostro Paese.

Ecco cosa ci dicono oggi delle giornate trascorse in Canada per la sottoscrizione degli accordi: Prof. Michael Higgins, già rettore Università Cattolica di Waterloo: «Giornata meravigliosa impressa nella mia memoria. Incontro storico in giornata con i cari colleghi venuti dalla Calabria per le firme dell'accordo. E poi quella gloriosa serata dai Niccoli, come ho già avuto modo di descrivere nel mio recente libro sul pontificato di Papa Francesco. Una serata di elegante convivialità e di memorabili ed erudite conversazioni».



Rt. Hon. David Johnston, già rettore Università di Waterloo, già Governatore Generale del Canada: «Ricordo perfettamente il grande spirito di solidarietà e amicizia che ci legava per un futuro percorso insieme. Il piacere di ospitare il mio omologo dell'Università della Calabria, il caro amico rettore Gianni Latorre, assieme al corpo amministrativo dell'Unical. L'indimenticabile serata dal prof. Niccoli e dalla cara Francesca. Un ricordo particolare: togliermi la cravatta per indossare con orgoglio quella dell'Unical».

Hon. Frank Iacobucci, già Giudice della Corte Suprema del Canada e già rettore dell'Università di Toronto: «Tanti ricordi davvero indelebili. Giornata storica per nuovi e promettenti rapporti accademici e pedagogici tra l'ateneo calabrese e le nostre università. Per non dire delle nascenti amicizie, maturate poi nel tempo, con gli amici e colleghi ospitati in Canada, e in modo particolare col magnifico Rettore, Gianni Latorre e col dr. Franco Bartucci, dei quali custodisco particolari ricordi». Hon. Elizabeth Witmer, già Ministro della Istruzione in Canada: «Un piacere e un orgoglio per me, come Ministro dell'Istruzione, aver potuto condividere quel forte senso di amicizia che legava le nostre università al percorso accademico scientifico e pedagogico dell'Università della Calabria. La stupenda serata dai miei cari amici, Gabriel e Francesca, per cele-

brare questo importante evento storico che rimane per me un momento di grande convivium, di grandi condivisioni e conversazioni».

Terminiamo questo rapporto sul rapporto UniCal Università dell'Ontario Canadese, raccogliendo un pensiero dell'amico prof. Gabriel Niccoli, Ordinario Emerito dell'Università di Waterloo e Console Onorario Emerito d'Italia, che ci manifesta la sua convinzione certa che col nuovo rettore, prof. Gianluigi Greco, «vi sarà un rinnovato interesse e potenziamento per gli scambi già in corso, dati i suoi già consolidati legami col Canada in quanto alle ricerche sull'Intelligenza artificiale».

Questo vuol dire in parole povere un investimento stimolante per la prof.ssa Anna Margherita Russo, con delega per l'internazionalizzazione della didattica; nonché per il prof. Paolo Zimmaro, che ha la delega per l'internazionalizzazione della ricerca, il quale avendo una conoscenza diretta con le Università di Waterloo può giocare in merito un ruolo strategico ed innovativo, in quanto proprio l'Università di Waterloo è stato un punto di richiamo per il Rettore Beniamino Andreatta per impiantare nel nostro Campus il primo centro di calcolo ed insegnare alle prime matricole l'innovazione dell'informatica per come abbiamo raccontato ad introduzione del servizio. ●

LA VICENDA DI UN GIOVANE AVVOCATO REGGINO



LORENZO MARTORANO USCIRE A TESTA ALTA DA UN CASO DI MALAGIUSTIZIA

MARIA CRISTINA GULLÌ

Quante vittime di malagiustizia e quante vite rovinate. È difficile, da innocenti, accettare accuse infamanti e vedersi distruggere la reputazione soltanto con sospetti senza fondamenti e procedimenti giudiziari che, alla fine, trovano un solo esito: "il fatto non sussiste". Ma intanto i danni sono stati fatti, molte vite vengono distrutte, carriere stoppate e messe in discussione, senza un briciolo di prove. Uscirne è difficile, complicato, serve una grande forza interiore e una forte determinazione.

Ne è un esempio concreto il giovane avvocato reggino Lorenzo Antonio Martorano, un brillante professionista incappato in un caso giudiziario "inesistente" che però ha logorato vita e professione dal 2018 ad oggi. Ma Lorenzo ce l'ha fatta con il coraggio di ricominciare e la forza della verità.

- *Avvocato Martorano, la sua vicenda professionale e personale è complessa, ma profondamente ispiratrice. Ci racconta da dove è iniziato tutto?*

«Tutto ha avuto inizio nel 2018. All'epoca ero un giovane praticante avvocato, impegnato a costruire il mio futuro professionale. Inaspettatamente, mi sono ritrovato in una situazione estremamente difficile: i miei conti furono bloccati, e la mia famiglia coinvolta in una vicenda giudiziaria che ha segnato profondamente la nostra vita. È stato un periodo in cui, letteralmente, son dovuto ripartire da zero».

- *Cosa è successo in buona sostanza?*

«Tutto nasce da una vertenza di natura civilistica tra due gruppi, uno finanziario privato e uno bancario. Da lì è partito un procedimento pe-

» » »

segue dalla pagina precedente

• GULLÌ

nale che non aveva alcuna base di fondamento. La realtà è che - dopo il blocco di tutte le attività e dei conti di un gruppo finanziario calabrese, assolutamente pulito e in regola con le normative di legge, abbiamo dovuto attendere 6 anni, 4 mesi e 11 giorni per avere giustizia. Si consideri che il gruppo operava a favore anche delle categorie più fragili - famiglie di impiegati e pensionati - che non avevano credito né finanziamenti dal sistema bancario e si vedevano rifiutati

rispetto delle leggi e in piena legalità, a un anno di distanza non ci è consentito di avere la piena operatività. Ad esempio, la Camera di Commercio per annotare l'avvenuta sentenza di assoluzione totale ha impiegato otto mesi. Anche le banche presso cui c'erano i capitali dell'impresa continuano a traccheggiare per ripristinare il regolare utilizzo dei conti.

- Come si affronta un momento del genere, quando tutto sembra crollare?

«Con determinazione e con fede nei

- Dopo l'abilitazione, ha scelto di ampliare ulteriormente la sua formazione...

«Esatto. Ho sempre creduto che il diritto debba dialogare con l'economia e la gestione d'impresa. Per questo ho deciso di frequentare il Master in *Corporate Finance & Management* presso la 24Ore Business School. È stata un'esperienza fondamentale, che mi ha fornito strumenti concreti per comprendere e affrontare le dinamiche aziendali e finanziarie con una visione strategica».

- Oggi la sua carriera sembra consolidata. Come descriverebbe la sua posizione attuale?

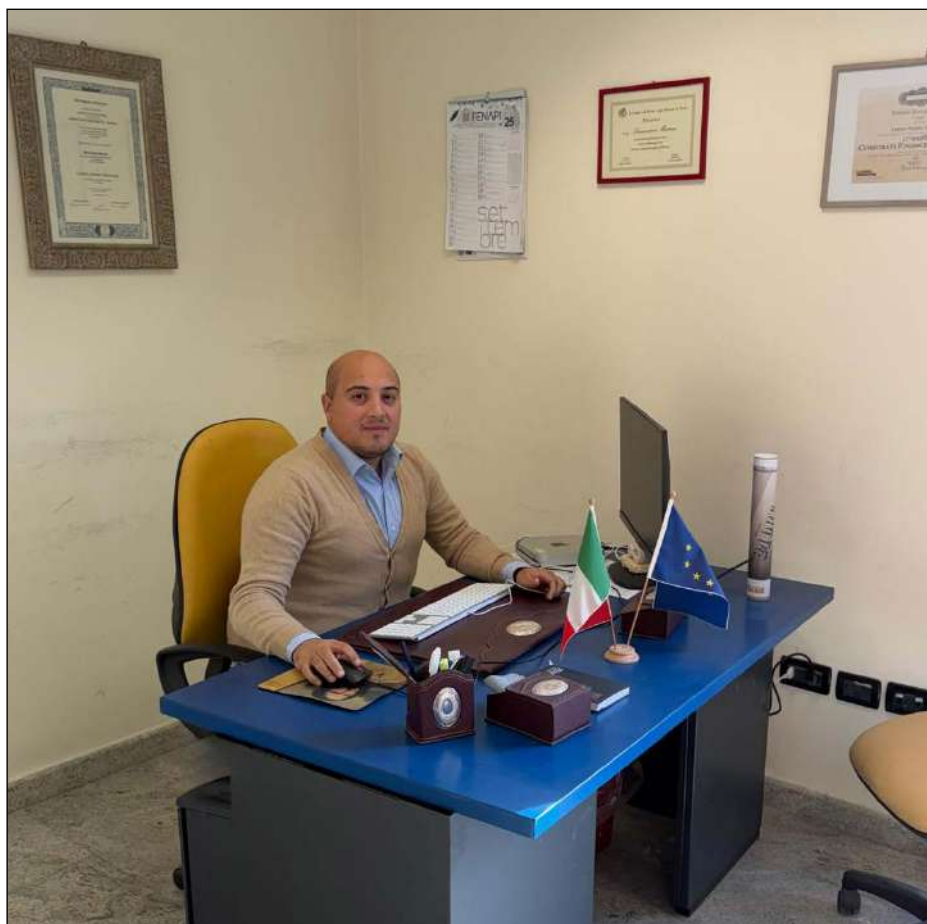
«Oggi esercito con orgoglio la professione di avvocato. Dopo anni di sacrifici, io e la mia famiglia siamo stati completamente assolti da tutte le accuse penali mosse nei nostri confronti. È stato un percorso lungo e faticoso, ma abbiamo dimostrato la nostra totale estraneità ai fatti contestati. Questo risultato non è solo una vittoria legale, ma una conferma di valori e di verità».

- Cosa ha imparato da questa esperienza?

«Che nessuna difficoltà è definitiva se si mantiene la lucidità, la disciplina e la fiducia nel proprio percorso. Il tempo, il lavoro e la coerenza pagano sempre. La mia storia dimostra che anche nei momenti più complessi si può costruire un futuro solido, fondato sulla competenza e sull'integrità».

- Qual è il suo obiettivo per il futuro?

«Continuare a crescere come professionista, consolidando le mie competenze nel diritto e nella consulenza aziendale, e trasformare le difficoltà di ieri in un punto di forza per il domani. Oggi il mio impegno è rivolto a costruire valore, credibilità e fiducia - per me, per la mia famiglia e per chi si affida al mio lavoro». ●



anche prestiti minimi necessari per la famiglia. La vicenda che ha avuto la giusta soluzione in quanto - come stabilito dal Tribunale in Appello "il fatto non sussiste" non si è però ancora conclusa in termini del ritorno alla normalità. Nonostante la sentenza abbia chiarito che non c'erano elementi di rilevanza penale e tutta l'attività si è sempre svolta nel totale

propri valori. Ho continuato a studiare, a lavorare, e a credere nella giustizia e nelle mie capacità. Nonostante le difficoltà economiche e morali, ho proseguito il mio percorso formativo e professionale fino a ottenere l'abilitazione forense. Quel traguardo ha rappresentato per me molto più di un titolo: è stato il simbolo della mia rinascita».



**Dona un
sorriso
a chi
lo aveva
perso!**

€6

Vaso da 270g

€1

Vasetto da 28g

**Otteni uno
sconto speciale
acquistando
più confezioni**

**PER INFO ED
ORDINAZIONI**

348 523 1352

redenta.pit@gmail.com

www.redenta.it



REDENTA

proposte di
Natale



Confezione singola



Confezione doppia



Confezione tripla



Cesti personalizzabili

UN LIBRO STRAORDINARIO, DA COLLEZIONE
280 PAGINE A COLORI, RILEGATO, 32,00 EURO - ISBN 9791281485211

Media & Books

VINCENZO MONTEMURRO

Calabria

Una storia da raccontare

Media & Books